ESTRATTI RAGIONATI

DI VARIE

OPERE DI GRIDO

SCRITTI

E PUBBLICATI IN DIVERSI TEMPI

ORA RACCOLTI

E RIVEDUTI E CORRETTI

DALL' AUTORE

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXVI.

AVVISO

DELL' EDITORE

Credesi comunemente da chi non riguarda molto addentro nelle cose, che lo stendere Estratti delle Opere altrui sia quasi una materiale fatica propria di Letterati di un ordine inferiore. La moltitudine de' Giornali che inonda al giorno d' oggi, e che a buona ragione dai Savj è stimata soverchia, può dare qualche peso a questa mal fondata opinione; ma a chiunque professa Letteratura è noto che (per lasciar da parte il dotto Patriarca Greco Fozio) Apostolo Zeno, ed il Maffei, ed il Vallisnieri, ed il Lami, ed altri ingegni preclari, ne' tempi più a noi vicini, in Italia, come il Le-Clerc, il Bayle oltremonti, ed uomini riputatissimi in Germania, tra i quali basterà accennare il rinomato Giureconsulto Cristiano Tommasio, ed i celebri Filosofi Leibnizio e Volfio, diedero opera seriamente a sì fatta specie di composizione. Di ciò il Giornale dei

Letterati d' Italia, gli Atti degli Eruditi di Lipsia, e le Novelle Letterarie di Olanda e di Firenze, ed altri Giornali di grido ne fanno piena testimonianza.

Dissimular non si dee, che il famoso Bacone si mostra avverso a' Compendj Storici, e che gli Estratti Letterarj, per alcuni rispetti, si possono considerare come Compendj. Ma primieramente gli Estratti ragionati non sono soltanto Compendj, ma contengono eziandio giudicj delle Opere compendiate; in secondo luogo, ancorchè gli Estratti di libri, che abbiano ottenuta celebrità, si volessero considerare come semplici Compendj, non mancò chi dimostrato ne abbia l' utilità; e del pari agli Estratti di Opere Scientifiche ed erudite, come a' Compendj Storici purchè fatti a dovere, si può applicare quel noto motto: indocti discant, et ament meminisse periti. *Opere di tale natura soltanto possono somministrare quelle certe notizie universali appartenenti ad ogni Scienza, e ad ogni arte, di cui è vantaggioso, anzi necessario che sia fornita ogni colta persona. Una Scienza conviene abbracciare e professare come la propria e possederla il più che si possa perfetta-*

mente; ma senza l'ornamento ed il corteggio delle altre non si potrà nemmeno perfettamente saper quella stessa ne' cui cancelli troppo rigidamente, per non dire presuntuosamente altri pretenda rinchiudersi. Vero è che de' libri pregevoli è difficilissimo il farne Estratto, ma per questo motivo appunto vieppiù utili e commendabili sono i buoni Estratti.

A questa specie di lavoro rivolse pur l'animo S. E. il Sig. Conte Galeani Napione Scrittore noto all'Italia per altre sue Opere, e ne' brevi intervalli d'ozio dalle sue occupazioni, quasi per sollievo, in diversi tempi parecchj Estratti dettò. Suo scopo fu il far conoscere il valore di alcuni fra' libri, sia italiani, sia stranieri, i quali per la materia, e per qualunque altro rispetto degni gli parvero di particolare considerazione, recandone imparziale giudizio; ed ancorchè più d'uno di questi suoi Estratti sieno di produzioni straniere, od in istraniera lingua scritte, sono ciò non pertanto principalmente diretti a vantaggio degli studiosi Italiani; ad accrescere i lumi, ed a promuovere le Scienze, e le Belle Arti in Italia. Con quale esito abbia l'Autore pubblicati, sebbene in separati articoli, i suoi Estratti, oltre al

giudicio, che ne recarono molti dotti, e colti personaggi, basterà a manifestarlo quanto il celebre Abate Bettinelli ebbe a scrivere ad un suo intimo amico il fu Canonico Ignazio De-Giovanni, quegli medesimo a cui indirizzò la sua Lettera intorno alle Tragedie dell'Alfieri, dopo aver letto l' Estratto del Viaggio di Anacarsi, che è in fronte di questa Raccolta: ed è notabile, che quando scrisse la Lettera di cui si tratta non conosceva ancora chi avea scritto l' Estratto, sebben poi dopo stringesse seco lui amicizia ed avesse carteggio che continuò sinchè il Bettinelli cessò di vivere. Si stima pregio dell' Opera lo inserire qui ne' proprj termini la Lettera di quest' insigne Letterato, che è la seguente, in data di Mantova al primo di Settembre 1790.

Essendo in Villa il Sig. Marchese Lelio, scrivo a lei direttamente per ringraziarla del libro mandatomi.... Ma qual libro, mio caro!... Non è stato possibile di respirare ed interromperne la lettura. Benedetto l' Autore, che de' suoi Estratti ne ha fatto un'opera originale, ed eccellente quanto esser può l'Anacarsi senza difetti. Poc' anzi avrei creduta questa un'eresia, parendomi un capo d'opera quel dell'Ab. Barthélemy

da me trattato ed amato anni sono. Fosse il cuore, e il desiderio, trovai mille bellezze nell' Anacarsi, onde i difetti scomparvero. Lo stile mi sedusse, eleganza, facilità, varietà, grazia, congiunte a lumi, quadri, pitture, e insieme profondità, precisione, saviezza, umanità, e perfin Religione con filosofia; non mi curai di altro, e fui beato con questo Socrate francese. Ma ecco un vero Socrate italiano che provami aver io sentite troppo le attrattive di Aspasia, e le arti di Alcibiade per potere esaminare socraticamente il fondo delle cose e delle persone. Se venissi a' particolari non finirei mai, e copierei l'A. dal principio sino al fine. Che gravità non pesante, che sapere, che ingegno, che giudicio, che scrivere, che pensare, e tutto con quale moderazione! Passeggia in quelle antichità di Anacarsi come in sua casa, ma scorre pur bene ne' secoli posteriori, e in casa nostra a supplire a quella poco utile pompa di vetuste suppellettili. Ma basta, e rallegromi col Piemonte, che abbia Scrittori da far invidia a Parigi se sapesse leggere gli Italiani. Anche su ciò, che bei tratti del nostro Sig. Conte Napione ec. ec.

Posto tutto quanto sopra, si è pensato

adunque di fare cosa grata a tutti coloro che amano le Lettere, e specialmente le cose Italiane, di riprodurre colle stampe, in cui coll' Estratto ragionato del Viaggio di Anacarsi, gli altri Estratti pubblicati dall' Autore dopo che dal medesimo, alcun tempo fa, già erano stati riveduti, con ridurre i diversi Articoli del Giornale, in cui da prima uscirono alla luce in un continuato Discorso, diviso però per maggiore chiarezza in capi o paragrafi, come la diversità delle materie richiede, cosicchè ogni Estratto formi opera continuata e finita e stia da per se, secondochè desiderava un letterato di chiaro grido che si praticasse negli stessi Giornali (Denina Bibliopea Part. II. Cap. I.).

Del rimanente il pubblicare a parte Estratti di Opere tratti da Giornali non è cosa nuova. Il celebre Marchese Scipione Maffei, a cagion d' esempio, ripubblicò a parte l' Estratto suo lodatissimo dell' Opera del Gravina: Delle Origini del Diritto Civile. *Non si dee poi far meraviglia, se di alcune Opere, come della Storia della Decadenza dell' Impero Romano del Gibbon, e così di alcune oltre si dà l' Estratto di un solo volume, attesochè l' Autore, allo stesso*

modo che Pittori valenti, e Poeti si restrinsero a copiare soltanto qualche figura o gruppo principale di un quadro ed a tradurre qualche squarcio famoso di un Poema, in vece di sottoporsi alla erculea fatica di tradurre o copiare interamente ogni cosa, così credette lecito di poter fare l'Estratto di qualche parte soltanto di Opere voluminose; ed avvertiremo per ultimo, che badar conviene alle circostanze de' tempi, ed all' epoche in cui si pubblicarono gli Estratti, onde si è giudicato cosa buona il segnar l'anno preciso, in cui per la prima volta uscì ciascuno alla luce.

TAVOLA

DEGLI ESTRATTI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

ESTRATTO

RAGIONATO

DEL VIAGGIO DI ANACARSI

MDCCXC.

INTRODUZIONE

Giovan Pietro Maffei, * castigatissimo Latinista del secolo XVI., che durava un'immensa fatica e lunghissimo tempo impiegava nel limare le sue composizioni, se ne scusava dicendo, che il lettore riguarda il merito del libro, e non il tempo, che altri vi abbia posto a dettarlo. All'incontro il famoso Presidente di Montesquieu si pregia d'aver lavorato vent'anni attorno all'opera sua dello Spirito delle leggi, e pretende, per questo rispetto, che si debba dal lettore andar ritenuto nel recarne giudicio. Se il Maffei piglia-

* *È necessario avvertire, che questo Estratto fu scritto nell'anno 1789, e che l'Autore si servì dell'edizione seguente in quattro volumi in 4.°* Voyage du Jeune Anacharsis en Grece etc. A Paris chez de Bure l'ainé 1788.

va errore nel far consistere il pregio principale di un libro nella ricercata purità di lingua, e di lingua spenta; il tanto vantato legislator delle nazioni non avvertì, che l'aver lungamente meditato un oggetto non dà diritto ad un uomo di costringer gli altri uomini a venerar le opinioni sue quasi oracoli senza discussione od esame, e per la ragion sola che l'autore abbia penato molti anni a maturarle. Più giudicioso d'entrambi l'Abate Barthélemy autore della presente opera, dopo averci fatto sapere d'avervi impiegato attorno trent' anni di continuato lavoro, soggiunge con rara modestia, che non vi si sarebbe accinto, se, trasportato dalla bellezza del soggetto, non si fosse fidato maggiormente del suo coraggio, che delle sue forze (*avviso p. VII.*). Di questa asserzion sua ci concederà il dotto Autore, che gliene accordiamo soltanto una parte, vale a dire la necessità di lunghe e penose ricerche per condurre a termine un' opera di tale natura, in cui l'ingegno, anche più fervido e vivace, deve sottoporsi ad ostinate e regolari fatiche, se intende di far cosa pregevole: che del rimanente nessuno meglio di lui potea portare a compimento un sì vasto edificio, e colorire il suo disegno secondo l'idea da lui formatasene. Egual numero d'anni impiegò il dottissimo Giureconsulto Gottofredo nello stendere i suoi celebri Comenti al Co-

dice Teodosiano. Ad ogni modo il Viaggio di Anacarsi fu accolto con applausi corrispondenti alla fama dell'Autore, ed all'aspettativa, in cui ne era il Pubblico; e tutti gli stranieri letterati provarono non piccola soddisfazione nel vedere, che la Francia, anche a' tempi nostri, in mezzo alla folla degli scrittori frivoli e superficiali, va producendo di tempo in tempo opere classiche e dotte, che non temono il confronto di quelle eruditissime, che uscirono alla luce in quel regno nello scorso secolo, e ne' primi anni del presente. L'Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze del Goguet, e la Storia de' popoli antichi dell'Europa del Conte di Buat, della quale gli stessi scrittori Inglesi fanno gran conto per rispetto della esattezza, per recare due soli ma conchiudenti esempi, oltre a quello recentissimo dell'opera del N.A., provano manifestamente, che la dottrina, l'erudizione severa han tuttora i lor partigiani in Francia, a dispetto della effeminata filosofia, e della esclusiva professione di bell'ingegno nata dal lusso e dalla svogliatezza de' grandi.

CAP. I.

Idea dell' Opera. Difficoltà di ridurre a Romanzo l'Antiquaria.

L'Ab. Barthélemy per rendere la vasta erudizion sua e recondita adattata e gu-

stosa al palato difficile della leggiadra gente, per condirne l'asprezza, e per allettar a leggere chi non legge eccetto per ultimo rifugio contro la noia, si studiò di cercar modo di congiungere le attrattive di un romanzo colla scrupolosa verità storica, la scienza di un antiquario colla vivacità di uno scrittore immaginoso, e la fredda critica coi voli della fantasia. Per recar tal cosa ad effetto intraprese egli a descrivere il finto viaggio in Grecia di uno Scita per nome Anacarsi, discendente dal celebre filosofo di tal nome, che si suppone partito dalla sua patria nella primavera dell'anno avanti Cristo 363, e ritornatovi nell'anno 337, e così dopo un soggiorno di venti sei anni fatto in Grecia, e principalmente in Atene. Il giovane Anacarsi, non altrimenti di un giovane signore Russo discendente da uno di quei Bojardi, che viaggiarono ne' paesi, e praticarono nelle corti della meridionale Europa a' tempi di Pietro il grande, è persona colta, ed in cui la curiosità è stimolata dalle descrizioni, che ha inteso de' successi, delle scienze, delle arti, e de' costumi de' popoli, che abitano le contrade, che dee percorrere. La relazione pertanto del suo viaggio, disposta secondo il metodo cronologico, anzi a modo di giornale, sebbene comprenda il breve periodo sopraccennato di soli ventisei anni, non contiene ciò non pertan-

to solamente la storia civile, politica, e letteraria, delle arti e de' costumi di quel tratto di tempo, ma inoltre un minuto ragguaglio di tutto quello che colpì il viaggiatore della storia anteriore, ed il risultato di tutte le istruzioni e notizie, che si vuol supporre, che fosse del pari avido a procacciarsi, come diligente a tenerne registro, e ad arricchirne la sua cartella.

Non si può negare adunque, che bello e nuovo sia il pensiero del nostro Autore, e che, qualora si potesse mettere in azione la storia antica, dovesse questa produrre a un di presso il diletto medesimo, che si ricava dal veder rappresentare un successo sul teatro, in vece di leggerne la semplice narrazione ne' libri inanimati. Antico sì è l'uso di fabbricar romanzi sopra fondamenti storici e veri: che anzi di tale specie sono la maggior parte de' romanzi di tutte le nazioni, ed i poemi medesimi narrativi. Non pochi racconti di antichi Italiani scrittori di novelle sono di tal genere, misti più o meno di finzione. Di uno stesso genere sono pure (benchè alquanto più estesi, e sparsi di istruzioni e di discorsi) i Dialoghi di Focione dell'Abate di Mably, il Belisario del Marmontel, ed il Numa Pompilio del Sig. di Florian, per non parlare del Viaggio di Séthos dell'Ab. Terrasson, ch'ebbe poca riuscita, de' Viaggi di Ciro del Ramsay, e

di altri Inglesi e Francesi filosofici romanzi. Ma in tutti questi romanzi si pensò soltanto a dar corpo, mediante personaggi veri, a quegli insegnamenti di filosofia morale e di politica che intendeano di spacciare gli autori, come già colla famosa Ciropedia avea fatto presso gli antichi Senofonte. Nessuno, ch'io sappia, prima del sig. Ab. Barthélemy, tentò di riunire l'esattezza del Cronologo, l'aggiustatezza del Geografo, le discussioni del Critico, e le ricerche dell'Antiquario col brio, colla scioltezza, e colla amenità di un Romanziere.

Gli scrittori, che dopo il risorgimento delle lettere diedero opera alla storia della Grecia si possono dividere in due classi; di Antiquarj i primi, e di Storici i secondi. Per ciò che appartiene agli Antiquarj furono questi, come ognun sa, raccolti dal Gronovio. Leonardo Aretino nel secolo XV., e Carlo Sigonio nel XVI. in Italia, furono i primi che rivolsero i loro studj alle cose della Grecia; dopo questi, infiniti furono i coltivatori delle antichità Greche; e l'Olandese Meursio vi impiegò tutto l'intero corso di una vita laboriosa. Ma, siccome questi autori non iscrissero che per i dotti eruditamente e latinamente, lasciarono perciò il campo libero a coloro che volessero accingersi ad instruir delle vicende del più colto popolo dell'antichità chi non ha il coraggio di affron-

tare que' volumi Latini ponderosi, ricamati di passaggi originali di autori Greci, e ridondanti di astrusa erudizione. Il dotto Giovan-Alberto Fabricio chiama l'Archeologia Greca del *Potter* opera adattata alla capacità de'giovani (1). Di fatto l'autore la dettò in Inglese, e sentesi che sia adoperata ne' collegi per le cose Greche, come il Kennet per le Romane: ma uscita da quell'isola, e tradotta in lingua Latina divenne opera letta e consultata soltanto dai dotti, nelle contrade dove la severa e profonda letteratura, non è così comune, e così diffusa come in Inghilterra. Presero perciò altri a trattarne sotto un diverso aspetto. Lascio da parte il Rollin, che colla storia Greca formò il corpo della sua Storia antica, opera elementare in vero, ma eccellente, e di uso grandissimo per l'oggetto di una savia educazione; come pure non parlo della storia sacra e profana dell'Hardion, che comprende eziandio la storia Greca; come di libro proprio per l'istruzione di damigelle, e vengo a quelli che scrissero, non tanto per li giovani, cui dar si vuole qualche coltura, ma per gli uomini fatti eziandio, che, senza far professione di eruditi e di antiquarj, bramano di leggere la storia antica con frutto, e tra questi sento nominare un Cousin Despreaux in Francia, un

(1) *Bibliographia Antiquaria Hamburgi 1716.*

Gillies in Inghilterra, oltre ai dotti autori Inglesi della Storia universale, al Sig. Paw, ed al nostro signor Abate Denina, che in ischietta lingua Italiana di storia Greca dettò parecchi volumi prima di partir per la Prussia.

Ora di tutti questi scrittori, od almeno de' principali si potrebbe desiderare, che si fosse parlato dall' Autor nostro nella prefazion sua, mostrando il concetto in cui li tiene, il che giovato avrebbe mirabilmente a dare a divedere in qual parte sieno dessi mancanti a giudicio di un uomo così versato nella erudizione Greca come si è il sig. Abate Barthélemy: in che cosa sostanzialmente sia diversa l' opera sua da quelle degli autori che lo hanno preceduto nel trattare lo stesso argomento; e finalmente di qual uso e di quale ajuto gli sieno stati nel tessere il suo lavoro: che al certo di taluno di essi, e segnatamente del Meursio, è accaduto all' Autor nostro di dover far uso più d'una volta. Chi impiega, come impiegò il sig. Abate Barthélemy, trent' anni attorno ad un' opera dee conoscere gli Autori, che trattarono soggetto in tutto od in parte analogo al suo, e ravvisar quello in cui son difettosi sia rispetto alla idea, alla pianta generale delle opere loro, sia in ordine alla esecuzione di esse. Chi si accinge a dettar nuova opera, ed opera di sì lungo lavoro, è forza che si creda che

coloro che prima di lui trattarono a un di presso la stessa materia non compiscano l'idea di perfezione, ch'egli se n'è in mente formata.

Sebbene poi ciò, che vi ha di più singolare nel Viaggio di Anacarsi, e che sostanzialmente diverso il rende dalle opere tanto storiche come di antichità che già si avevano, sia appunto l'esser quest'ultima scritta in forma di viaggio, e l'essersi giudicato opportuno di darle un aspetto romanzesco, l'autore ciò non ostante non si diffonde su questo capo, e non ne rende ragione se non se brevemente, ed in pochissime parole. Lo addursi da lui, per motivo, che l'epoca di cui ha fatto scelta, è una delle più importanti, che ci presenti la storia, poichè rispetto alle lettere ed alle belle arti congiunge il secolo di Pericle con quello di Alessandro (*avviso p. VI.*); e rispetto alle rivoluzioni politiche e militari, in quell'epoca costrinse Filippo i repubblicani altieri della Grecia a piegar il collo sotto il giogo, e preparò la strada alla distruzion della Persia ed alle conquiste di Alessandro; senzachè in quell'epoca fiorivano Epaminonda, Focione, Senofonte, Platone, Aristotile, Demostene, questi motivi, io dico, non sono più stringenti per determinare a scrivere un viaggio, piuttosto che una storia, la quale comprendesse quello stesso periodo di tempo. E

la ragione ch'egli allega di avere composto un viaggio, perciocchè nella relazione di un viaggio è concesso entrare in particolarità e minutezze, che non si soffrirebbono nella storia, non fa forza alcuna. Di fatto Plutarco è pieno di minutezze, di aneddoti, e si legge da tutti con diletto grandissimo; ed il sig. Abate Barthélemy scrittor disinvolto ed elegante, quando avesse dato forma di storia alla sua opera, avrebbe potuto far cadere in acconcio le più minute particolarità riguardanti gli abiti, gli usi, i famigliari costumi, relegandone una parte in ogni caso in annotazioni, senza interrompere l'ordine cronologico, nè prostituire la dignità d'una storia regolare. A questo spediente, anche nel sistema adottato, dovette egli medesimo appigliarsi; e le note considerabili, che si trovano in fine de'volumi, non comprendono soltanto discussioni critiche, ma eziandio molte di quelle minute notizie, che se non potevano trovar luogo in una storia, non potevano neppure troppo dignitosamente venire registrate dal viaggiatore Scita, tuttochè incontrar debbano il genio di un leggitor Francese. Così in una nota concernente il patrimonio di Demostene (*p.* 553) c'informa egli del preciso valore in moneta di Francia delle vesti, de'gioielli, della toeletta, e delle galanterie donnesche, proprie della madre di quel famoso

Oratore. E quando non avesse voluto intraprendere una storia regolare, avrebbe potuto molto bene dare un'altra forma a quella immensità di notizie, a quella selva altrettanto estesa che scelta di erudizione Greca, che aveva in mente. Allo stesso modo che il Marchese Maffei dettò la storia della patria sua in istorie distinte, e dissertazioni, intitolandola *Verona illustrata*, il dotto Abate Barthélemy, spaziando in tempo molto più vasto, avrebbe potuto dettare la Grecia illustrata, trattando in volumi e libri separati la storia civile, militare, letteraria, come pur quella delle arti del disegno, degli usi, de' costumi, con quelle suddivisioni, che la natura stessa delle cose gli avrebbe suggerito.

Del rimanente, il congiungere insieme due cose così disparate, una fredda e scrupolosa esattezza nel racconto dei fatti, coi voli e col fuoco d' uno scrittor romanzesco, l'ordine ed il metodo, che la ragione prescrive, coi trasporti della immaginazione, pare che sia un assunto nuovo bensì, ma tale che superi le forze della mente umana. Egli è vero che gli uomini grandi, come si è l' autor nostro, fanno vedere talvolta coll' opera essere effettuabile ciò, che gli uomini comuni, e meno animosi, tenevano per impossibile affatto. Ma qualora si trattasse di qualità, che si opponessero direttamente, che l' una

fosse esclusiva dell'altra, l'impresa in tal caso non supererebbe le forze eziandio degli eroi? Tale si dovrebbe dire esser l'assunto dell'autor nostro, qualora sussista che l'opera sua, sebbene egregia e pregevole per molti rispetti, sarebbe riuscita migliore, se avesse egli dato alla medesima una forma diversa. Vi hanno peraltro persone, che tale giudizio ne hanno formato, e molte prove si potrebbono addurre per dare a divedere, che l'idea di supporre una relazione di un viaggio, e di un viaggio intrapreso a'tempi antichi, sia incompatibile, non solo col disegno di stendere una storia esatta, ma eziandio con quello di formar libro il più che si possa interessante e profittevole; per amor di brevità ci restringeremo a due sole considerazioni.

In un viaggio reale, sebbene ordinate non sieno le idee, non ci offende il disordine; e, descrivendo il viaggiatore l'impressione che fanno gli oggetti sulla mente sua successivamente, l'ordine cronologico per lo meno del viaggio, e delle idee si serba costantemente. Oltre a ciò nei viaggi veri il viaggiatore parla per l'ordinario soltanto degli evenimenti contemporanei, od al più di quelli de' tempi vicini, e nessun viaggiatore assennato si studia di fare entrare tutta la storia antica delle contrade percorse nella relazione del suo viaggio, massimamente quando si

tratti di nazioni famose ab antico, la storia delle quali sia piena di strepitosi successi, e di rivoluzioni importanti, tanto nelle cose di governo come nelle scienze, nelle arti, ne' costumi. Ma quando il viaggio si finge, e nel giornale supposto s'intende di fare entrare, per via di digressioni, di discorsi, di dialoghi, con persone colle quali ragiona il viaggiatore, la più rilevante parte della storia antica di una nazione, il disordine apparente che si cerca per rendere verisimile la finzione, diventa un disordine vero e reale, e costringe a preposterare e sconvolgere l'ordine tanto cronologico, come ragionato e filosofico delle cose. Ben vide l'autor nostro questo inconveniente, e cercò in parte di porvi riparo colla Introduzione al viaggio, che finge scritta dallo stesso Anacarsi. Ma per lasciar da parte, che molto mancante è questa introduzione, come di necessità il dovea essere, dacchè, se si fosse compreso in essa tutto quello che di più rilevante era succeduto in Grecia, prima di quella, che si suppone l'epoca della partenza di Anacarsi dalla sua patria, molto più ampia ed estesa sarebbe riuscita l'Introduzione, che non l'opera intera, per lasciar questo da parte, il fingere che questa introduzione sia scritta dallo stesso Anacarsi, piuttosto che dal sig. Abate Barthélemy, non rende in modo nessuno più dilettevole ed interessan-

te quel pezzo di storia. Di fatto tale supposizione, mentre da una parte lascia che se ne leggano tratti lunghissimi senza avvedersi, che sia piuttosto uno Scita del Secolo di Filippo il Macedone, che non un Francese de' tempi nostri, che gli abbia dettati, toglie d'altro canto il modo di scriver bene quel tratto di storia, il che si crede appunto essere il secondo difetto da notarsi proprio ed inerente al sistema seguito dall'Autor nostro in tutto il corso dell'opera sua.

Uno de' frutti principali, che ricavar si possa dalla storia, tanto politica, quanto filosofica, sono i confronti de' successi, delle leggi, delle arti, delle scienze, del governo, della milizia, degli usi e de' costumi degli antichi con quelli de' moderni. Ora, quando si supponga, che la storia sia scritta da una persona vissuta ai tempi medesimi, o vicini agli evenimenti che ci racconta, l'autore si toglie da per se stesso il modo di entrare in questi paragoni, e si preclude la strada, non solo di riflessioni importantissime, ma persino di dare que' cenni, che con una sola parola spargono talvolta grandissimo lume sopra la storia. Non diremo pertanto noi, com'ebbe a dir taluno, che ben si vedea che il viaggio di Anacarsi Scita, era stato scritto da un Francese, nel centro della Francia, e per esser letto da' Francesi; ma possiam bensì dolerci, che il

sig. Abate Barthélemy dotto antiquario, per procacciarsi lettori, abbia dovuto adattarsi alla svogliatezza de' suoi contemporanei, appigliandosi ad un metodo nello stendere l'opera sua elaboratissima, che non sembra il migliore ed il più proprio, che sceglier potesse per isfoggiare l'erudizion sua, e per far pompa eziandio di una filosofica eloquenza maschia e virile, adattata alla grandezza dell' argomento. Che se egli, come abbiam sopra accennato, altre ragioni da questa diverse adduce, di aver colla finzione velata la sua dottrina, dobbiam noi credere aver egli ciò fatto prudentemente per non iscoprire l'artificio, e per non offendere la dilicatezza de' suoi leggitori, che intendea di lusingare. Seguì egli in questo particolare l'esempio di quelli accorti uomini di Stato, che adducono per motivo apparente delle operazioni loro, e tengono celato il vero e reale che gli ha guidati nelle loro determinazioni. Ed è in vero cosa singolare, e che ogni volta più dimostra quali e quante sieno le contraddizioni dello spirito umano, il considerare, che, mentre la moderna filosofia ha rovinata tutta la macchina direi così de' romanzi e de' poemi epici moderni, non volendosi più sentir parlare in Francia di Crociate, di maghi, di fate, e di miracoli, e mentre tentasi persino da certuni di sbandire dalla poesia tutta la brillante Mitologia Greca,

il primo latte tanto de' pittori come dei poeti immaginosi, convenga poi d' altro canto, per sollecitare l' istupidito palato de' nostri Sibariti, scrivere a modo di romanzo la storia; e mentre non si vuol più trovare il meraviglioso, nè basta, convenga poi cercare ciò non ostante l' insolito.

Ad ogni modo, quantunque grandissimi sieno gli elogi, che ha ricevuto il Viaggio di Anacarsi, e che l'estratto, che se ne ritrova nel *Giornale degli Scienziati* (1), steso dal colto scrittore il sig. *Gaillard*, non contenga che encomj, dicendosi esser questo uno di que' monumenti letterarj, che onorano il secolo, che li produsse, e rendono illustre e chiaro per sempre l'autore; non mancarono ciò non pertanto persone assennate in Francia, che biasimassero questa forma romanzesca, affermando, che un soggetto così grave e maschio non comportava un frivolo abbigliamento. L' Autore del Giornale intitolato *l' Anno letterario* (2) dopo aver parlato della sopraccennata Storia del Sig. *Cousin*, della traduzione della Storia del *Gillies*, delle Ricerche filosofiche del *Paw*, soggiunge che la letteratura Greca, non ostante questo apparente sfoggio di erudizione, non è stata mai così poco cono-

(1) *Journal des sçavans. Fevrier* 1789 *p.* 196. *in* 12.

(2) *L'Année litteraire* 1789 *num.* 7 *let. XIV.*

sciuta e coltivata in Francia: che è passato il tempo, in cui le donne festeggiavano il letterato che sapeva di Greco; che a' dì nostri l'uom di moda, l'uomo accolto con trasporti di giubilo e di ammirazione, si è quello che sa fare del *Gaz*, che ha impiegata la vita ad esaminar pietre, e sembra essersi medesimato coll'oggetto de'suoi studi, quello in somma che possiede alcune di quelle scienze aride (come le chiama quel Giornalista di mal umore), che non arricchiscono nè di una idea la mente, nè il cuore di un sentimento. Come mai adunque, dic'egli, il Viaggio di Anacarsi ha tanta voga? come mai ne parlan tanto, molti di coloro che non l'han letto e nol leggeran mai? La ragione di tanta celebrità l'attribuisce egli alle belle qualità personali dell'autore, al suo credito, alla sua età avanzata, alle ricchezze sue, alle sue aderenze, alle zelanti protettrici, che pel loro sesso, e per la loro nascita hanno grande influenza nella opinione pubblica in Francia, piuttosto che non al merito intrinseco dell'opera.

Non vogliamo noi acconsentire al biasimo che questo Giornalista dà alle scienze naturali, tuttochè anche qualche bell'ingegno Italiano le chiamasse scienze Settentrionali, nemiche dell'immaginazione. La superficialità delle cognizioni, più in queste che in ogni altra scienza inutile

anzi dannosa, ed il fanatismo di voler concentrar in esse sole il vero e l'utile sapere, sono cose che meritano unicamente la disapprovazione de' Savj. Non vogliam neppur credere che tutta ad estrinseche circostanze appoggiata sia la celebrità del Viaggio di Anacarsi; ma non possiam fare a meno di concedere, che alcuna volta quanto più si ragiona di una cosa dagli uomini non se ne fa professione, quasi che intendano essi di sostituirne l'immagine alla realtà che manca. Quando si parla più di letteratura, di commercio, di cose di milizia, si è appunto quando vi ha minor dottrina, minor traffico, minor gloria d'imprese guerriere, e meno se ne fa conto. Arrigo VIII. faceva da Teologo controversista (1); i Grandi della sua corte vestivano l'abito ecclesiastico, quasi come a' dì nostri usano comunemente il militare, e mai non vi furono in Inghilterra più scelleraggini, e maggior empietà. Da ciò si può raccogliere non essere improbabile, che l'erudizione, e tanto più l'erudizion Greca soda e fondata, non sia molto diffusa tra la colta e leggiadra gente in Francia, a dispetto del grido che levò il Viaggio di Anacarsi; e che anche in Francia vi fu chi conobbe molto bene, che sì fatta finzione non rende più dilettevole l'opera dell'Abate Bar-

(1) *Davanzati scisma d'Inghilterra.*

thélemy, nuoce assai al profitto ed alla istruzione che se ne sarebbe potuto ricavare; e che, mentre nè le discussioni minute son meno aride, nè i bei pezzi che vi s' incontrano sono migliori per essere raccontati da Anacarsi, tal forma ad altro non serve, che a generar il disordine, e la confusione, che regna per entro tutto quel libro. Queste osservazioni preliminari si sono giudicate necessarie per presentare un' idea generale del disegno di quest' opera sempre grande e vasta, e per guidarci nel breve estratto che prendiamo a farne.

C A P. II.

Introduzione. Parte Prima, Tempi Eroici.

L'Introduzione, che si suppone scritta dallo stesso viaggiatore Scita, com' è detto sopra, comincia da' tempi più rimoti, e dalla Antichità favolosa della Grécia, e termina alla presa di Atene fatta dagli Spartani nell'anno 404 avanti Cristo, cioè quarant' anni circa prima di quella, che si finge esser l'epoca della partenza di Anacarsi dalla sua patria. Questa Introduzione è divisa in due parti; la prima comprende i Tempi Eroici ed Omerici; la seconda, suddivisa in tre sezioni, il Secolo di Solone, il Secolo di Temistocle, e quello di Pericle. Nella prima parte (qualora lo scrittore non si supponesse uno

Scita dei tempi di Filippo) avrebbe potuto entrare il nostro Autore a schiarire, ed a separare ciò che si può creder vero, e ciò, che fu sicuramente favoloso intorno a Cecrope, ad Ercole, alla Conquista del Vello d'oro, alle guerre di Tebe, alla spedizione di Troia. Vero è, che avrebbe per avventura egli potuto comprendere queste discussioni in una annotazione, come tratta in una nota dei dialetti, de' quali Omero si valse; ma, oltrecchè sì fatte ricerche sarebbono forse riuscite più lunghe del testo, si correa rischio, dovendosi conservar l'illusione, che l'Abate Barthélemy fosse costretto a contradir nelle note, quanto il verisimile esigeva, che Anacarsi affermasse nel testo. Quello certamente, che non avrebbe asserito l'Abate Barthélemy, e che dovea affermare, come afferma Anacarsi a'suoi tempi, si è, che l'Eroismo de'Greci sia stato ad essi speciale, e che sia stato ignoto a' secoli posteriori, ed alle nazioni diverse dalla Greca, quella specie di Eroismo, che era il più proprio per conciliare i sentimenti dell' orgoglio con quelli dell' umanità, (*p.* 10.)

Troppo facilmente avrebbe osservato l'Autor nostro, che, nella seconda barbarie di Europa de' Secoli di mezzo, i Cavalieri Erranti furono gli Ercoli, i Tesei delle moderne nazioni; che i passaggi oltremare a Costantinopoli, ed in Terra Santa

si possono molto bene paragonare alle spedizioni degli Argonauti, ed alla guerra di Troia. Che se la vita degli antichi Eroi è macchiata, come osserva Anacarsi, da azioni vergognose, se tutto sacrificavan dessi alla violenza delle passioni, e se l'impunità raddoppiava la licenza, non furono anche in ciò troppo diversi i nostri Crociati, ed i nostri Cavalieri; e si può dire, del pari di essi, come ei dice, de' Greci, che la stessa mano, che avea balzato poco prima dal Trono usurpato un Tiranno, spogliava poscia un legittimo Principe delle ricchezze avute in retaggio dai suoi maggiori, o gli rapiva la Sposa per vanto di rara bellezza distinta. Troppo in lungo ci condurrebbe l'enumerazione delle conformità, che passano tra i Secoli Eroici dell'Europa moderna, e dell'antica Grecia. Persino i duelli, che la inefficace filosofia, e la vantata coltura odierna non ha potuto estirpare, a dispetto delle voci della natura, e della Religione, li troviamo in un cogli altri vizj, e colle altre virtù de' Secoli barbarici presso i primi Greci (*p.* 33), e veggasi la bella, ingegnosa filosofica, e dotta descrizione, che Anacarsi fa dei costumi loro, del loro carattere (*p.* 34 *e seg.*) e si verrà ogni volta più a riconoscere quanto sieno consimili a quelli de' nostri maggiori. E le guerre di Tebe e di Troia destarono i primi Cantori, ed animarono la tromba di

Omero, allo stesso modo, che le imprese di Carlo Magno, e le Crociate, (per tacer de' primi Romanzieri) fecero nascere i poemi immortali dell' Ariosto, e del Tasso.

CAP. III.

Secolo di Solone, Secolo di Temistocle, e di Aristide.

Il nostro Scita non è insensibile alle bellezze di Omero, e pon fine alla prima parte della Introduzion sua, con farne un interessantissimo ritratto; e con presentarci una esatta idea, ed un giudicio fondato de' Poemi di lui. Con Omero finiscono i tempi Eroici; ed apre Anacarsi la seconda parte col Secolo di Solone, che vien da lui chiamato assai a proposito il Secolo delle leggi, qualificando il Secolo di Temistocle, e di Aristide, il Secolo della gloria, e quello di Pericle, il Secolo del lusso, e delle Bell'arti (*p.* 58). È notabile per altro che in tutta questa seconda parte della Introduzione non si parla più fuorchè di Atene, il che costringe poi a molte digressioni fuori luogo nel decorso dell' opera, per rappresentarci un ritratto fedele e compito delle altre contrade della Grecia. Un Autore Italiano, che si fosse accinto a scrivere una Grecia Illustrata, non avrebbe mancato di fare un confronto tra le leggi di Solone, e gli studj del Diritto Romano rinato in Italia nel Seco-

lo XII., e quindi cogli Statuti delle Repubbliche Lombarde; tra la Storia del Governo, delle arti, dei traffici, e dell' eleganza di Atene, e quella di Firenze; tra la severità e moderazione di Sparta, e l'antica sapienza del Veneto Senato; tra la gloria militare de' Macedoni, e quella di quei Principi, che tengono un dominio, quanto alla locale e geografica posizion sua, situato rispetto all' Italia moderna a un di presso, com' era l'antico retaggio della Macedonia rispetto alla Grecia, colla sola gloriosa diversità, che, mentre da' Macedoni venne oppressa la libertà della Grecia, la moderna Italia riconosce da queste armi la conservazione della propria. Un saggio di questo paragone già l'abbiamo nell'opera dell'Entusiasmo dell'Abate Bettinelli (1). Ma qualora non si fossero potuti aspettare da uno scrittor Francese questi confronti altrettanto gloriosi per noi, quanto giusti, certamente non avrebbe potuto fare a meno di confrontar la Storia moderna, e segnatamente di Francia colla Greca, e di valersi de' lumi, e delle cognizioni delle età posteriori per recar giusto giudicio delle cose antiche.

I Legislatori di Atene Dracone, e Solone, fatti scopo delle osservazioni di uno Scita, che non si vuol supporre che abbia le cognizioni spettanti alla Scienza poli-

(1) *Grecia ed Italia p.* 338.

tica e di Pubblico Diritto, che ha il sig. Abate Barthélemy, non possono riuscire così interessanti a' lettori, come riusciti il sarebbero riguardati nel loro vero punto di vista da un Politico, e da un Giurispublicista moderno. Avrebbe questi senza fallo notato esser cosa degna di ammirazione in vero, che i soli Ateniesi, nazione vivacissima, furono quelli, tra tutte le colte nazioni, che fecero, a dir così, liberamente compromesso in un solo personaggio, loro cittadino privato, per aver leggi. Le quali leggi non tanto comprender doveano il diritto civile, ma la Costituzion del Governo, e la instituzion dei costumi, parti molto più sostanziali di quel che sia la Legislazione civile; poichè la Costituzione di stabile Governo si è la base dello Stato, ed il vincolo, che ne forma un tutto, senza di cui la Società civile si discioglie, e cangia natura con formidabili scosse; e le leggi de' costumi moderano le leggi civili, ed assai più di queste contribuiscono a formare il nazional carattere. Presso tutte le altre nazioni dell' universo più famose, senza eccettuarne i Romani, la Legislazione, ed il Diritto pubblico, furono sempre opere di vari pezzi insieme congiunti, quasi lavori d'intarsiatura o di musaico, meglio o men bene assortiti tra di loro. Un solo fu l'artefice in Atene, che animosamente in un tratto formò, quasi di getto, la stupenda

mole della legislazione di quella Repubblica, e quest'uom singolare fu Solone, intorno a cui si trattiene a lungo il nostro Autore (*p.* 63. *e seg.*).

Nato di nobilissima schiatta, non ebbe egli ribrezzo di passar la sua giovinezza ne'traffici per riparar i danni della fortuna, e per instruirsi delle leggi e de' costumi de' popoli mediante i viaggi in quella professione indispensabili. Ma non ostante questo genere di vita, abbracciato da' primi suoi anni, che un reliquato di barbarie ci fa credere incompatibile colla generosità, ebbe la grandezza d'animo di rifiutare il trono, e senza esser Re, seppe riformare la nazion sua. Ma il Riformator degli Ateniesi non era un uomo rigido e severo. Inclinato ai piaceri, forse anche più del dovere, ed a menar una vita elegante e tranquilla, i suoi primi saggi furono composizioni di amena letteratura, primo volo per l'ordinario dei grandi ingegni; ma con tutto ciò seppe spiegare il suo coraggio, la sua attività nelle occasioni rilevanti, nella riforma delle leggi, e nella amministrazione della Repubblica. Una certa apparente e volontaria indolenza degli uomini grandi nasce da ciò, che, sentendosi capaci delle imprese più ardue, non sanno adattarsi alle minute, regolari, e consuete occupazioni della vita, e ad eseguire, e far eseguir ciò, che loro non aggrada, e da lor

non si approva. Compita la Riforma, chiede Solone dalla Repubblica un congedo di dieci anni, dopo avere impegnati gli Ateniesi con giuramento solenne a non far mutazione di sorte nelle leggi insino al suo ritorno, lusingandosi che il tempo avrebbe consolidata la sua grand'opera. Viaggia quindi in Egitto, filosofa con que' Sacerdoti, instruisce nell'arte di regnare un Principe nell'isola di Creta, ed ha la gloria di dare il nome ad una Città da lui resa felice (*p.* 82), alternando in questa guisa i viaggi, e le filosofiche speculazioni, colle operazioni di Stato le più rilevanti.

Un ritratto della artificiosa ed insinuante Tirannide di Pisistrato, ed alcune riflessioni sulla Legislazione di Solone, confrontandola con qualla di Licurgo, pongono il fine alla prima sezione; ed eccoci al Secolo di Temistocle, e di Aristide, che formano l'argomento della seconda. Si narrano in essa l'origine delle guerre de'Persiani contro i Greci (*p.* 97 *e seg.*), le imprese di Milziade, e di Temistocle, le vittorie di Maratona, di Salamina, di Platea, e la sconfitta, del pari delle più celebrate vittorie laudatissima, delle Termopile, che formano le epoche più gloriose della Greca nazione, e segnatamente di Atene. Ma appunto, per essere questo tratto di Storia famoso al pari che degno di esserlo, è difficilissimo per

conseguente il dargli un aspetto di novità, e riesce ogni volta più difficile tal cosa, suppor dovendosi descritto da Anacarsi. Tutte le riflessioni, che la Scienza militare, la Politica, la Nautica de' moderni, potrebbono somministrare sono irremissibilmente perdute, perchè formerebbono anacronismo. Un punto peraltro che non incontrava quest' ostacolo, e che avremmo desiderato che si discutesse dall' Abate Barthélemy, si è per qual motivo, non ostante la maggior perizia di Nautica negli Ateniesi, gli Spartani tenessero, anche in mare, il primo luogo, come è noto principalmente per quel fatto famoso, quando, insistendo pertinacemente Temistocle avanti il Generalissimo dell' armata Greca lo Spartano Euribate, perchè si desse la battaglia nello Stretto di Salamina, quell' Ammiraglio Lacedemone il minacciò col bastone, affronto, che nel mentre assicurò vieppiù all' Eroe Ateniese la gloria di quel consiglio, e dalla segnalata vittoria, che ne seguì, gli diede campo di mostrare una grandezza d'animo, di cui non si ha idea a' giorni nostri, con quelle memorabili parole: *percuoti, ma ascolta* (*p.* 139). Egli è vero che la maggior potenza navale di Atene venne dopo le vittorie contro i Persiani, per opera principalmente di Temistocle; ma quello stesso suo consiglio, e la vittoria medesima di Salamina mostrano, che sin d'al-

lora dovea esser maggiore la perizia degli Ateniesi, che non quella degli Spartani nella Marineria militare. Del resto appunto le vittorie navali degli Ateniesi, il fasto de'Generali arricchiti delle spoglie dei nemici, ed i tesori frutto delle armi vincitrici, non v'ha dubbio, che abbiano in breve tempo, come riflette Anacarsi, introdotta la corruzione in Atene. Ma mi pare, che Anacarsi mostri una tinta di un pregiudicio, che, non ha guari, dominava tra' Francesi, attribuendo (*p.* 180) sì fatta corruzione piuttosto alle vittorie navali, che non alle terrestri, e riguardando la milizia navale, per ragione delle operazioni meccaniche della marineria, come men nobile della milizia di terra; cosicchè le ricchezze acquistate per questa via sieno di una natura diversa. La povertà è sempre più amica del giusto, e dell'onesto; l'oro corrompe sempre le nazioni ,, e le acquistate in terra, o in mar ricchezze ,, portano ognora seco fasto, effeminatezza, tirannide, ingiusizie.

C A P. IV.

Secolo di Pericle. Decadenza di Atene.

Il secolo di Pericle, che succede a quello, in cui Atene fece acquisto della gloria, e delle ricchezze, e che è chiamato il secolo delle Bell' Arti dal nostro Autore, porge materia alla terza, ed ultima sezio-

ne della Introduzione al Viaggio di Anacarsi. Molta rassomiglianza passava tra Pericle e Pisistrato, principalmente in ordine al natural dono di una eloquenza spontanea. Pericle, affinchè questa conformità non gli servisse di ostacolo, consacrò i suoi primi anni allo studio della Filosofia, affettando vita privata, e di non volersi impacciar di pubblici affari. Morto Aristide, sbandito Temistocle, ed occupato Cimone in ispedizioni rimote, lasciò che la confidenza degli Ateniesi fluttuasse tra diversi concorrenti senza determinarsi in favore di alcuno. Procura intanto Pericle con tutti i modi di cattivarsi la benevolenza della moltitudine, compare alla tribuna, ed i suoi primi saggi formarono l'ammirazione di Atene (*p.* 182 *e seg.*). L'eloquenza fu l' arma formidabile della sua dominazione; l'affettata moderazione, ed il comando che avea sopra di se stesso, l'arte colla quale adescò il popolo. Mediante questa illusione seppe mantenersi in istato quasi durante quarant'anni presso una nazione, che con una eguale facilità si stancava di ammirare, come di obbedire. Pericle, al pari di quelli tutti che ambiscono di dominare, si dichiarò in favore della moltitudine, e si valse delle ricchezze del pubblico erario, frutto delle vittorie di Cimone, e delle contribuzioni degli alleati, per procacciarsi l'aura popolare, far donativi a' cittadini po-

veri, fissare assegnamenti a chi interveniva nelle assemblee, moltiplicar gli spettacoli, e riempiere Atene dei monumenti più stupendi delle Bell'Arti. Ma la profusione de' tesori degli alleati che doveano impiegarsi per far la guerra a' Persiani, di cui erasi valso Pericle, sollevò tutti i popoli della Grecia, e segnatamente la confederazione del Peloponeso contro il dispotismo di Atene, ed il Regno di Pericle, che così chiamar potevasi l'amministrazion sua (*p.* 185 *e seg.*). Tanto è vero che il mal governo delle pubbliche entrate fu sempre l'origine delle più grandi calamità, e delle rivoluzioni più strepitose. La guerra la più lunga, e la più funesta che abbia mai desolata la Grecia, le guerra del Peloponeso descritta da Tucidide, che durò ventisette anni, nacque, non tanto dalla ambizione degli Ateniesi, e dal fondato timore de' confederati, che quella Repubblica aspirasse all'Impero della Grecia, come accenna il nostro Autore (*p.* 196), quanto dall' interesse privato di Pericle, che la suscitò per non esser costretto a render conto de' tesori dissipati, e che intendea di continuare a profondere per mantenersi bene affetta la moltitudine. Mise egli in pratica il fatal consiglio datogli dall' uomo più iniquo e pericoloso, che abbia avuta la Grecia, come quegli che copriva un animo scellerato, ed un cuore corrotto colle attrattive più

seducenti della persona, colle grazie più lusinghiere, e colla vivacità dell'ingegno, voglio dire Alcibiade. Recatosi questi un giorno a visitar Pericle, gli venne detto, che non poteva riceverlo, perchè stava meditando il modo di rendere i conti del denaro pubblico agli Ateniesi. *E che* (replicò egli andandosene) *non sarebbe meglio per lui, che studiasse di trovar modo di non mai renderli?* (1) La guerra del peloponeso differì la resa de' conti, prolungò l'amministrazione di Pericle, ma in un colle devastazioni della Grecia, di cui fu cagione, contribuì a vie maggiormente corrompere i costumi di Atene (*p.* 227 *e seg.*), ed ad accellerarne la rovina; tanto più, che per riuscire nel suo intento, non trascurò Pericle di valersi degli artificj di quel sesso terribile, quando ha perduto il pudore, fondamento di tutte le sue virtù, e quando impiega le sue attrattive invincibili, per rendere il vizio amabile.

Uno de' contrassegni infallibili della decadenza di uno Stato si è, quando le donne impudiche hanno ingerenza ne' pubblici affari; ed in uno Stato popolare il male deve essere maggiore, perchè molte hanno ad essere le seduttrici, per produrre l'effetto voluto da chi le adopera, moltissimi i pervertiti. La celebre Aspasia

(1) *Plutarco in Alcibiade.*

di Mileto secondò le mire di Pericle del quale fu l'amica da prima, quindi consorte. Questa osò di spingere tant' oltre l'impudenza, che stabilì una società infame di cortigiane, i favori delle quali erano destinati per guadagnare i giovani Ateniesi alla fazione della loro fondatrice. E tanto erano già guasti i costumi, che in vece di sollevarsi tutta la Città contro un sì indegno progetto, ebbe questo il suo pieno eseguimento, non ostante qualche motto satirico lanciato da' poeti comici, più per secondare la smania della plebe di dir male dei grandi, che per l'abbominio in cui si avesse un sistema pubblico di corruzione tanto morale, che politica. Pericle col suo esempio autorizzò la corruzione; Aspasia ed Alcibiade la resero amabile (*p.* 225 *e seg.*).

Morì intanto Pericle nella famosa pestilenza di Atene descritta da Tucidide, mentre forse, meglio de' successori suoi nella amministrazione, avrebbe governata la guerra, che avea per mire private accesa improvidamente; lodevole in questo soltanto, che potè vantarsi di non aver mai fatto vestire a lutto alcun cittadino (*p.*205). La guerra continuò con varie vicende per parecchi anni, e finì colla battaglia navale di *Egos Potamos*, e colla perdita di Atene. La moderazione di Sparta, e le vere idee di gloria, che tuttora nudriva quella Repubblica, non permisero, che si distrug-

gesse affatto la sfortunata emulatrice della sua potenza, come aveano proposto alcuno degli alleati (p. 221). Privati gli Ateniesi delle forze navali, e delle fortificazioni loro, obbligati ad obbedire agli ordini di Sparta, gemevano sotto il giogo di trenta Magistrati divenuti Tiranni. Alcibiade, quando finalmente il suo orgogliò irritato, ed offeso dal veder la patria fatta serva di Sparta, l'avea determinato a tentar di soccorrerla, è costretto farsi trucidare dagli assassini spediti contro di lui dal Satrapo Persiano, presso di cui erasi rifuggito, instigato dai Tiranni di Atene a commettere un tradimento sì vile; e la gloria di salvare Atene è riserbata a Trasibulo. Alcuni anni dopo, quella Repubblica scosse finalmente il giogo de' Lacedemoni, e ristabilì la Democrazia; ma dopo quelle terribili rivoluzioni, e quei continuati disastri, gli Ateniesi, del pari che gli altri popoli della Grecia, non poterono più ricuperare l'antico vigore, la pristina potenza, e le perdute virtù.

C A P. V.

Riflessioni intorno al secolo di Pericle, ed all' influenza delle Belle Arti ne' costumi.

Le riflessioni, che sopra questo periodo di Storia fa il nostro viaggiatore Scita, sono giuste assai, e giudiziose, generalmente parlando. Descrive al vivo tutte le sor-

genti di corruzione, che nacquero dalle eccessive ricchezze de' cittadini di Atene, e dalla dilapidazioue dei tesori del Pubblico profusi da Pericle, per meglio stabilire la sua potenza. Accesasi la lunga guerra del Peloponeso, divennero gli Ateniesi, ad un tempo, effeminati, vendicativi, e crudeli; l'ambizione, e l'interesse personale divennero le molle maestre di ogni azione, in vece della gloria, e dell'amor della patria. Ma, dopo averci Egli presentato questo altrettanto vero, quanto odioso aspetto de' costumi di quel Secolo, dopo averci descritte quelle scelleraggini, quelle crudeltà, quello sconvolgimento d'ogni idea del retto e del giusto, d'ogni buono e savio istituto, e dopo averci rappresentata quella follà di cortigiane venute dal clima delizioso della Jonia, e moltiplicatesi nell'Attica, ed in tutta la Grecia, non solamente tollerate, ma stimate, anzi applaudite dal Pubblico, dopo tutto questo, non pare a proposito l'osservare, come ei fa, che quel Secolo medesimo fu il Secolo della eleganza, della Filosofia, del colto sapere, delle Bell'Arti. In quell'Epoca, osserva il Viaggiatore Scita, fiorì l'eloquenza, ed oltre a Pericle medesimo, Lisia, ed altri Oratori si distinsero nell'arte del dire. Sofocle, Euripide, Aristofane, dominarono sulle scene in mezzo a molti rivali, che dividevano con essi gli applausi. Metone

calcolava i movimenti de' Cieli, e fissava i limiti dell' anno. Tucidide scriveva la Storia; Socrate tramandava a' suoi discepoli una dottrina sublime; sperimentati capitani facevano trionfare le armi della Repubblica; si innalzavano superbi edificj sui disegni dei più intelligenti architetti, e i pennelli di Polignoto, di Parasio, di Zeusi, gli scalpelli di Fidia, di Alcamene adornavano a gara i templi, le pubbliche piazze, i porticati (*p.* 231). E che diremo poi, quando, dopo questa magnifica descrizione del trionfo delle Bell'Arti, c'imbattiamo in un elogio poco filosofico delle ricchezze, e sopra tutto negli encomj scandalosi di quella donna lusinghiera, di cui Pericle si valse per compire i suoi disegni, voglio dire della mentovata troppo celebre cortigiana Aspasia, non ultima cagione della rovina di Atene?

Aspasia, dice adunque il nostro, non già ingentilito, ma effeminato Scita, non potea venir paragonata ad alcuna, ed era soltanto simile a se stessa per l' incanto della sua conversazione. Il suo ingegno profondo ed ornato, la sua vivacità graziosa, la sua eloquenza, destavano maggior meraviglia ne' Greci, che non la sua stessa maravigliosa bellezza. I letterati più celebri, gli artisti più rinomati, gli uomini più gentili, e le donne più galanti di Atene, si radunavano in casa di quella

donna singolare, la quale parlava a tutti di cose adattate alla professione di ciascuno, e traeva a sè gli sguardi di tutti. Questa Società fu il modello di quelle, che furono formate dopo. L'amor delle Lettere, delle Bell'arti, e del piacere, che raduna insieme, e confonde le condizioni, fece apprezzare il merito di un parlare dilicato e scelto, e di un tratto manieroso; e lo Scita Anacarsi, già fatto un Francese brillante, anzi dissoluto de' tempi nostri, conchiude la Introduzion sua (*p.*238) al Viaggio della Grecia, dicendo; che quelle persone, che aveano ricevuto il dono di piacere, vollero assolutamente piacere, e questo desiderio loro nuove grazie aggiunse all'ingegno, onde ben tosto si venne a formare, ed a distinguersi *il tuono della buona compagnia*, che non può mai diffondersi in tutti gli ordini di persone. E questa buona compagnia, se dobbiam dar retta ad Anacarsi, non dovrà escludere neppur le meretrici, poichè ebbe per origine e per modello, il ridotto, per non dire il postribolo di Aspasia.

Questo falso aspetto, in cui si presenta l'eleganza, e la coltura, questo confondersi la professione delle Bell'arti, colla corruzione de' costumi, l'incoraggiamento delle Lettere, la protezion degli artisti, colla dispersione de' tesori del Pubblico, e collo sconvolgimento degli ordini politici, e de' morali instituti, diede occasio-

ne al precitato, peraltro savio Autore dell' Anno Letterario (1), di rinnovar i paradossi del Filosofo di Ginevra nel fare l'estratto di questa opera medesima. Se questi adunque, partendo da quanto in questo proposito vien dicendo l'Autor del Viaggio di Anacarsi, non credette estraneo dal suo assunto il declamar contro l'amena Letteratura, e contro le Belle Arti, chiamandole figlie della corruzione, e del lusso, crediamo noi pure vie più opportuno l'aggiungere alcune brevi riflessioni intorno a questa materia, in quanto che lo sbaglio dell' Autore diede origine allo sbaglio del Giornalista.

Abusò Pericle delle Bell'Arti, come abusò delle ricchezze, della eloquenza, e del sapere, per fondare la sua potenza, ma per questo non lasciano di essere in sè stesse cose buone; e siccome producono mali effetti adoperate a mal fine, produr ne possono de' buoni e preclari, ove si facciano servire alla causa pubblica, ad instillar virtù, a sollevare i mali, e le noie della vita, a promuovere il pubblico bene. Nè sussiste pure, che la gloria delle Bell' Arti, non possa andar congiunta con quella dell' Armi, a che il Re di Francia Luigi XIV. sia stato il solo, come pretende quel Giornalista, che abbia fatto fiorir ad un tempo le Armi e le Belle Arti nel

(1) *N. 7. Lett. XIV. 1789.*

suo Regno. Di fatto, ancorchè ci restringessimo alla sola Grecia, le Belle Arti, e la Letteratura Greca, non furono già concentrate e confinate nel solo Secolo di Pericle, nè tutta la corruzione de' costumi fu a' tempi di Pericle. Quanto tempo prima di Pèricle non fiorì Omero, padre di tutti i poeti, e di tutti gli Artisti de' Secoli posteriori! E Solone medesimo il Legislatore di Atene non avea pur egli coltivata l'amena Letteratura, ed intrapreso a celebrare in un Poema le Rivoluzioni del Globo, e le Guerre degli Ateniesi, contro gli abitanti delle Isole Atlantidi (*p.* 65), soggetto che a' nostri tempi diede materia di dotto lavoro al Sig. Bailly attual Console di Parigi? Nè terminarono in Euripide, ed in Sofocle, e negli altri Tragici, e Comici del Secolo di Pericle, i Poeti della Grecia. Se ne continua la serie per molti Secoli dòpo, sino a Teocrito; anzi sino a' Romanzieri Greci elegantissimi de' bassi tempi, che annoverar ben si possono tra' Poeti. E se Eròdoto scrisse la sua Storia prima di Tucidide; Polibio, Plutarco, ed altri Storici celebratissimi fiorirono molto tempo dopo di lui. Nell' Eloquenza basti recare i Padri della Chiesa Greca, tanto da quel secolo rimoti; nelle Arti figurative Apelle, Lisippo, non men celebri degli artisti, che fiorirono a' tempi della Guerra del Peloponeso, e que' tanti Greci che scolpirono, dipinsero, e dise-

gnarono in Roma, e per li Romani, a' tempi di Cesare, e di Augusto. Ed il Secolo di Alessandro non fu per avventura, sia per l'Armi, che per lo pregio delle Arti Belle, altrettanto famoso, come quello di Luigi XIV?

Se ci volgiamo poi a parlar della corruzione de' costumi, non so come questa, quasi esclusivamente si voglia propria del Secolo di Pericle. Le violenze, le scelleraggini strepitose de'Secoli chiamati Eroici, erano forse più tollerabili dei vizi dei Secoli posteriori? L'aver un aspetto diverso, lo spiegarsi in diverso modo la perversità del cuore umano ne' Secoli barbari, rende forse men biasimevole il male? E quando i latrocinj, gli stupri, gli omicidj, le enormità d' ogni specie sono commesse da persone affatto rozze, e senza lettere, sono forse men pregiudicievoli, e meno funeste? E da un canto, se nel Secolo dell'Eroismo, nel Secolo del Giusto Aristide consigliò Temistocle d'incendiare a tradimento la flotta de'Greci, d'altra parte nel Secolo stesso di Pericle, visse, con Aspasia e con Alcibiade, Socrate, il più virtuoso de' Greci, che, sapendo con quanta dilicatezza, e riguardi vogliano trattarsi i vizj de' grandi, tentava dolcemente di sviarli dal male, e che lasciò dopo di se Platone, Senofonte, ed altri discepoli degni di lui. Che se volessimo trascorrere la Storia degli altri popoli, non

so come si osi chiamare scaduta la Milizia Romana ai tempi di Cesare e di Augusto; nè come si possano chiamar vili gl' Italiani nel Secolo XVI, quando Papa Giulio II, i De-Medici, i Farnesi, i Duchi di Ferrara, e di Urbino colle armi si stabilirono, o si consolidarono nello Stato; quando i Generali, gl' Ingegneri, gli Scrittori militari Italiani crearono il moderno sistema di guerra; quando il Duca di Savoja Emanuele Filiberto riacquistò lo Stato usurpatogli, mediante una delle più memorabili vittorie riportate contro i Francesi. E poi chi fisserà il Secolo delle Bell'Arti in Italia? Dal creatore della Poesia nostra Dante, insino a Metastasio, quanti Secoli non sono passati? Lo stesso dicasi delle altre parti dell' amena Letteratura, e delle stesse Arti Figurative. È un comune errore il voler dare a una determinata età tutta la lode dell' eroismo, della virtù, del sapere, della coltura, della eleganza, o tutto il biasimo della corruzione, e della barbarie; E rispetto al particolare errore, che da questo più generale deriva, di darsi a credere, che i grandi ingegni fioriscano tutti ad un tempo, veggasi il Saggio, che a confutarlo dettò il leggiadro Scrittore Conte Algarotti (1), e non rimarrà più dubbio nessuno quanto sia questo lontano del vero.

(1) *Algarotti Opere Tom. III.*

Spiace del resto quella severità di costumi, che diventa ispida e rozza. Non facciam l'insulto alla virtù di darci a credere, che non possa andar congiunta con l'elegante sapere, colla coltura, colla pulitezza. Non rendiamola odiosa agli uomini nati per gustare il Bello, che sono le anime più energiche e più grandi; dacchè germogliano da uno stesso ceppo, o sono inseparabili i principj del Vero, del Giusto, e del Bello; e conchiudiamo, che, sebbene le Belle Arti, e le Belle Lettere, sieno mezzi, di cui l'uom si può valere, tanto in bene, come in male, gli eccessi peraltro di barbarie, di ferocia, di libidine, di empietà sono proprj soltanto delle nazioni, de' secoli, e delle persone rozze, e prive d'ogni coltura. Cosa falsissima è poi, che dal lusso, e dalle ricchezze nasca il buon gusto nelle Bell'Arti; che l'Eloquenza sia l'Arte favorita de' Sofisti, dei turbolenti, di chi vuol pervertire l'animo, ed il cuore: che i Poeti, che gli Artisti sieno gli adulatori de' vizj de' grandi, ed i promulgatori della dissolutezza. Quintiliano dimostrò ad evidenza, che l'Oratore dee esser uomo dabbene; i Poeti veramente grandi non hanno mai adulato i grandi, contenti, come Omero, come Dante, come Milton di vivere nell'esilio, nella oblivione, nella povertà, ma liberi. Orazio e Virgilio furono piuttosto amici, che cortigiani di Augusto; vissero senza

ambizione, ed Orazio medesimo, il men virtuoso forse tra'Poeti di primo ordine, ebbe la grandezza d'animo di rifiutar la carica di Segretario dell'Arbitro del Mondo Romano. Gli Artisti sommi furono tutti uomini non curanti di ricchezze, più vaghi di menar vita gioviale e senza pensieri, che della splendida servitù delle Corti; e le Belle Arti non han nemico maggiore del fasto de'ricchi, e del cattivo gusto di cui sono comunemente infetti. Veggansi i Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno attribuiti a Monsignor Bottari, e si troveranno di questo le prove più convincenti; e mentre poveri lanajuoli, ed altri artigiani Fiorentini seppero scegliere a preferenza i disegni, ed i modelli di un Filippo Brunelleschi, di un Lorenzo Ghiberti, e di altri sì fatti valentuomini, secondo che narra il Vasari; i tesori che d'altro canto si profondono dai gran Signori in parar camere, in isfarzo teatrale di abiti, di cocchi, di adobbi si riducono ad una barbarica pompa Orientale, senza animare il genio di un Pittor immaginoso, di uno Scultore, di un Architetto che grandeggi, o di un ardito fonditor i metalli. L'importanza della materia ci farà perdonare questa digressione, se pur si può chiamar tale, dappoichè era necessaria, non meno per rettificar le idee dell'Autore in questa parte troppo molle e lezioso, come a rilevar gli errori, cui die-

dero origine, del Giornalista troppo severo.

CAP. VI.

Viaggi di Anacarsi in Grecia. Arrivò in Atene. Democrazia e costumi degli Ateniesi.

Dopo esserci trattenuti alquanto ne' precedenti capi intorno al disegno dell'opera, allo scopo dell'Autore, ed all'Introduzione premessa al Viaggio, ci spediremo in breve da quella parte del Viaggio medesimo, che resta compresa in questo primo volume, accennando soltanto l'ordine delle materie trattate, e rilevando alcuni punti più importanti. Il numero de' capi adunque contenuti in questo volume è di ventiuno. In essi descrive il viaggiatore Scita la partenza dal suo paese natío, nella primavera dell'anno 363 avanti l'Era volgare, il suo breve soggiorno in Bisanzio, in Lesbo, in Tebe, ed il suo arrivo in Atene. Vede in Tebe il grande Epaminonda, e presso di quel generale de' Tebani il giovane Filippo di Macedonia, che, in ostaggio presso di uno de' più gran difensori della libertà della Grecia, si perfezionava in quelle arti, di cui si dovea poi prevaler un giorno per distruggerla. Fa una breve gita in Corinto dove ritrova Senofonte, e diventa famigliare amico dello sventurato liberator della sua patria Timoleonte; ma tosto ritorna in Atene, do-

ve soggiorna di seguito un anno intero, insino alla sua partenza per la Focide nella primavera dell'anno 361 avanti Cristo; e il di cui governo, costumi e religione vengono descritti nel capo XIV., e ne'susseguenti. Non biasimeremo l'Autore per avere inserite nella sua Opera cose trite, e comuni, che ognuno ha letto nelle Vite di Plutarco, e nella Storia antica di Rollin, come ne viene tacciato dal citato Autore dell'Anno letterario. Dovendosi trattare soggetto in massima parte noto, riesce impossibile il non toccar materie già fatte comuni, se non altro per connettere la serie de'fatti. L'arte consiste nel presentarle in un nuovo aspetto, al che molto è contraria al certo quella forma, che poco felicemente fu dall'Autor nostro prescelta. Diremo bensì con questo Giornalista (Num. 9 Lett. II.), che dalla erudizione e perspicacia dell'Abate Barthélemy si doveano aspettare cose, che non fossero volgari, osservazioni profonde e filosofiche, nuovi punti di vista sulla religione, sul governo, sulle arti di quella famosa Repubblica; e concorreremo con Lui, nel dire, che, sebbene l'Abate Barthélemy abbia fatti estratti fedeli di Sigonio, di Meursio, di Samuele Petit, non dà con tuttociò un'idea bastantemente giusta degli abusi enormi della Democrazia di Atene; non mostra abbastanza al vivo come la plebe sia il più insultante,

il più ingiusto, il più tirannico di tutti i padroni; e non trasse tutti i lumi, che potea cavare dall' operetta di Senofonte intitolata, *Della Repubblica d'Atene*, che più cose insegna in una facciata, di quello che facciano tanti volumi di Giuspubblicisti moderni.

Dopo aver questo giornalista medesimo notato, che il capo XX. intorno ai Costumi degli Ateniesi, sebben migliore, è ciò non ostante difettoso, sovrabbonda di cose inutili, e manca di alcune, che sarebbono necessarie, annovera giustamente tra le inutili certe minutezze che montano a nulla, e di cui il nostro Autore credette di dover tenere registro. Di fatti qual bisogno eravi di penetrar ne' recessi dell' antichità per recare i monumenti da cui risulta, che in una Città popolata e trafficante come Atene era a più alto prezzo la pigione delle case poste vicino alle piazze, dove facevasi mercato? Che alla mattina entravano i contadini in città, si aprivano le botteghe, e che le contrade principali erano sempre affollate di gente, di bestie da soma, di facchini, di carrettieri, di artigiani, di mendici (*p.* 402 *e p.* 479)? Il citare Autori, ed il profondere erudizione per dimostrar cose che tutti sanno da per se stessi supporre, è appunto quello che una volta veniva chiamato *pedanteria*; e questo difetto di cercar di provare con gran fatica cose che giovano

a nulla, era considerato come il vizio comune e dominante degli antiquarj poco filosofi. Le consomiglianze che s'incontrano nelle cose dissimili, e viceversa la dissomiglianza nelle simili, si è quello, che merita le attenzioni e le ricerche di un Critico e di un Antiquario oculato; ed a nessuno poi più che al sig. Abate Barthélemy si apparteneva di sprezzar le minuzie, signoreggiare il suo soggetto, osservarlo e dipingerlo in grande.

Gli artificj delle cortigiane Ateniesi, a cagion d'esempio, minutamente descritti (*p.* 489) non sono diversi da quelli delle cortigiane Francesi e delle altre nazioni: che all'incontro era soggetto più importante lo entrar a considerar i costumi delle donne Ateniesi di buona riputazione e di buona condotta, che a dispetto della eleganza della nazione facevano lor vita quasi totalmente appartate e segregate dalla conversazione cogli uomini, ora nelle nazioni d'Europa, e specialmente in Francia, perpetua. Dal viver queste rinchiuse tra le domestiche pareti ne venivano molti buoni effetti. Il buon costume, l'economia domestica vi guadagnavano assai; il buon senso e la ragionevolezza in esse compensavano la mancanza di qualche qualità piacevole in vero, ma ben sovente frivola e pericolosa. Avrebbe anche bramato lo stesso Giornalista che l' Autor nostro avesse notato che le persone dovizio-

se in Atene doveano studiarsi di fare in modo che loro venisse in certa maniera perdonato l'esser ricchi; che perciò impiegar doveano essi il loro superfluo nel soddisfare i piaceri ed i bisogni della moltitudine; posti i quali costumi giungiamo a capire come lodatissima presso gli antichi fosse la povertà, e quali fossero quegli incomodi delle ricchezze de' quali parlano i filosofi dell'antichità, che al presente, a norma delle idee con cui viviamo, ci sembrano incomprensibili, quel capo in somma avrebbe potuto essere più pieno, più filosofico, più instruttivo.

Due punti poi di rassomiglianza co'tempi posteriori avrebbe potuto per nostro avviso accennar l'Autor nostro nel chiudere il capo medesimo. Riflette il primo quelle associazioni di persone in Atene (*p.* 495), consimili a quelle che si praticavano nelle Repubbliche Toscane col nome di consorti; in Asti, in Chieri, ed in altre città del Piemonte con quello di Ospizj. Il secondo si è il modo di vestire in tanta lontananza di tempi e diversità di costumi nella sostanza conforme al nostro. L'abito consueto delle donne Ateniesi come ce lo descrive Anacarsi (*p.* 484) è affatto simile a quello, che nella artificiosa lor negligenza adoperano le più leggiadre persone di quel sesso elegante ai giorni nostri. Non parlo delle polveri e del belletto per adulterar la capigliatu-

ra ed il volto come di cosa comune a tutte le età; rispetto a quelle donne, che più son vaghe di parer belle, che savie; ma è cosa singolare e curiosa in vero il ritrovare nelle foggie di vestire degli uomini Ateniesi il Damerino Francese, ed il Quachero Inglese, come ravvisar potea l'Autor nostro paragonando quegli, che portavano i calzari all'Alcibiade, e la cannuccia, con quegli altri che con pallio di grosso panno, e grosso bastone affettavano i modi de' Lacedemoni, modestia, che dallo Scita nostro, o per meglio dire dal Francese che lo fa parlare, è tacciata di falsa semplicità e di insolenza (*p.* 497).

CAP. VII.

Milizia degli Ateniesi.

Dove tratta Anacarsi della milizia di Atene ci saremmo lusingati di rinvenire riflessioni giudiciose sul sistema loro di guerra, e su questa essenzialissima parte delle arti di Governo; ma le evoluzioni militari a cui assiste il nostro Scita, sebbene dirette da Ificrate, non sono nè dilettevoli nè istruttive. Il viaggiatore, come uomo volgare, si arresta alle minutezze, non penetra nello spirito degli instituti militari. Sebbene tocchi l'ordine in forza di cui ogni cittadino ne' tempi migliori della Repubblica era soldato, sistema poscia cangiato quando le ricchezze e

l'amor de' piaceri estinsero in petto degli Ateniesi l'amor della patria e della gloria; sebbene accenni, che per lo stesso interno buon ordine della città aveano gli Ateniesi assoldata una guardia di Sciti (*p.* 49) quasi Svizzeri; che a' tempi di Demostene erano in Grecia capitani di ventura, simili affatto a quelli che erano in Italia nel Secolo XIV., e XV.; e che gli Ateniesi medesimi stipendiavano diecimila, ventimila stranieri (*p.* 376) come gli assoldarono poscia i Fiorentini, ed i Veneziani arricchiti; non fa tuttavia campeggiare abbastanza questi importantissimi oggetti, nè vi si estende tanto, come si diffonde sulle minutezze; cosicchè pare che da per se stessa glieli abbia presentati la storia, senza che nè gli abbia cercati, nè lo abbian colpito incontrandovisi. Che più? della stessa arte militare non tocca se non se le particolarità del modo in cui è armato il soldato, del maneggio delle armi, e dell'esercizio (cap. X), parti importanti, ma che nella grand'arte di guidar gli eserciti son poco più di quello che sia lo studio della lingua, le cognizioni grammaticali, ed i precetti de' retori, in un grande Oratore. L'arte del Capitano, secondo il detto del valente nostro Politico Piemontese (1), in sei cose principalmente si spiega e si manifesta, e queste sono il marcia-

(1) *Botero dell'eccellenza degli antichi Capitani.*

re, l'alloggiare, il combattere, l'oppugnare, l'assediare, ed il difendere una piazza. Ora ciò posto, Senofonte uno dei capi della famosa Ritirata dei diecimila, che Anacarsi vede due fiate prima a Corinto (cap. IX), poscia a Scillonte, ben potea più a proposito per la istruzione del viaggiatore Scita, e di chi si fa a leggere la relazione del suo viaggio, ragionar di guerra e di governo, che non di caccia, raccontare le sue spedizioni, piuttosto che una lunga novella tratta dalla sua Ciropedia, informarci delle sue grandi imprese e de'suoi studj profondi, non de'suoi privati diporti. E se in molte delle parti sopraccennate di un Generale poteaci esser maestro questo famoso discepolo di Socrate, l'assedio di Platea ed altre imprese di guerra poteano più particolarmente somministrar materia di considerazioni altrettanto interessanti, quanto vantaggiose intorno all'attacco ed alla difesa delle piazze, parte della scienza di guerra degli antichi, della quale i dotti e sperimentati militari fan maggior caso, di quello che credano che far se ne debba i più di coloro che portano la divisa, come il dimostrano, non solo gli scritti degli Autori Militari Italiani, ma le opere eziandio del *Folard* ed ultimamente del rinomato Officiale Prussiano *Guischard* (1).

(1) *Principes de l' Art militaire ec. Berlin 1763. Tom. II. Diss. sur l' attaque, et la défense des places des anciens. Siege de Platée p. 47.*

CAP. VIII.

Carattere di Diogene il Cinico, e di Focione.

Concorriamo anche noi nel sentimento del più volte citato Giornalista (n. 7) che uno de' pezzi meglio lavorati sia il ritratto di Diogene, che ritrovasi nel capo VII; ma non solo consentiamo pure con Lui, che in questo nulla influisca la forma romanzesca data dall'Autor nostro all' opera sua; che anzi crediamo, che uno scrittor moderno, il quale avesse intrapreso a delinear il carattere di quell'orgoglioso sprezzatore della grandezza, avrebbe potuto farne un instruttivo paralello col Cinico famoso di questo Secolo, voglio dire col Filosofo di Ginevra . La decenza Francese, la urbanità, e la pulitezza moderna non permisero a *Rousseau* di essere impudente, e sordido al pari di Diogene; ma il Filosofo di Sinope non avea al certo nè minore ingegno, nè forza di spirito minore di lui. I princįpj che gli animarono, furono i medesimi. Le anime loro, disdegnose ed altere, erano meno offese dal vizio, dalla boria de'grandi, dalle ingiustizie de' potenti e de' ricchi, di quello che fossero irritate dalla impossibilità, che ben ravvisavano di poter essi primeggiare; e, signoreggiati entrambi dalla smania di far parlar di loro, si studiavano co' para-

dossi e colle singolarità di ottener fama per una via affatto diversa dalle consuete; ma per mezzo di cui si lusingarono di poter ottener più facilmente l'intento.

Quanto è più amabile il carattere di Focione, che Anacarsi oppone a quello di Diogene (*p.* 336)! Discepolo di Platone ne' suoi primi anni s'imbevve altamente di quelle massime di saviezza e di probità, altrettanto inconcusse quanto lo è il Vero, ed il Giusto da cui derivano, e che formarono la regola invariabile della sua condotta. Filosofo, guerriero, e cittadino, militò sotto Cabria, ed ebbe parte nella vittoria di Nasso. Nell'ozio della pace vivea con una sposa, degna dell'amore di lui, coltivando un piccolo podere, e, contento della sua sorte, nè faceva ostentazione, nè si vergognava della sua povertà. Focione, soggiunge Anacarsi, non sollecita impieghi, ma gli accetta, e ciò fa unicamente per riempirne i doveri. Umano, pieghevole ed indulgente non è mai disdegnoso e severo; se non se contro coloro, che corrompono coi pravi esempi il buon costume, o cagionano la rovina dello Stato coi loro perniciosi consigli. Diogene avverte il pubblico del sagrificio, che fa alla filosofia; Focione non fa pompa delle sue virtù, e non le nasconde. Un solo tratto, conchiude Anacarsi, dà a divedere quale di questi due sia il vero filosofo: Il palio di Focione è di grosso pan-

no al pari di quello di Diogene; ma il pallio di Diogene è lacero; non lo è quello di Focione. Ecco il vero modello di un Filosofo, di un Cittadino, di un uomo di Stato; ed ecco uno de' più bei pezzi dell' opera dell' Abate Barthélemy, de' più filosofici, de' più instruttivi.

Quello che è poi notabile, non tanto nella vita privata di Focione, come in quella di tutti gli uomini di Stato più famosi, che abbia avuto Atene, si è che, siccome la milizia ne' tempi migliori della Repubblica non era professione unica e perpetua di una determinata classe di cittadini, così erano anche temporarj i pubblici uffici e le magistrature. E siccome ognuno impugnava le armi in difesa della patria al bisogno, così il concetto di savio e di prudente apriva la strada alle cariche civili ad ognuno (*p.* 499). L'agricoltura, il traffico, le arti formavano intanto l'occupazione ordinaria della vita de' Magistrati, de' Filosofi, de' guerrieri, per modo che gli assegnamenti stabiliti a chi reggeva le cariche, ed al popolo stesso per l'intervento a' giudicj ed alle assemblee, erano nulla più che un compenso per lo pregiudicio che loro ne veniva dovendo cessare da' loro consueti lavori. Non formando nè gli uni, nè gli altri classi distinte, ne veniva, che ogni cittadino, che la nazione intera era versata ne' pubblici affari. Non essendo ristretto ad alcuni ordini

di cittadini il concetto di saviezza e di bravura, toglieva tal cosa il modo ai grandi di arrogarsi per questa via soverchia potenza ed autorità, e di acquistar predominio sul rimanente del popolo, od almeno ne scemava l'abuso. Il merito personale poi avea più largo campo, e più frequenti occasioni di farsi conoscere, e di farsi apprezzare. Non già il solo essere investito di un ufficio civile, o di un comando militare, ma le virtù civili e guerriere mostrate nel sostenerli, rendevano chiari ed illustri coloro, che gli avevano ottenuti; e sebbene la chiarezza del sangue facilitasse la carriera degli onori, il merito personale riconosciuto, vinceva quello della nascita, per conseguire qualunque dignità più luminosa. Focione di cui abbiam ragionato testè era di oscuro lignaggio (*p.* 335); ed Ificrate genero del Re di Tracia, il ristauratore della Milizia Ateniese, il Generale più versato nella Tattica de' tempi suoi, era figliuolo di un calzolajo (*p.* 337).

Ma se erano aperte le Magistrature e le cariche della milizia ad ogni ordine di cittadini, temporaria l'autorità ed il peso de' pubblici ufficj, perpetue erano peraltro le cariche e le funzioni degli Areopagiti. Gli oggetti di pubblica utilità (che formano i doveri delle cariche più luminose, dove non domina il privato interesse), il deposito delle leggi, la cura della

educazione era affidata a' personaggi di specchiata probità e di consumata prudenza, dopo aver sostenuto l'impiego di Arconte (*p*. 459). Questi componeano l'Areopago; e gli Ateniesi più filosofi in questa parte della Legislazion loro, che non gl' Inglesi, stabilirono quel tribunale non tanto per esser giudice della legge, come dell'equità; ma i Senatori potevano essere Legislatori. Cotanto antica era l' instituzione di quel Magistrato, che si confondeva colle origini della nazione, e colla Storia favolosa de'Semidei, e durò sino agli ultimi tempi con non mai interrotta fama di illuminata giustizia, conservando la sua gloria in un Secolo in cui Atene avea già perduta tutta la sua (*nota alla p*. 460).

C A P. IX.

Religione degli Ateniesi.

L' ultimo capo di questo primo volume tratta della Religione degli Ateniesi, e dei principali delitti contro di essa. I Sacerdoti in gran numero nella Città, e dispersi ne' villaggi, le lustrazioni, la Scomunica, una specie d'Inquisizione Politico-Religiosa (*p*. 508), ed altri sì fatti riti e pratiche, che si rinvengono tra' Gentili, e che hanno consomiglianza con quelli della Religione Cristiana, che i miscredenti ed i Protestanti ci rinfacciano, vengono in questo capo descritti. Qualora

l'Autore non avesse introdotto a parlare un antico Viaggiatore Scita, avrebbe potuto accennare, che appunto l'essere queste pratiche state in uso presso tutti i popoli, ben lungi dal dimostrare una intrinseca reità, danno a divedere, che sono conformi alla umana natura, quasi emanazioni della religion naturale, onde per se stesse indifferenti; biasimevoli, e cattive, se si applicano ad un culto falso, lodevoli se dirette al vero. Ma quello che in questa parte del viaggio di Anacarsi ottenne gli encomj dell'Autor dell'Anno Letterario si è il riflettersi, che il culto pubblico era una legge politica in Atene e fondamentale, che i Magistrati facevano osservare coi castighi, ed anche coll' ultimo supplicio, (cap. XXI. *p.* 517). Questo principio sebbene evidentissimo, merita di essere avvertito, poichè è la prima volta dopo cinquant' anni, afferma il sopraccennato Giornalista (num. 9 Lett. II.), che si ritrovi in un Opera di un Autore alla moda ed applaudito in Francia. È questa una condanna, soggiunge egli, contro tutti gli scrittori empj, e fa cadere tutte le declamazioni contro la persecuzione, ed il fanatismo. Ogni libro contro la Religione dello Stato è un' opera contro il Governo, e contro le leggi; l'Autor ne dee esser punito, se non come empio ed incredulo, come sedizioso, e come perturbator della pubblica quiete. Giudiciosissime sono sì

fatte considerazioni, ma quello che tutti non sapran concepire si è il conchiudersi dallo stesso Giornalista, che, se il Viaggio di Anacarsi avesse contenute diverse massime di simile natura, non avrebbe questo libro aperto l'adito al suo Autore per essere annoverato tra i soggetti che compongono l'Accademia Francese. Cesserà per altro la meraviglia, se si riflette, che Voltaire, che l'Autore delle Lettere Persiane, ed altri capi della moderna filosofia furono membri dell'Accademia Francese.

C A P. X.

Distribuzione delle Materie. Tempio di Delfo.

Nello intraprendere l'Estratto dei ventinove capi, che restano compresi nel secondo volume del Viaggio di Anacarsi, cioè dal capo XXII. insino al L. siamo restati alquanto perplessi, se da noi seguir si dovesse l'ordine dei medesimi, ovvero quello delle materie di cui trattano. Il primo metodo, sebben più conforme all'Opera, ad altro non servirebbe, se non se a persuaderci sempre più della confusione che nasce dal sistema romanzesco con sì grave pregiudicio di essa dal dotto suo A. abbracciato; tanto più che l'idea del finto viaggio non somministra avvenimento alcuno interessante, non anima in nessuna guisa quelle disgiunte Dissertazioni, che

si sono volute adunare in questo volume, le quali restano disposte le une dopo le altre senza essere, a dir così, maggiormente idoleggiate, che col passaggio materiale che fa il Dissertatore da una regione della Grecia all'altra, dal Portico alla Biblioteca. Abbiamo creduto pertanto miglior partito il raccogliere sotto distinti capi quello che ci è sembrato più rilevante, tuttochè si trovi sparsamente descritto presso l'A. N.; aggiungendovi alcune riflessioni per darne una giusta idea il più brevemente, che per noi fia possibile.

Gli oggetti principali si possono adunque ridurre ai seguenti. Alle adunanze dei popoli della Grecia tanto per ragion di religione, come di giuochi solenni, e di assemblee di stato. Alla descrizione de' costumi degli Ateniesi. Ad un Trattato intorno alla Musica de' Greci. Ad una parte della Storia de' Filosofi e dei sistemi loro Metafisici, Asronomici, e Morali. A parecchi tratti della Storia e dei costumi dei diversi popoli della Grecia come Tessali, Beozj, Corinzj, Macedoni. E finalmente ad un pieno ragguaglio della Legislazione, del Governo, e dei costumi degli Spartani, che si è uno dei pezzi meglio lavorati di tutta l'Opera, come già è stato da altri Giornalisti ottimamente avvertito.

V'ha chi trova più filosofica, più ridente, e più ghiotta la descrizione del tempio di Delfo, di quel Santuario Pagano di tut-

ti i Greci, presso Fontenelle nella Storia degli Oracoli, che non quella dell'Abate Barthélemy. Certamente l'enumerazione dei doni fatti a quel famoso Tempio dal fasto superstizioso delle potenti nazioni e dei ricchi Monarchi, non può a meno che riuscir arida e digiuna, non altrimenti, che se si trattasse di un inventario di masserizie. Un così esatto e minuto ragguaglio avrebbe per avventura potuto fornir materia per una dissertazione di un antiquario da inserirsi ne' volumi dell'Accademia delle Iscrizioni, ma non mai aver luogo in un ampio quadro qual si è quello della Grecia tutta nell' Epoca da lui prescelta. Ma quello, che a giudicio nostro approvar non si può in quella descrizione, si è una riflessione, la quale nel mentre sembra procedere dall' amore dell'umanità, offende per altro lato il buon costume. Vedendo Anacarsi tra i doni presentati ad Apolline Obelischi di ferro (strana oblazione) tributati dalla cortigiana Rodope, da buono Scita non ancora corrotto: ed è possibile, esclama, che Apolline abbia potuto gradire un sì fatto omaggio! Ma un Greco sconosciuto, avendogli fatto notare, che i trofei che circondavano il tempio portavano le Iscrizioni: *Gli Ateniesi Vincitori de' Corinzj; i Focesi de' Tessali*, ed altre così fatte scritte col sangue de' Greci, soggiunge, che le mani di chi gli avea innalzati non erano più pure;

e che non dovea egli fare le meraviglie, che i Sacerdoti avessero accettato il tributo di una meretrice (*p.* 8). Siccome le controversie che insorgono tra le Podestà supreme non hanno altro giudice che le armi, mezzo terribile, ma inevitabile ed unico per terminarle, e siccome dal Cielo dipende la sorte della guerra, perciò l'attribuir la vittoria al favore della Divinità, e l'offerirlene in riconoscenza le spoglie, in nulla offende la Religione, nè la naturale onestà; che all'incontro conviene avere le idee le più depravate, e le più false del giusto e dell'onesto per darsi a credere, che possa essere accetto al Cielo l'infame guadagno di una prostituita. Forse Plutarco, considerando come ingiuste le guerre tra'Greci, trasse inavvedutamente in errore l'A. N., che non fece risultar della differenza, che, in senso del savio Filosofo Cheroneo (1), passava tra le guer-

(1) *Plutarco* De Pyt. Orac. *non intende già di giustificare il traffico indegno di una donna pubblica, ma soltanto mostrar, che quelle guerre tra' Greci, da Lui considerati come una nazione sola, erano scelleraggini peggiori. Il N. A. avrebbe meglio chiarito il pensiero di Lui se avesse fatto risultare da ciò quale stretta congiunzione credesse Plutarco, che passasse tra i diversi popoli della Grecia. Massimamente che Plutarco medesimo più apertamente si spiega recando il detto del Filosofo Crate, il quale, al vedere la statua della cortigiana Mnesarete*

re fra Greci, e quelle delle altre Podestà supreme.

CAP. XI.

Adunanze de' popoli della Grecia.

Ma dal Tempio di Delfo venendo a' Giuochi Delfici, sembra, che, per presentarci in questo particolare un giusto ritratto di sì fatte adunanze di tutti i popoli della Grecia ne' loro tempi migliori, si sarebbono potuto presentare sotto un punto di vista le quattro celebri solennità, che gli riunivano insieme, ed erano come il ridotto generale della Grecia, cioè, oltre a questi Giuochi Pizj o sia Delfici, i Giuochi Corinzj, i Nemei, e gli Olimpici più famosi (*p.* 392). I diversi Stati della Grecia formavano una sola nazione durante

(*cognominata Frine a cagion della sua pallidezza*) *in mezzo a quelle dei Re e de' Capitani più famosi, asseriva aver quella donna eretto un trofeo della intemperanza de' Greci. Interpretando quindi il buon Plutarco ogni cosa dal buon lato è di avviso, che Prassitele, nel collocar che fece la statua d' oro della sua amica in mezzo a quelle de' Monarchi, intendesse di avvilire in questo modo le ricchezze, e dare a diveder, che niente hanno, che meritar si possa l' ammirazione altrui. In somma non giustifica egli in verun modo gli errori de' suoi nazionali in questa parte, ma asserisce soltanto, che in paragone delle guerre intestine, delle stragi, delle devastazioni, erano falli minori.*

quelle solennità. In esse non solo contrastavasi la palma del Corso, della Palestra, e delle Arti Ginnastiche tutte, ma si ambiva ogni altro genere di gloria dagli ingegni preclari, ed i personaggi, benemeriti della Grecia intera per grandi imprese, raccoglievano riuniti gli applausi di tutti i popoli, che ne parlavano la lingua, e ne professavano i costumi. Colà Erodoto lesse la sua Storia, i più celebri Poeti recitavano i loro Poemi, e Pittori, e Statuarj facevano mostra de' più studiati loro lavori; si poteva in una parola avanti a quel consesso della nazione intera far pompa d' ogni qualità lodevole, e riceverne in ricompensa il guiderdone più lusinghiero per chi sente il pregio della gloria: gli encomj della parte più scelta della nazione più colta, che sia stata giammai. In quale alto concetto fosse tenuto quel teatro di gloria, il veggiam palesemente dallo sdegno ed amaro dispetto, che tanto afflisse il Tiranno di Siracusa Dionigi, per non aver potuto riportar il premio di que' Giuochi, e dall'annoverar che fece tra le più grandi sue felicità il Re Filippo di Macedonia l'avere avuto sorte migliore col riportarvi corona. Del resto que' Greci medesimi, che all'apparir di Temistocle vincitor di Salamina in mezzo dello stadio aveano intermessi i giuochi per applaudirlo con acclamazioni di ammirazione e di gioja, per modo, che fu costretto di confessare, che

quello stato era il giorno più bello di vita sua, que' Greci medesimi, io dico, un trionfo affatto simile accordarono a Platone, mostrando in questa guisa quella Nazione, che mettea del pari i suoi Filosofi, ed i suoi Guerrieri (*p.* 416). Non è da dire quanto ad invigorir il nazional carattere influir dovesse un sì fatto instituto, e ad infiammar vie maggiormente ogni anima ben nata dell' amor della patria, e della virtù.

Se il sig. Abate Barthélemy avesse potuto fare un confronto dei Greci antichi colle moderne nazioni di Europa, e singolarmente coll' Italia, avrebbe potuto osservare, che, di queste adunanze pubbliche di una intera nazione composta di diversi distinti popoli conforme a quelle della Grecia, non ritrovansi più esempi. Forse ne aveano qualche rassomiglianza i primi Giubbilei a Roma dopo il 1300, e quelle Corti bandite, e quelle Giostre, e Tornei aperti dai Principi de' Secoli di mezzo, e da' gran Signori. Ma ne' primi dominava l' oggetto della Religione, ed erano estesi, non ad una sola nazione, ma alla Cristianità tutta; ne' secondi campeggiava lo sola gloria delle armi, e la galanteria cavalleresca, e non mai furono tali che vi si radunasse una intera nazione, ma soltanto i Getiluomini di una parte di essa. I soli Greci seppero, mediante tutto ciò che alletta, instruisce, ed anima la

moltitudine, e le persone colte ed ingegnose, infondere un solo spirito, e formare un solo corpo di Stati, e popoli diversi d'indole, e di governo, per modo che si pregiava del pari di esser Greco l'elegante Ateniese, il pingue Beozio, l'austero Spartano, ed il Macedone non ancora pienamente ingentilito.

Oltre peraltro a questi popolari vincoli, che aveano del pari la Religione che il diletto, l'amor del maraviglioso che il desiderio di celebrità per incentivo, la confederazione Greca avea un altro comune vincolo politico e religioso, intorno a cui sarebbe stato desiderabile, che più lungamente si fosse potuto trattenere il N. A. Questo si è il Collegio, o Dieta che chiameremmo degli Anfizioni, instituita anticamente da dodici popoli della Grecia (*p.* 306). Notano saviamente i Politici, che gli Stati soverchiamente estesi sono sottoposti ad interne cause di corruzione: quegli all'incontro di ristretti confini correr rischio di essere oppressi da vicini potenti; oltre a ciò, siccome i cittadini di un ampio e dovizioso Regno partecipano quasi della grandezza pubblica, così, chi è membro di un piccolo Stato, pare, che sentasi anche impicciolir l'animo da quegli angusti limiti, ed abbia ostacoli insuperabili per aspirar a cose grandi. I Greci mediante l'unione loro, e principalmente la loro confederazione politica, aveano tro-

vato modo di ovviare ad entrambi questi inconvenienti. Se fecero argine tutti insieme uniti alla sterminata potenza dei Persiani, in tempo, che su quelle loro contrade stavano per rovesciarsi tutte le forze d'Oriente; in tempi pacifici poi ogni popolo ed ogni Stato singolare si reggeva colle particolari sue leggi e costumi. Rispetto agli altri Greci ognuno era membro di picciolo, e perciò ben regolato Stato, libero, ed indipendente; ma rispetto agli stranieri la Grecia, sia per vanto d'ingegno, come per gloria guerriera, formava un sol tutto, ed ogni Greco avea la grandezza d'animo, il carattere ed il genio di chi è membro di una nazione grande, potente, e rinomata. Se intatto si fosse conservato un sì ben ideato instituto, ed ordine di Governo, i Romani non sarebbono mai giunti a signoreggiare la Grecia, della quale, ancorchè corrotta, poterono impadronirsi, soltanto col pretesto di far confederati, e non sudditi.

Quali sieno i vantaggi di questo ritrovato del Diritto Pubblico de' Greci, il diedero a divedere le Città Lombarde a' tempi di Federico Barbarossa Imperadore. L'Italia, che vide nel suo seno rinascere questo, come ogni altro lodevole instituto, non ne raccolse però i frutti per motivi, che non è qui il luogo di accennare. Ma se la Repubblica di tutta Cristianità dell'Abate di S. Pierre, fu tenuta merita-

mente per un sogno impossibile ad effettuarsi, ancorchè due consumati uomini di Stato Arrigo IV., e Sully ne avessero avuta la prima idea, quando peraltro sì fatte confederazioni si sono ristrette ad una nazion sola, che abbia una stessa lingua, e a un dipresso i medesimi costumi, produssero i medesimi buoni effetti di quella de' Greci. Lascio da parte la più antica forse in oggi esistente, che si è quella degli Svizzeri, e la recentissima fondata in America a' nostri giorni. Ma quella grande unione di Sovrani assoluti, di Repubbliche, e di gran Monarchi e di nobiltà libera di Principati Ecclesiastici e Secolari, Cattolici e Protestanti, che forma il vasto complicato sistema del Corpo Germanico, non è da dire che riesca di utilità grande a ciascuno Stato di Germania che entra a formarla, posciachè gli ultimi pensieri della gran mente del defunto Monarca di Prussia Federico, erano diretti a stringerne i nodi più saldamente (1)?

(1) *Mémoire historique sur la dernière année de la vie de Frederic II Roi de Prusse, etc. par le Comte de Hertzberg. Neuchatel* 1787 *p.* 34.

CAP. XII.

Costumi degli Ateniesi, e sistema di Educazione.

Dalla Grecia tutta considerata come una sola nazione, passando a quel popolo, che per gran personaggi d'ogni maniera, e per lo pregio tanto delle utili, che delle belle cognizioni, può considerarsi come il primo popolo della Grecia, voglio dire gli Ateniesi, è stato osservato da quegli stessi, che maggiormente encomiarono il Viaggio di Anacarsi (1), che troppo interrotta si è la descrizione, che se ne porge, e divisa da lunghi tratti estranei, e che poco instruttivi, e poco dilettevoli sono certi minuti ragguaglj, singolarmente quello della cucina degli Ateniesi. Per nostro avviso avrebbe bastato il rilevare, che ai tempi in cui Anacarsi viaggiò in Grecia, e fu in Atene, si era trattata gravemente in libri, e scientificamente la materia della cucina: che gli Autori Siciliani di quest'arte erano quelli, che più si stimavano: e, ciò che dimostra maggiormente il pregio in cui erano saliti, che non solamente volevano i cuochi quai mercenarj essere riccamente salariati, ma riputati come artisti di profession nobile, di modo, che

(1) *D'Anacarsis, ou Lettres d'un Troubadour sur cet ouvrage. Amsterdam* 1789.

pretendeano, che Cadmo stato fosse cuoco del Re di Sidone (*p.* 68 *e* 69). Quando dagli Ateniesi si facea stima degli uomini grandi, quando non erano ancora guasti i costumi, quando Milziade, Aristide, Temistocle, abitavano quelle case, che colla semplicità loro facevano un nobile contrasto coi superbi edificj, che uomini senza nome e senza virtù innalzarono poscia a fronte di esse per emularli (*p.* 54), non è da credere allora, che i cuochi Ateniesi osassero vantare una origine Eroica, nè che quegli uomini grandi un fasto sì insultante sfoggiassero come quel Dinia, di cui si parla in tutto il Capo XXV.; nè con tante morbidezze vivessero le lor donne come Lisistrata.

Di più importante oggetto, vale a dire della educazione de' giovani, si tratta nel Capo XXVI. Ma io temo non il compendiar Platone, e gli altri antichi Filosofi, che ragionarono di questa materia, sia piuttosto uno esporre i progetti loro in questa parte, che narrare storicamente quale fosse di fatti a que' tempi l'instituzion giovanile. Troppi sono gli studj, ai quali secondo il N. A. attendevano i giovani Ateniesi, nè pare, che una così savia e dotta educazione fosse compatibile colla corruzione de' costumi già introdottasi. Ad ogni modo vantaggiosissimi e giusti sono i precetti di cui Anacarsi tenne registro, da quei filosofi raccogliendoli, co-

me quello principalissimo, che non conviene insegnar a' fanciulli se non ciò, che in progresso di tempo può riuscir loro di profitto (*p.* 97), massima direttamente contraria a quella di certi institutori, che credono dirozzar le menti de' giovani con istudj astrusi, sofistici, ed inutili. Nota in appresso il concetto in cui tenevano i giovani ai tempi migliori della Repubblica le persone attempate, i precettori, e soprattutto i parenti (*p.* 115). Nella educazione privata trova poi l' A. N. non pochi inconvenienti. Un fanciullo tra le lusinghiere sollecitudini de' servi, ed anche de' parenti, si crede distinto dalla folla, perchè n' è separato; che all' incontro nella educazione comune, l'emulazion si fa maggiore, si avvicinano le diverse condizioni delle persone, e si mettono a livello. In essa un giovane impara in ciascun giorno, in ciascuno istante, che il merito, ed i talenti possono soli dare una superiorità solida, e costante (*p.* 88). Quanto a' giovani destinati ad amministrar la Repubblica è notabile, che la principale cognizione, che in essi esige il Filosofo Apollodoro presso l'A. N., o per dir meglio Senofonte, della cui autorità egli si serve, si è il saper donde procedano, ed a che ascendano le pubbliche entrate, quali ne siano i rami capaci d'aumento: in che s'impieghi il pubblico denaro, quali i risparmj, che far si potrebbono: in

somma lo studio in genere delle Finanze applicato particolarmente a ciascheduno Stato.

Un'altra particolarità degna di considezione presso gli Ateniesi, si è la parte che prendea il popolo nelle pubbliche feste, nelle quali si abbandonava ad una gioja viva, e rumorosa (*p.* 50); il popolo, che a' tempi nostri resta pressochè da per tutto escluso dagli spettacoli, e da ogni adunanza, dove la pubblica allegrezza si manifesti. Nelle età meno illuminate le cerimonie religiose celebrate con gran pompa, le stesse pubbliche processioni servivano di un qualche compenso. Ma la filosofia moderna, che tutto deprava, tutto inaridisce col suo soffio maligno, ha costretto di mandarle in gran parte in disuso. E quel sesso amabile, che alla riserbatezza, ed alla modestia dee il suo pregio maggiore, non ostante la vita ritirata, che menava in Atene, avea trovato modo di comparir con decoro in pubblico nelle funzioni religiose; cosicchè sì i cittadini, che i forestieri poteano ammirare a loro bell'agio, ciò, che non mai si vede a' giorni nostri, voglio dire tutte le donzelle più distinte insieme adunate, che è la più bella pompa, che immaginar si possa, massimamente qualora la Religione, come in Atene, serviva di giustificazione ad un tempo, e di scudo al pudor verginale. Che bello spettacolo non dovea esser quel-

lo: veder nelle solennità religiose (*p.* 51, *e* 122) camminar in bell'ordine un numero grande di giovani donzelle le più ragguardevoli della Città, in atto composte, pomposamente abbigliate, portando pittorescamente sul capo i sacri canestri, con entro le primizie de' frutti da mano Greca con foglie d'edera artificiosamente disposti; altre cantar Inni, o tesser danze, al che venivano da esperti maestri prima diligentemente ammaestrate! Siccome i costumi de' Greci non permettevano alle donne onorate, e tanto più alle fanciulle, di trattar privatamente cogli uomini, avean desse trovato quel ripiego di mostrarsi in rassegna senza rischio nessuno in quelle occasioni solenni, ed in esse far pompa della naturale loro beltà, della leggiadria del portamento, delle grazie de' movimenti, e della soavità della voce.

La descrizione de' costumi degli Ateniesi viene interrotta da un Trattato della musica de' Greci. La parte tenica di quell'arte, di cui profondamente si ragiona nel Capo XXVII. contiene particolarità, e riflessioni, che possono soltanto incontrar il genio de' Professori, perciò eziandío dagli encomiatori più passionati del Viaggio di Anacarsi è giudicata arida, ed astrusa. Oggetto più popolare si è la parte morale di essa; ma qui sarebbe nuovamente da desiderarsi, che l'Autore non fosse un antico Scita, ma uno bensì, che potesse par-

lar della musica coi frutti della esperienza di tanti secoli posteriori. Giusta è la meraviglia di Anacarsi, che un'arte, che ha tanta forza sull'anima, diventi meno utile col diventar più dilettevole (*p.* 142 *e* 145). Meraviglia maggiore peraltro far dovrebbe un moderno osservatore, che il gusto della musica, la quale vanta pure principj fissi, ed invariabili, vada sottoposto a continue vicende, onde sempre debbasi compassionare, e deridere dai Musici di professione, e da coloro, che gli ammirano, il cattivo gusto (dicono essi) degli avi nostri, ed ignorare affatto qual fosse la musica di due, o tre secoli addietro; e che un'arte tanto antica quanto gli uomini, professata, e studiata da nazioni ingegnosissime, sensibilissime, qual fu la Greca, non abbia mai prodotto un Omero, un Anacreonte, un Apelle. Dicono alcuni a'giorni nostri, che guasta si è la musica: che il piacere provato da'Professori al sentire la maggior parte delle composizioni di gusto moderno non è un piacer naturale, che provenga dalla melodía, ma che è di quel genere medesimo, che sentesi in vedere i sorprendenti sforzi dei saltatori, e de'ballerini da corda, i quali eseguiscono cose difficili. Dice Franklin, che all'armonía naturale si è sostituita un'armonía artificiale (1); ed il famoso

(1) *Franklin Lettera a Milord Kaims sopra la musica.*

Rousseau (1); dopo aver parlato a lungo dell' armonía de' moderni, giunge a sospettar, che questa sia un' invenzione Gotica de' popoli Settentrionali, che non ci sarebbe mai caduta in mente, se avessimo senso per le vere bellezze dell' arte, e per la musica veramente naturale. All'incontro pare, che di un opposto difetto si accusino i Greci da Anacarsi, o per dir meglio dai Franklin, e dai Russeau dei tempi di Anacarsi. Asserivano questi, che dal clima molle, e delizioso della Jonia era venuta una musica effeminata, e che non serviva più ad altro, che di trattenimento per quelle persone formidabili, quando l'ozio le divora (*p.* 152 *e* 159). Ma noi non possiam dir nulla di quella musica antica, tanto prima, che dopo, che venisse corrotta; conciossiachè, come leggiamo originalmente, od almen tradotta, una aringa di Demostene, una scena di Euripide, così non possiam sentire del pari sinfonía veruna di Musico Ateniese, e confrontarla con quelle de' moderni Maestri di cappella più rinomati.

A me pare che la musica più triviale, più grossolana, a dir così, che si è la musica guerriera, e quella di ballo, sia quella, che più universalmente presso tutte le nazioni produce gli effetti medesimi,

(1) *Rousseau Dictionaire de Musique, art.* Harmonie.

di animar alle armi, ed all'allegria; e che gli altri effetti più squisiti e più delicati della musica, in grandissima parte attribuir si debbano al gusto dominante, alle belle qualità personali del Musico, alla disposizione di animo di chi l'ascolta, e sopra tutto alle idee, che richiama alla mente, alla scena, al teatro, che la circonda. Disse perciò ottimamente il La Bruyere, che la più armonica, e dilettevole musica del mondo si è la voce della persona, che si ama; e se Carlo XII. Re di Svezia, mentre trovavasi solo, coll'imitar colla bocca, e colle dita lo strepito del tamburo s'infiammava di spiriti guerrieri, rappresentandosi alla fantasia il campo di battaglia ed il quadro sanguinoso delle stragi, di cui troppo compiacevasi quel guerriero Sovrano, era vietato d'altro canto tra i soldati della, peraltro bellicosa, nazione degli Svizzeri, che militavano lungi dalla patria, quella canzone pastorale, che, dipingendo al pensier loro le vedute boschereccie delle alpi natíe, e le primiere idee, e le primiere loro occupazioni più gradite, li costringevano ad abbandonar le bandiere, o a cader in profonda, e talvolta mortale melanconía.

C A P. XIII.

Storia della Filosofia e de' Filosofi. Platone, Aristippo, Senofonte.

Ripigliando l'A. N. la materia de' costumi delli Ateniesi, dopo avere in un lungo tratto del Capo XXVIII. compendiati i caratteri di Teofrasto, e recati diversi apoftegmi ricavati da Diogene Laerzio, e da Plutarco, si apre il cammino a parlar della filosofia de' Greci, terminando quel capo, con trattar l'importantissima quistione, superiore alla umana filosofia, della origine del mal fisico, e del mal morale. Le riflessioni, che, dopo aver passato alla rassegna le opinioni delle scuole più celebri de' filosofi Greci intorno a questo punto, fa Anacarsi, sono niente consolanti, e dimostrano sempre più, ch' è necessario, che uno Scrittore abbia i lumi, che somministra la morale perfezionata, per trattar utilmente della morale imperfetta degli antichi. La maldicenza, la crapula, la dissolutezza sono i mezzi, che adopera Anacarsi per guarirsi dalla nera ipocondria cagionatagli dalle meditazioni sue sulle miserie dell'uomo. Recasi adunque di brigata Anacarsi al Teatro con alcuni de' giovani più illustri per nascita e più scapestrati di Atene, si fischiano in un con essi componimenti Teatrali applauditi dal Pubblico; quindi si dice male del Go-

verno, e di chi l'amministra, anteponendo quello di Sparta. Si fa una cavalcata; al ritorno si entra nel bagno, e cenando poscia con cantatrici, e con suonatrici di flauto, si pone in obblio il Portico, ed il Platano, e Socrate, e si passa parte della notte in mezzo agli stravizzi ed alla licenza, e l'altra metà ad insultare i passaggieri nelle contrade. Dopo una notte sì bene impiegata, risvegliandosi Anacarsi, la pace regnava nel suo cuore: riconosce l'origine de' terrori che l'aveano agitato il giorno prima come non abbastanza agguerrito, e risolve di visitar la Biblioteca di un Ateniese suo amico, e di mettersi al fatto della Letteratura Greca in ogni sua parte (*p.* 172 *e* 173). Non può essere il modo in cui termina quel capo più antimorale; nè so come uno Scrittore, nel resto savio, quale si è l'Abate Barthélemy, siasi lasciato cader dalla penna una sì scandalosa lezione: dacchè secondo lui pare, che per tranquillar gli spiriti agitati dalla considerazione dello stato dell'uomo presente ed avvenire, il mezzo più appropriato sia lo inebbriarsi de' piaceri più rumorosi d'ogni maniera; e che la dissolutezza de' Grandi possa andar congiunta cogli studj della Filosofia.

La Storia della Filosofia e de' Filosofi comincia propriamente nel Capo XXIX. Il Capo XXX. tratta dell'Astronomia degli antichi, e bella e giudiciosa si è la consi-

derazione che fa Anacarsi, dopo di avere ammirata l'immensità degli spazj celesti, e la pluralità de' sistemi planetarj, a fronte de' quali l'uomo diventa un insetto, che un insetto il quale travede l'infinito partecipa di quella grandezza medesima, che il riempie di maraviglia (*p.* 208.). Ma la serie degli errori degli Antichi, l'idea di riguardar la stabilità della terra come un caratteristico della dignità dell'universo, chiamando sacrilega quella mano, che osasse turbarne il riposo, per essere stata la terra considerata dall' antichità tutta come il centro del mondo, il Santuario degli Dei, l'altare, il nodo, e l'unità della natura (*p.* 216); tutto questo non troppo bene si confà colla riflessione sopraccennata; ed è un inconveniente grandissimo il trovarsi astretto, come è l'A. N., a tessere la Storia della Filosofia, tanto morale come fisica, senza poterne rilevar le assurdità, nè supplire alle mancanze.

Per ciò, che appartiene alla storia dei Filosofi noteremo soltanto due cose tra le molte comprese in questo volume. I viaggi di Platone in Sicilia alla Corte di Dionigi; ed il carattere di Aristippo. Io lascierò da canto i cortigiani, che, durante che Platone godeva del favor del Principe, disegnavano nella polvere delle sale figure di Geometria, come cosa troppo nota; sebben dimostri quanto grande sia l'in-

flusso del genio de' Sovrani su quegli, che li circondano, quanto pieghevoli sieno gli ingegni de' cortigiani (*p.* 251). Lascierò da parte Dionigi medesimo, che si ostinava a penetrar i secreti della natura per motivo di orgoglio, perchè dessa non dovea aver nulla di nascosto per lui (*p.* 255); il che forse dimostra la cagione, per cui i fortunati, ed i potenti coltivano a preferenza le Scienze Naturali, mentre gli infelici trovarono ognora la consolazione loro, ed il lor sollievo nello studio della moral Filosofia, da Socrate insino a noi. Quello, che vi ha di più notabile in quei Viaggi, si è la dignità, con cui comparve alla Corte Platone, senza fasto, ma senza avvilimento, trattando quasi alla pari con quel Tiranno, appunto perchè di lui non abbisognava, nè delle sue ricchezze; perchè contento dell' aurea mediocrità, avrebbe amato meglio rimanersene tra gli ombrosi recessi dell' Academia di Atene, che di respirar l' aure della splendida Reggia della Sicilia; e perchè eziandio godeva di una pubblica estimazione, e di una celebrità assai più appagante degli omaggi forzati, che il timore e l' adulazione fa tributare ai grandi. Sin sulle coste d' Italia erasi estesa la fama del nome di Platone; e popoli interi, come importante affare di Stato, consideravano la sua salvezza, per modo che, ritenendosi egli da Dionigi quasi prigione in Sicilia, colpa le

arti malvagie de' cortigiani invidiosi, e la volubile e feroce natura di quel Tiranno, i Tarentini spedirono tosto Ambasciatori, che ne dimandarono, e ne ottennero la libertà (*p.* 263).

Questo trionfo della Filosofia meritava di venir messo in piena luce; ma non saprei per qual motivo siasi compiaciuto l'A. N. di consacrar un capo intero a farci il ritratto del pericoloso carattere di Aristippo, presentandoci sotto un aspetto favorevole i difetti d'un uomo vizioso, il modello pur troppo di tanti begli ingegni de' tempi nostri (Cap. XXXII). Il dotto Gassendo tentò di giustificar Epicuro; il leggiadro scrittore Saint-Evremont mise alla portata di tutti i suoi precetti, fu maestro di Epicureismo nella Francia ed in Inghilterra; non sembra pertanto, che l'Abate Barthélemy avrebbe dovuto studiarsi di render, starei per dire, amabile una setta così perniciosa, ed alla quale propendono tanto, non meno le ricche, che le spiritose persone. Sprezzator delle dottrine di Socrate (del quale potea, ma non volle esser discepolo, perchè non si sentiva il coraggio di fare il sagrificio che richiedea) nessuna distinzione facendo tra il giusto e l'ingiusto, prese Aristippo per unica sua guida e regola di condotta: seguire il piacere e fuggir il dolore; aprì scuola di queste massime, e trovò troppo facilmente seguaci (*p.* 236). Studiavasi

egli di vivere tutto nel presente, senza prendersi pensiero del passato, nè dell'avvenire, senza rimorsi e senza inquietudini. Mietuti tutti i piaceri di un clima, passava a goder quelli di un altro paese; straniero presso ogni popolo, sebben nemico di nessuno, unicamente per propria tranquillità, rispettava le leggi di ogni nazione. Le vicende a cui può andar soggetta l'umanità, lo allontanavano dal contrarre vera amicizia con nessuno, e ciò per non esporsi a far perdite, che gli avrebbono amareggiata la vita. La sua massima nell'amicizia era di ammettere unioni di convenienza, e di sbandir quella amicizia, che ci fa sentir troppo al vivo i mali altrui, riducendo in questa guisa ad un traffico indegno, la più preziosa cosa, il bene maggiore, che siavi tra' mortali (*p.* 240). A questi scellerati, che con detestabile inganno fanno, come Aristippo, un contratto così ineguale, talvolta con un' anima ben nata e generosa, che crede tutti al par di se stesso sinceri e benefici, e trovasi al maggior uopo crudelmente tradito, e perchè non contrappone l' A. N. per correttivo quell' instituto, di cui parla egli medesimo, che eravi tra i Tebani, presso i quali ognun sceglieva un amico, che preferiva a se stesso, alla gloria di cui pensava persino morendo? Di tal modo che un Tebano caduto a terra combattendo, chiese per grazia di ricevere il colpo mortale

nel petto, affinchè l'amico suo non avesse mai la vergogna di essere stato congiunto di amistà con chi si potesse supporre, che fosse stato ferito a morte, fuggendo (*p.* 297).

Ma qui non termina il carattere di Aristippo. Adulatore finissimo alla Corte di Dionigi a cui erasi recato, pretende di giustificar questo vizio indegno d'ogni animo nobile dicendo: ch'era più facile il sopportar i difetti del Tiranno, che il correggerli, quasichè non fosse anche più facile dell'una cosa e dell'altra lo starne lontano. Accusato di amar le ricchezze, il fasto, la gola, le donne, i profumi ed ogni spezie di sensualità, se ne scusa dicendo, che sa passarsene quando non può goderne; gloriandosi che, mentre Dionigi regalava libri a Platone, dava a lui denari, ch'erano ben tosto profusi nella intemperanza, e di aver pervertito un filosofo in apparenza severo (ma forse un Tartuffo in Filosofia), che lo sgridava vedendo i preparativi di una gran cena, ch'egli stava per imbandire ad una brigata di belle donne. Io non parlerò di quel suo tratto, quando avendogli Dionigi presentate tre cortigiane perchè ne scegliesse una, tutte e tre seco le condusse col pretesto, che troppo avea costato a Paride il voler fare scelta, sebbene poi per capriccio, e forse vedendo, ch'eran troppe, tutte indietro le rimandasse (*p.* 255). Ma dopo tutto questo il

voler chiamarsi discepolo di Socrate, ed il voler vantar la sua morale com' ei fa, si è un pretendere di fare la più dannosa apologia che si possa del vizio, e della dissolutezza. Nè so con qual fine, se non se con quello d'incontrare il gradimento dei discepoli di Aristippo, che non mancano a' nostri giorni, abbia l'Abate Barthélemy steso un capo così contrario alla buona morale. Di fatto i gioviali suoi compatriotti, e persino il rigido Autore dell'Anno Letterario (1), approvarono assai, che il dotto estratto delle stravaganze filosofiche degli antichi, sia stato interrotto e rallegrato con questo pezzo antico di moderna Filosofia. Comunque siasi, ogni uomo assennato dovrà confessare, che caratteri così fatti in un secolo, in cui l'amor delle ricchezze e de' piaceri, la fredda indifferenza, e l'interesse privato fanno progressi sì grandi, non si devono esporre al pubblico, senza farne vedere la reità, non ostante il liscio apparente, e senza farne concepire tutto l'immaginabile orrore.

Quanto più instruttivo, quanto più diverso da' nostri attuali costumi, e perciò appunto meritevole di venir più diligentemente esaminato, e descritto più minutamente, di quello che faccia l'A. N., sarebbe stato il carattere di Senofonte. Ammesso anch' egli in singolar modo tra' di-

(1) *Année litteraire n. 9 Lett. II. pag. 69.*

scepoli di Socrate (*p.* 439), non più lo abbandonò, insino a tanto che dovette recarsi all' esercito di Ciro in Persia; e lo studio delle Scienze di governo, e della Morale, furono l' instituzione, che credette di dover premettere per abbracciare la profession delle armi. Divenuto uno dei capi de' Greci, che militavano in Asia, diede quelle prove, non ostante la sua pacifica dottrina, di valore e di perizia nell' arte della guerra, che a tutti è noto. Compagno delle spedizioni di Agesilao, vissuto continuamente in sulle armi, fu uomo costumatissimo e religioso oltremodo, in guisa che giuntagli la nuova della morte del figliuol suo ucciso combattendo, non volle interrompere il sagrificio cui assisteva. Dopo aver menata una vita attivissima ne' suoi anni migliori, seppe impiegarne l' ultima parte nella economia domestica, negli innocenti diporti, e nello scrivere quelle opere, che saranno mai sempre ammirate da chi ha in pregio le cose lodevoli, e che ci mostrano l' unione fortunata della saviezza e della severità Spartana, colla eleganza, e colla soavità Ateniese. Un uom così fatto meritava di esser dipinto con esattezza, e colle tinte più dilicate, e non un corruttor de' buoni costumi, tanto più biasimevole, quanto più ingegnoso, qual si fu Aristippo. Questo ritratto sarebbe stato molto più interessante, che non la novella di Pantea, e di Abradate,

che ognuno può leggere nella Ciropedia, e che altro non c' insegna, se non che ai Greci, anche più colti, e più gentili, andavano troppo a genio, tanto ne' racconti, come nelle composizioni teatrali, que' casi fieri e sanguinosi, che formano il gusto dominante del Teatro Inglese. Procedeva forse ciò da che essendo avvezzi al sangue ed alle morti, avessero d' uopo di avvenimenti terribili oltremodo e compassionevoli per esser commossi? ovvero intendevano que'savj di farci ammirare il pregio della virtù, quantunque infelice, ed anche di persuaderci per avventura per questa via di una esistenza della vita futura, di ricompense dei travaglj sofferti, e di castighi per li malvagi impuniti.

C A P. XIV.

Morte di Agesilao. Principi de' Macedoni. Tessaglia.

Queste sono le materie, che, sebbene interrotte da digressioni, furono però trattate con estensione, e con qualche seguito dal N. A., come pure di seguito, e senza interruzione si parla del governo, degli instituti, e de'costumi di Sparta, chiudendosi questo secondo volume colla relazione direm noi di quella Repubblica. Prima per altro di venir a'Lacedemoni, convien toccare alcuna cosa degli altri popoli della Grecia, de'quali si ragiona da Anacarsi in

occasione de' suoi Viaggi. Gli avvenimenti della Grecia accennati in questo volume si riducono del resto a pochi, cioè alla morte di Agesilao, ed a'Principi de' Macedoni, e segnatamente di Filippo. Recatosi Agesilao in Egitto qual Capitano di ventura, sebbene ottuagenario, venne da prima, attesa la sua sparutezza, e la sua frugale, e semplice maniera di vivere, disprezzato da' fastosi Egiziani, ma in fine tanto venne ammirata la sua bravura, che dispose quasi di quel Regno, da cui tornavasi ricolmo di onori, e di ricompense, quando cessò di vivere (*p.* 36. *e* 37). Quanto a' Macedoni, è cosa degna di particolar considerazione, che appena erano riguardati come della nazion loro dagli altri Greci, che per poco li confondevano co'Barbari, che gli attorniavano; nè senza difficoltà vennero ammessi i Re loro al concorso de' Giuochi Olimpici, producendo titoli (giacchè non mancavano anche allora Genealogisti) della discendenza di essi da Ercole. Videro peraltro per tempo que' Regnanti quanto, per dominare nella Grecia, convenisse agli interessi loro il passare e l'esser riconosciuti per Greci (*p.* 38.). Nè solamente, col pretesto della discendenza loro da quel Semideo, ottennero di essere ammessi ai mentovati Giuochi, ma in ogni cosa, e segnatamente nel protegger le lettere, ed i Letterati, Greci si dimostrarono. Basti il dire, che Archelao uno degli antecessori

di Filippo invitò alla sua Corte in Macedonia il sommo Tragico Euripide, e che il più savio de' Greci, il Divino Socrate avrebbe ritrovato presso di lui un sicuro asilo, se non avesse amato meglio di cader vittima volontaria de' suoi persecutori. Altra considerazione importantissima (e non avrebbe tralasciato di farla il signor Abate Barthélemy, se lo avesse comportato il sistema della sua opera) si è, che i due più grandi Imperj, che sieno stati giammai, quello de' Greci, e quello de' Romani abbiano avuta l'origine da' popoli posti ai confini di due nazioni diverse, i Macedoni ne' confini della Grecia, e della Tracia, e dell' Illirio; i Romani tra le antiche popolazioni Italiche rigide e severe, e le effeminate Colonie della Magna Grecia.

Dai Macedoni passando alla Tessaglia, a noi pare, che assai tediosa, e per nulla interessante riesca la descrizione degli Incantesimi delle Maghe di quella contrada (*p.* 307), e che, quando si fosse notato, che era la contrada, che più ne abbondava, come a' tempi di Teofilo Folengo ne abbondava il Piemonte, si sarebbe detto assai, e si sarebbe dimostrato abbastanza, che troppo colti non fossero in quella Epoca i Tessali, come in principio del secolo XVI. troppo instrutti non erano gli antichi nostri Piemontesi. Più importante è quella riflessione, che i Tessali, tuttochè tra' Greci quelli, che più si vantas-

sero di libertà, erano stati i primi a ridurre in ischiavitù i Greci, (*p*. 315) a un dipresso come un Repubblicano zelante in Italia fu il primo a ridurre in sistema i precetti del Governo Tirannico.

CAP. XV.

Idee de' Legislatori Greci intorno alla Popolazione. Sacrificj umani.

Altra bella considerazione s' incontra parlando delle leggi di Corinto, e si è, che i Filosofi, ed i Legislatori Greci, persuasi, che una grande popolazione non è altro, se non se un mezzo di accrescere le ricchezze, e di perpetuar le guerre, ben lungi dal favorir la popolazione non si sono preso altro pensiero, se non se di prevenirne gli eccessi. Il fondamento, l'origine delle massime loro le ritrova Anacarsi in questo: che i Filosofi, poco conto tenendo della vita, non si davano a credere, che necessario fosse il moltiplicar la specie umana. I Legislatori poi, restringendo le speculazioni loro ad un picciolo Stato, temevano ognora di sopracaricarlo di abitanti, che ben presto l'avrebbono mandato in rovina (*p*. 371). Prescindendo dalla massima poco filosofica de' Filosofi, certa cosa è, che i Politici antichi non aveano bisogno d' incoraggiar la popolazione, provvedendovi da per se stessa abbastanza la natura, ma piuttosto di cer-

care sfogo, sussistenza, ed occupazione alle persone. Nello spazio di una sola generazione in un paese, dove non vi sieno celibi, si raddoppia per lo meno il numero degli abitanti, e tale era il caso delle picciole Repubbliche, e Principati della Grecia. Ora com'è possibile, che in così breve tempo, in trent'anni circa (che si è lo spazio, che comunemente si assegna ad una generazione), l'agricoltura, e le altre arti nutrici facciano progressi tali da raddoppiar parimente i mezzi di sussistenza? I Legislatori antichi pensavano pertanto a liberarsi del sopracarico di una popolazione eccedente i mezzi naturali di sussistenza, colle colonie, colle spedizioni rimote, e con altri mezzi eziandio contrarj alla natura come l'aborto, l'esposizione degl'infanti. I nostri Politici declamano contro il celibato ecclesiastico, mentre tal celibato non basta per equilibrare il numero degli abitanti negli Stati moderni coi mezzi, che si hanno di sussistenza, ed è convenuto introdurre nelle nazioni più ricche, e più colte il celibato involontario della maggior parte de'nobili, il celibato militare, il celibato di tanti famigli, di tanti artigiani. In vece di declamare contro un celibato, che si dee suppor volontario, sarebbe molto miglior partito il pensare a distribuir meglio le facoltà, e ad accrescere in tal modo i mezzi di sussistenza, che non vi fossero più

altri celibi, eccetto quelli, che il sono per vera virtù. Insino a tanto che i nostri Politici non abbiano ritrovato sussistenza per tutti gli altri celibi, non han diritto nessuno di declamar contro il celibato religioso. Abbiam creduto di dover aggiungere questo confronto, perchè non si può supporre, che Anacarsi fosse in grado di farlo, poichè del resto la materia medesima vi avrebbe da per se guidato troppo facilmente il sig. Abate Barthélemy.

I sagrificj di giovani vergini donzelle per bellezza, per nascita, e per ogni altra dote distinte, di cui parla Anacarsi nel Viaggio di Acaja, rendendo ragione di una cirimonia, che vi si praticava, gli dà campo di osservare, che sì fatta pratica inumana della più rimota antichità procedeva da quello errore, che la Divinità gradisse maggiormente il valore dell'obblazione, che non l'intenzion dell'obblatore; e che perciò il sangue di una bella, ed innocente fanciulla, com'è la più bella, e preziosa cosa, che s'abbia sulla terra, fosse pure l'olocausto più degno degli Dei (*p.* 388). Ma questa ci sembra troppo galante, ed ingegnosa spiegazione di un sì barbaro, e feroce costume, che non mai si ritrovò, eccetto presso le nazioni peranco del tutto selvaggie. Gli uomini rozzi, e feroci fecero sempre i loro Dei simili ad essi; e siccome la vendetta è estrema fra di loro, in guisa che giungono

a divorar le carni de' loro nemici, così immaginarono, che non potessero placarsi i Numi sdegnati se non con l'atto il più crudele, che esercitar si possa contro l'umanità.

C A P. XVI.

Legislazione di Sparta.

Troppo lunga cosa sarebbe il tener dietro al nostro Viaggiatore Scita in tutti i paesi da lui percorsi, onde ci affretteremo di giungere seco lui in Isparta, articolo, che è trattato di seguito, il che a giudicio dell' Autor dell' Anno Letterario (1), contribuisce a darli maggior vigore, ed interesse. Concorreremo con lui nel dire, che troppo molle, e calamistrato n'è lo stile: ch'è male adattato alla severità Spartana; in somma che non ha l'eloquenza propria della materia, che tratta, ma non possiamo accordare a questo Giornalista austero, che Licurgo, con tutte le stravaganze sue, sia il primo, che abbia fatto consistere la prosperità pubblica ne'buoni costumi; il primo, ed il solo, che abbia considerate le conquiste, le ricchezze, e le Belle Arti, come mali politici, persuaso, che non vi ha esempio di un popolo povero corrotto; nè di un popolo

(1) *Année litteraire* 1789 *n.* 9 *lett. II. p.* 77 *e seg.*

ricco, dove abbiano regnato i buoni costumi.

Prima di tutto è da notarsi, quanto alle stravaganze, che siccome scrittore antico Spartano non l'abbiamo; e siccome Senofonte, e molto più Plutarco, i quali son quelli, che ci abbiano tramandata maggior quantità di lumi intorno alle cose di Sparta, furono tanti secoli dopo di Licurgo, così si potrebbe con ragione temere, che alquanto alterate sieno a noi pervenute quelle notizie; massimamente che il buono, ed amabile Plutarco pare, che non fosse fornito di molta critica, e che anzi si compiacesse alquanto, come un poco credulo, di narrar cose strane. Del resto non si sa come dir si possa, che il buon costume regnasse a Sparta, perchè vi regnava la ferocia, mentre vi si violavano apertamente le leggi del pudore, si trattavano con crudeltà inaudita, e si uccidevano persino impunemente gli Iloti, mentre si straziavano, e si martoriavano all'altare di Diana i giovani ingenui (*p.* 561), e si soffocavano per orgoglio dalle madri le voci della natura, mentre si uccidevano senza pietà i bambini difettosi, e si costringevano per legge i buoni vecchj a concedere le giovani mogli a garzoni ben disposti, e ad adottarne i figliuoli che nascessero (*p.* 511), e la facoltà si accordava a celibatarj di prendere in prestito le mogli altrui, ripieghi proprj di quel valen-

tuomo della Commedia della Mandragora, di un grave Legislatore non mai. Rispetto alle Bell'Arti abbiam già notato sopra quanto a torto loro si mostri avverso questo Giornalista, tanto più che non si può dire in nessuna maniera, che Licurgo le disprezzasse; che anzi quegli che il secondò maggiormente nella esecuzione dei suoi disegni fu il Poeta Talete, che a richiesta di lui andò a stabilirsi in Isparta, per preparar gli animi alla obbedienza, ed alla concordia; e quello ch' è più notabile fu Licurgo medesimo, che nella Jonia scoperse i Poemi di Omero, ne conobbe il pregio, e risolvette di farne dono alla Grecia seco lui recandoli (*p.* 521). Que' gravi ed accigliati personaggi, singolarmente Giureconsulti, che tanto biasimano la coltura delle amene lettere, dovrebbono riflettere adunque, che i due più rinomati Legislatori dell'antichità Licurgo e Solone, furono dilettanti di Poesia, ammiratori de' Poeti, e che della Poesia medesima si valsero per condurre a termine i loro disegni.

Finalmente quanto alla povertà, non vi ha popolo più povero de' selvaggi, e questi sono micidiali, divoratori delle membra palpitanti de' nemici uccisi, ladri, rapitori di donne, e naturalmente traditori. Non saranno corrotti i popoli poveri, ma saranno apertamente scellerati. Non sono le ricchezze, ma si è la cattiva

distribuzione delle ricchezze, che corrompe le nazioni, riducendo alla mendicità, e per conseguente disposta alla disperazione ed alle scelleraggini la massima parte del popolo. I molti poveri in questa guisa restano infetti di vizj feroci; i pochi, soverchiamente ricchi, immersi ne' piaceri sordidi, ed infetti di vizj effeminati. Distribuiscansi con una equitativa proporzione queste medesime ricchezze; il facoltoso, quando non avrà più di che profondere, diventerà utile e morigerato cittadino, e spoglieranno la ferocia la plebe, e lo sfortunato coltivator delle campagne. Nè d'altro canto poi chiamar potevansi poveri gli Spartani. Viveano in una orgogliosa inazione essi, e le donne loro, facendosi servir dagli schiavi, e facendo coltivar lor terre dagl'Iloti. Era più povero l'Ateniese, che si procacciava co' traffici, e col suo lavoro un vitto migliore dello Spartano, che non lo Spartano medesimo, il quale, allo stringer de' conti, mangiava la carne porcina col brodo nero, senza esserselo guadagnato con vantaggiosa fatica.

Si sono da diversi Scrittori, e dallo stesso mentovato Giornalista paragonati gli Spartani a' più rigidi claustrali. Sparta, dicon essi, è come una Comunità di Frati, che mangiano nello stesso refettorio, portano lo stesso abito, niente possedono, vivono di continuo sotto gli occhi, e

sotto l'inspezione de' loro superiori, rinunciano a se stessi per servir una Divinità che chiamano Patria; vivono in perpetua schiavitù per conservar un solo bene che chiamano Libertà. Pare peraltro a noi, che questo paragone per diversi conti non cammini. Qualunque fosse l'eguaglianza primeva nella distribuzione dei terreni (che anche ben presto venne alterata) esisteva con tutto ciò la proprietà a Sparta, e così anche la division delle famiglie: dacchè Frati ammogliati mai non furono in nessuna Setta; e 'l vitto, e l'educazione comune riducevasi a' fanciulli giunti a' confini dell' adolescenza, ed infino a quella età che pigliassero moglie, come ne correa obbligo ad ogni Spartano (*p.* 566).

Per avventura più giusto sarebbe il paragone che si facesse degli Spartani colla ignorante nobiltà cavalleresca de' Secoli di mezzo. Quell' entusiasmo del valore, quell'amor della patria spinto sino al fanatismo, quell'orgoglio nel qual si deliziavano, che inspirava loro quella ch' essi chiamavano virtù (*p.* 517), che riempiva il vuoto di una vita oziosa, quanto bene si possono confrontare coll' unica profession delle armi della nobiltà castellana, con quelle leggi di onor cavalleresco cui tutto sacrificar si dovea, persin la vita? Le arti ginnastiche degli Spartani, co'Tornei, colle Giostre, colle Caccie de'Cava-

lieri? Nè erano men fieri della loro ignoranza i primi, tra' quali moltissimi non sapeano neppur leggere (*p.* 574), di quello che il fosse tutta l'antica nobiltà di Europa; nè minor abbominio aveano per ogni regolare ed util lavoro, singolarmente di mano da essi riguardato come cosa vile (*p.* 580), passando il tempo a sentir raccontare le prodezze de' loro maggiori. E se a Sparta la gioventù non era educata da servi, nè da mercenarj, ma in Ginnasj o Collegj, come diremmo noi, l'uso antico di allevarsi come paggi i nobili giovanetti, nelle castella de' Signori più potenti, escludeva del pari la mercenaria instituzione (unica cosa lodevole in quei costumi), gli addestrava per tempo a quelle poche arti, che professar poi doveano un giorno, cioè la guerra, la caccia, e la galanteria, e congiungeva gli avantaggi della educazione comune, atteso il numero de' giovani, che a tale oggetto radunavansi insieme. Che se più facoltosa sembra che fosse la nobiltà castellana, che non gli Spartani in generale; e che altronde non fosse tra' Cavalieri de' Secoli di mezzo quella eguaglianza, che si pretende che fosse a Sparta, è da notarsi, che l'uso sopraccennato de' paggi, e di altri Gentiluomini, che conviveano coi grandi, impiegandosi in uffiej considerati allora come nobili, la massima, che le armi rendessero ognuno eguale agli altri, e la ru-

stica ed abbondante ospitalità de' gran signori, mantenevano una certa eguaglianza tra' gentiluomini, che si abolì del tutto, quando i Feudatarj passarono dalle Castella alle città, e que' costumi andarono in disuso.

E quanto alle facoltà, i cittadini di Sparta, sebben vivessero frugalmente, erano però, non altrimenti che i Gentiluomini di Polonia, i soli possessori de' terreni, che dagli Iloti, quasi servi de' tempi feudali, si coltivavano come a livello, una parte fissa, e costante de' frutti contribuendo agli oziosi, e boriosi loro padroni. Il numero poi di questi Iloti era sì grande, che non è meraviglia, se cagionavano non picciola briga per contenerli; e non altrimenti, che un Gentiluomo, un uomo d'armi avea parecchie lancie sotto la sua condotta ne' secoli della Cavalleria in Europa, uno Spartano pesantemente armato era accompagnato da parecchi Iloti negli eserciti. Alla battaglia di Platea ogni Spartano sette Iloti avea sotto di lui (*p.* 503). Da questo argomentar si può quanto scarso fosse il numero de' primi, quanto grande il numero de' secondi, potendosi perciò in certa maniera riguardar gli Spartani come Feudatarj viventi in mezzo a' loro vassalli. Nè le donne Spartane diverse erano dalle Dame de' secoli della Cavalleria. Grande ascendente aveano, tanto le une, come le altre sopra gli uomini

(*p.* 585): come sempre lo hanno avuto ne' popoli rozzi le donne savie, e ne' corrotti le disoneste; ed i matrimonj degli Spartani aveano non so che della romanzesca galanteria, dovendosi quasi rapire da' giovani le Spose loro. Quel falso eroismo poi, di cui giustamente le taccia il N. A. (*p.* 587) non era diverso da quella insensibilità, con cui le Dame vedevano duellare i loro innamorati campioni.

Una sola diversità accidentale, che si ravvisa tra la nobiltà de' tempi di mezzo, e gli Spartani, si è, che questi ultimi militavano quasi tutti a piedi, poco conto facendo della milizia a cavallo (*p.* 601), mentre il contrario seguiva tra' Cavalieri, che, quasi come i centauri, inseparabili si teneano dal cavallo, cosicchè da quello animale prese il nome suo generico tutta la nobiltà nata ne' secoli eroici dell' Europa moderna. Ma del resto, persin nell' uso delle armi gentilizie, nessuna nazione dell' Antichità ebbe come la Spartana pratica più conforme a quella de' tempi della Cavalleria. Il far dipingere, o scolpir nello scudo alcun simbolo era cosa consueta presso gli antichi; ed ognun sa, che Alcibiade, anche in questo galante, portava per impresa un Amorino, che lanciava il fulmine; ma nessuno come gli Spartani dovea aver sì forte impegno di conservar costantemente lo stesso simbolo (*p.* 597) sullo scudo, essendo obbligato ciascun

guerriero sotto pena d'infamia di riportarlo dalla battaglia; perciò alle lettere iniziali del nome di Lacedemone a tutti comune, ognuno un segno particolare vi aggiungea.

C A P. XVII.

Apologia dell' Estratto.

Tutti que' dotti, e gravi personaggi, cui aggrada una sentenziosa, e comprensiva brevità, al pari di quelli, che, secondando la natura loro vivace, amano ne' loro studj, come ne' loro piaceri, la varietà continua, non sapranno darsi pace, e ci biasimeranno altamente, perchè col sin qui detto non siamo giunti se non se alla metà del viaggio di Anacarsi. Non mancheranno dessi di rimproverarci con quel detto comune, che l'arte di tutto dire si è l'arte infallibile di recar noja. Noi ci riputiamo pertanto tenuti, prima di proseguire l'intrapreso lavoro, di addurre le nostre discolpe. Trattasi di un'opera voluminosa assai, di argomento vastissimo, che ha consumato quasi l'intera vita letteraria di un Antiquario di primo ordine; di un' opera, della quale si sono recati giudizj diversi oltremodo; dagli uni esaltata con lodi eccessive, dagli altri al di là de' giusti confini depressa. Come si potrà mai, senza dare una conveniente estensione alle materie contenute, presentarne

un' idea a quelli, che letta peranco non l' hanno, giustificare il giudicio, che crediamo di doverne recare presso coloro, che attentamente l' hanno percorsa?

Diremo adunque ai dotti, che ci permettano di trattenerci più del solito intorno ad un libro, che costò all' Autor suo trent' anni di fatiche, posciachè, sebbene Montaigne dicesse, che avea egli studiato un poco di tutto, e nulla fondatamente al modo Francese, con tutto ciò l' Abate Barthélemy dimostrò anche nel secolo della frivolità, che gli uomini grandi non hanno i difetti nè de' tempi, nè della Nazion loro. E se un erudito sul fare del Baillet chiamar volesse alla rassegna gli scienziati, che lungamente meditarono, e la massima parte della vita impiegarono intorno ad un solo libro, trovar potrebbe, anche tra' moderni Francesi, un buon numero di valent' uomini, che diedero questo raro esempio di letteraria costanza. Quanto poi alle persone di pronto, e vivace ingegno, ci basterà di far loro presente, che que' Greci, che formano il soggetto del Viaggio di Anacarsi, quei Greci, che tanto sono venuti a questi ultimi tempi in voga (1), quei Greci, singolarmente Ate-

(1) *L'entusiasmo per le cose Greche, oltre alle tante recenti opere Inglesi, Francesi, ed Italiane di Greca Storia, il dimostra la stupenda edizione intrapresa del Viaggio di Pausania nuovamente tradotto, ed illustrato dal sig. Bayeux.*

niesi spiritosi, cui tanto bramano di venir paragonati, mostravano, e spiegavano l'ingegno loro piuttosto nel considerare per ogni verso gli oggetti, nell'internarsi nelle materie, diversificare in cento guise l'idea medesima, esaurire, a dir così, le passioni, che non nello sfiorar superficialmente cento studj, e cento affetti, e rimanere allo stringer de' conti senza cuore, e senza dottrina, come succede a tanti della gente nostra leggiadra. E questa qualità della vivacissima Nazion Greca tanto era ad essa connaturale, che secondo venne avvertito dal P. Brumoy, compariva persino ne' trattenimenti loro, e nelle opere teatrali più applaudite, che spiccavano maggiormente per il modo, in cui una stessa passione, od evenimento erano svolti ampiamente, che per contrasti di affetti, e per complicazione, e varietà di accidenti. Tanto basti, se non per ottener perdono da queste opposte, ma nel biasimarci concordi classi di persone, almeu per mostrare in qual conto teniamo il giudicio loro. E per non dare con più lunga difesa maggior peso al rimprovero, senza più passeremo a ragionare del terzo volume dell' opera dell' Abate Barthélemy.

Non ripeteremo l'accusa del disordine delle materie, che in questo volume è sommo passandosi da una cosa all'altra, anche disparatissima, senza il menomo perchè. Quelli, che hanno letto senza

prevenzione il Viaggio di Anacarsi non han d'uopo di prove; e per li prevenuti, e per que' che giudicano senza leggere, soverchia sarebbe ogni citazione. Per questo motivo abbiamo creduto buona cosa il disporre per ordine di materia il contenuto nei diciannove Capi di questo terzo Tomo, cioè dal LI sino al LXIX inclusivamente, come già fatto abbiamo rispetto al secondo. Distingueremo pertanto avanti ogni cosa i viaggi, e la Storia degli evenimenti della Grecia, e della Sicilia a' tempi, in cui si suppone seguito il Viaggio di Anacarsi, dalla Storia della letteratura Greca, che forma la massima parte di questo volume medesimo; e per ciò, che risguarda quest' ultima, per procedere ordinatamente, parleremo prima della Dialettica, e della Rettorica presso i Greci; quindi della Fisica, della Storia naturale, e della Metafisica. Dalla Storia delle scienze passeremo alla Storia degli scienziati, cioè de' filosofi, e degli storici, senza lasciare addietro la Storia del teatro, oggetto importantissimo, e politico in quelle Repubbliche, il che ci guiderà a parlare di proposito della scienza di Governo secondo la pratica, e le idee de'Legislatori Greci, e de' Greci filosofi, ponendo termine all' estratto di questo volume con dare alcun cenno dei misterj Eleusini, la più sublime, e forse la meno infetta parte della Teologia Pagana. Cominciam da' Viaggi, e dalla Storia.

CAP. XVIII.

Arcadia. Instituti diversi degli Ateniesi. Sepolcri Campestri.

La prima contrada, che percorre Anacarsi dopo aver preso congedo dallo Spartano Damonace, si è l'Arcadia, paese per le idee che desta di pastorale semplicità, di innocenti amori, e della più deliziosa poetica armonia, famoso cotanto presso i nostri Poeti, dal Sannazzaro in poi, che per tutta Italia ne sparsero le simulate Colonie. Le particolarità peraltro, che di questo popolo reca il N. A, tratte da Tucidide, da Diodoro Siculo, e da altri antichi non son così note, come la vita loro pastorale, la inclinazione ai versi, ed al canto. Abitanti di region montagnosa, e divisa da valli e torrenti, non solo erano gli Arcadi valenti assai nelle armi, ma negli intervalli di riposo prendevano soldo dalle potenze straniere senza preferenza alcuna, talchè se ne trovarono alcuna volta, che militavano ne' due eserciti contrarj. Malgrado sì fatto spirito mercenario erano però gelosi al sommo della libertà loro, e ricusarono magnanimamente a Filippo il Macedone già vincitor di Cheronea il titolo di Generalissimo de' Greci. Sottoposti anticamente a Re, si divisero in progresso di tempo in parecchie Repubbliche, che aveano tutte il diritto d'inviar lor depu-

tati alla Dieta Generale; e Mantinea, e Tegea, non altrimenti che i cantoni di Berna, e di Lucerna, erano le città più riputate di quella confederazione (*p*. 31). In somma erano gli Arcadi gli Svizzeri dell'antica Grecia, ed i loro boschi e le valli loro risonarono de'primi versi pastorali, come l'Elvezia ripete ancora gli ultimi più soavi e teneri accenti boscherecci, che abbia intesi l'Europa, voglio dire gli Idilli dell'immortale Gessner.

Poco diversa dall'Arcadia si è l'Argolide, dove si reca il nostro Viaggiatore Scita, famosissima contrada, segnatamente nei tempi Eroici. Terminato il viaggio dell'Argolide, ritorna Anacarsi in Atene per la via di Corinto, per continuar le sue ricerche intorno alla amministrazione politica, alle opinioni de'filosofi, ed alle diverse parti della letteratura (*p*. 77). Alcune gite nell'interno dell'Attica, ed alcuni soggiorni fatti in varj luoghi di essa, danno campo ad Anacarsi di raccogliere quelle singolarità, che il colpirono maggiormente. Ne trasceglieremo alcune poche, che hanno colpito noi nel leggerne il ragguaglio. Bello in vero era quell'instituto degli Ateniesi, di cui parlasi nelle prime linee del Capo LIX. di designare le possessioni, e le case sottoposte ad ipoteca, mediante colonnette su cui era scolpita una iscrizione, che conteneva gli obblighi contratti col primo creditore (*p*. 183);

ed era assai miglior ripiego per cautelare i contraenti, che non gli istromenti per man di notajo, che non ostante la pubblicità loro, giungono a notizia di pochi, e restano sepolti in cumuli immensi di scritture giornalmente ripullulanti, come il cuor di Prometeo sotto il rostro, e gli artiglj dell'avoltojo, che il divora.

Le minutezze di rustica economia tratte principalmente da Senofonte, di cui si ragiona a lungo a proposito di una visita fatta ad Eutimene, ritiratosi a menar vita villereccia ad un suo luogo, non contengono altro degno di riguardo, se non se il dire ch'ei fa, che sebbene le possessioni sue sottoposte fossero ad inondazioni, e che avuto egli avesse opportunità di farne vantaggiosa permuta, mai non volle acconsentirvi (*p.* 191.) Il motivo ne era, che nel mezzo di esse erano le tombe dei suoi maggiori attorniate da cipressi, all'ombra dei quali veniva talvolta quell'Ateniese Cittadino quasi a trattenersi con essi, credendo di vederli tuttora, e di sentirli. Sacra tenevano i Greci quella terra, dove erano i sepolcri della famiglia. Ma questo costume, che metteva capo nella più rimota antichità, per diverse ragioni, che qui non è il luogo di accennare, è andato affatto in disuso, molto avendovi contribuito quella superba filosofia, che nell'amor proprio concentrò tutti gli affetti. Riguardi politici, e morali avrebbo-

no dovuto peraltro persuader a mantener in vigor questa idea: che al certo il considerar come sacri i terreni, dove riposavano le ceneri de' congiunti, non solo animar dovea a difenderli colle armi da' nemici, ma trattener dovea dallo alienarli, coltivando diligentemente, come faceva Eutimene, anche gli sterili, od infelicemente situati. E rispetto alla Morale ognun vede quanto importi di stringere più saldamente i nodi delle relazioni famigliari di padre, di figliuolo, di fratello, di consorte. Ora quanto non gioverebbe a nodrire que' patetici sentimenti, ed a pascere quella soave melanconia, ch' è il solo sollievo di un cuor bisognoso di pianto in quelle crudeli separazioni da un buon padre, da una sposa adorata, il poter sfogare tra le ombre di un bosco, nel silenzio della natura, tra gli aviti poderi, quasi in più spaziosa casa, il proprio dolore, chiamandone a parte la rimembranza degli antenati? Il richiamar alla memoria con questo mezzo le persone estinte più care, e la speranza fondata di esserlo pure dopo morte dai posteri, nel mentre servirebbe di un gran sollievo agli afflitti, sarebbe pure un mezzo di rinvigorire la tanto illanguidita idea di famiglia, e ridestar l'amor vicendevole delle persone, che le compongono, senza di cui su vacillante base riposa ogni Stato più ampio, e più dovizioso.

Del rimanente, tornando ai discorsi di rustica economia tra Eutimene ed Anacarsi, o per meglio dire a Senofonte, merita riguardo quanto propone quel savio Generale filosofo di accordare non ricompense in denaro, ma distintivi lusinghieri ai migliori coltivatori delle campagne, vale a dire a quella classe di persone, che, per una falsissima idea tramandataci dalle barbare nazioni predatrici, e devastatrici dell'Europa, consideriamo come l'opposto estremo delle persone nobili e gentili. Sebbene a dir vero Eutimene, anche a quei tempi, risponda presso il N. A., che la Repubblica di Atene (la quale avvegnachè popolare non era diversa da un Despota aggirato da' cortigiani) tutta rivolta a colmar di favori uomini oziosi e potenti, non potea pensare ad utili, ed ignorati cittadini (*p.* 204). Visitate le miniere d'argento dell'Attica, passa Anacarsi al Promontorio di Sunnio, dove Platone spiega lungamente i suoi sogni sublimi intorno all'anima del mondo, all'origine dell'universo, ed alle cagioni del male (*p.* 213, *e seg.*) cose, che potevano ridursi in molto più brevi parole, e che nulla insegnano, se non se quanto imperfetta fosse la Cosmogonía, e la Teologia de' sommi Genj della filosofia antica.

C A P. XIX.

Rivoluzioni della Sicilia. Timoleonte.

Ma il nostro Viaggiatore, lasciando ad un tratto Platone, e le sue idee, e troncando la narrazion de' suoi Viaggi, passa rapidamente, e senza preparazione nessuna a descrivere nel capo LX. le rivoluzioni della Grecia, principiando dalla Sicilia, del qual paese toccheremo alcune cose, riunendole sotto un sol punto di vista, tuttochè sieno con lunghissimi intervalli divise presso il N. A. Maravigliosa cosa sembrerà a più d'uno, che l'impresa di Sicilia contro il Tiranno Dionigi il giovane, sia stata eseguita da Dione esule dalla patria, e con l'ajuto di soli tremila combattenti, levati nel Peloponneso, mentre quel Regno era difeso da centomila fanti assoldati, diecimila cavalli, quattrocento galere, con parecchie fortezze, tesori immensi, e potenti alleati. Ma tutti coloro, che non calcolano freddamente gli uomini come unità numeriche, non ne resteranno sorpresi, perciocchè in ogni Governo, che non abbia altro fondamento che il terrore, chi signoreggia non si può fidar di un popolo corrotto, ed oppresso, nè di eserciti composti di vil plebe mercenaria; ed in tempi torbidi o sparirà quella inutile moltitudine, o rivolgerà le armi contro l'odiato, e disprezzato suo Signore.

Di fatto Dione per incoraggiar il suo picciolo drappello disse, non abbisognar egli di soldati: che quelli di Dionigi sarebbono stati tosto sotto le sue bandiere, e che la scelta, ch' egli avea fatto, era di Capitani per dar loro esempj di valore, e lezioni di disciplina (*p.* 222).

Maggior meraviglia bensì far si dee, che Dione, allo entrar nella Rocca di Siracusa, d' onde avea costretto di ritirarsi dopo ostinato assedio Apollocrate figliuol del Tiranno (*p.* 235), abbia ritrovati in essa sani e salvi, e moglie, e figliuolo, e sorella, benchè sì lungamente rimasti nelle forze di Dionigi. Le Arti belle, la pulitezza, lo studio della filosofia aveano reso meno feroci i Tiranni medesimi dei Greci, di quello, che fossero i tanto vantati Cavalieri de' secoli di mezzo, cosicchè la verace istoria ci narra de' primi quegli atti generosi, che finsero soltanto i Romanzieri de' secondi; e l' esclamazione ingenua dell' Ariosto

« Oh gran bontà de' Cavalieri antiqui! più si verifica nella Storia de' Greci nei tempi loro migliori, che in quella de' Secoli della Cavalleria. Tanto il lume delle scienze, e delle arti rende più umani i costumi, che quella ignoranza, e rozzezza, che alcuni chiamano severità virtuosa, ed aurea semplicità.

Dione peraltro provò con sua rovina, che è più agevol cosa il cagionar una ri-

voluzione in uno Stato oppresso da Tirannide, che il riordinarlo; e non ostante la sua moderazione, non ostante le sue virtù, cadde vittima invendicata del perfido Calippo (*p.* 240), ucciso poscia pur egli in Italia, dov'era rifuggito con un drappello di malandrini suoi seguaci tredici mesi dopo la morte di Dione, trafitto col medesimo pugnale, col quale avea tolta la vita a quel grand'uomo. La Sicilia antica, non altrimenti che la moderna Inghilterra, fu teatro di continue terribili rivoluzioni. Osserva ottimamente il N. A. nulla esservi di più funesto per una Nazione, dove non v'ha buon costume, che lo accingersi a rompere le sue catene. I Greci della Sicilia non sapevano nè servire, nè vivere in libertà; e le loro fazioni, le guerre loro nascevano dalla unione mostruosa dell'amor eccessivo de' piaceri, con il genio della indipendenza (*p.* 330). Divenuti perciò gli uomini i più infelici, e gli schiavi i più vili, Dionigi s'impadronisce di nuovo del Trono di Siracusa, e spirante vendetta, e coll'animo inasprito per li sofferti disastri, vince in crudeltà il crudele suo padre. Ma scacciato nuovamente da Timoleonte dal solio usurpato, termina con memorabile esempio la sua carriera a Corinto nella estrema abbiezione, come a tutti è noto, e porge materia a' fieri Lacedemoni di rispondere alle minaccie di Filippo di Macedonia con quelle

energiche parole: *Dionigi a Corinto* (pag. 394).

Quello, che non era venuto fatto a Dione riuscì adunque a Timoleonte egualmente valoroso, e più fortunato persecutor de' Tiranni. Spedito Capitan Generale da Corinto, d'onde traevano l'origine loro i Siracusani, per liberarli dal giogo della Tirannide, in soli cinquanta giorni dopo il suo arrivo in Sicilia ebbe dal canto suo tutti i popoli dell'Isola, e astrinse Dionigi ad arrendersi a patti. Ma non bastò a questo savio guerriero il liberar coll'armi la Sicilia; si adoperò eziandio efficacemente per renderla felice. Le antiche leggi di Diocle, e la originaria fondamentale costituzione di Governo ristabilita, e migliorata, la pace conchiusa con Cartagine, le rocche de' Tiranni distrutte, le Città restituite al primiero splendore, le campagne coperte di messi ubertose, il commercio florido, ecco le imprese pacifiche, e gloriose dell'Eroe di Corinto. Dopo beneficj sì grandi resi a' Siciliani, ridottosi a vita privata, ne potè gustare gli innocenti piaceri infino alla età più avanzata, e vide crescere di giorno in giorno l'affetto, e l'estimazione de' Siracusani verso di lui. Accusato una volta temerariamente da due Oratori di aver malversato negli impieghi, trattenne il popolo levatosi contro di essi, e, non ho, diss'egli, sostenuti tanti travagli, ed affrontati peri-

coli, se non se per mettere l'ultimo dei cittadini in grado di difender le leggi, e di pronunciar liberamente il parer suo. Non restò senza premio tanta virtù. I Siracusani andavano fastosi di possederlo, e, fatto cieco in età decrepita, a lui presentavano tutti gli stranieri di conto, che capitavano in Siracusa, chiamandolo lor padre, loro benefattore; ed egli, senza mai smentire il suo virtuoso, e modesto carattere, non rispondeva altro a tanti encomj, se non se « gli Dei volevano salvar la Sicilia: io rendo lor grazia di avermi scelto per istromento della bontà loro » parole, che sembrano derivare da una più sublime filosofia, e da una più depurata virtù, che quella non fosse de' savj Pagani. Venerato come un oracolo nelle assemblee generali, alle quali recavasi sopra un carro quasi in trionfo in mezzo alle acclamazioni del popolo, il suo sentimento era adottato con trasporti di gioja, e di amore, e da tutti seguito. Fu decretato da' Siracusani, che il giorno della nascita di lui sarebbe stato riguardato come giorno festivo in avvenire (*p.* 400), e che ogniqualvolta si dovesse sostener guerra contro qualche straniera Nazione, si dovesse a Corinto chiedere il Generale. Venuto a morte la solenne pompa funebre, e gli onori straordinarj accordati alla memoria di lui furono deboli contrassegni del pubblico lutto. Di fatto altri Capitani,

dice saviamente Anacarsi presso il N. A., si sono segnalati per più rumorose imprese, ma nessuno ha operato cose più grandi. Guerreggiò Timoleonte per lo bene della Sicilia, e terminata la guerra, non ebbe altra ambizione eccetto quella di essere amato, esercitando sul cuor d'ognuno un assoluto impero, perchè fu umano, modesto, semplice, disinteressato, e soprattutto infinitamente giusto.

CAP. XX.

Filippo di Macedonia.

La Storia parla più di Filippo il Macedone, che non di Timoleonte, perchè gli uomini vanno dietro più allo abbagliante, che al sodo, più si sovvengono de' mali, che cagionano i conquistatori, che dei beneficj ricevuti dagli uomini savj, giusti, e moderati. Accenneremo pertanto di volo l'ingiusta sentenza contro Timoteo General Ateniese, condannato da quel popolo ad una ammenda sì gravosa, che fu costretto a ritirarsi in esilio, dopo aver riunite settantacinque Città al dominio della patria ingrata; ed il più mite giudizio d'Ificrate, che, con fare attorniare il tribunale da giovani guerrieri a lui personalmente affezionati, ottenne di essere assolto, e non volle più militare, scusandosi del resto di questa violenza con dire, che avendo egli portate sì lunga-

mente le armi per salvezza della patria, ben sarebbe stato scimunito, se non avesse saputo valersene per salvezza propria (*p.* 243); mostrando con questo atto, come nelle repubbliche popolari credute più libere, sia sovente indispensabile usar la forza per iscampar dalla oppressione. Toccheremo pur di passaggio il fine della guerra Sociale, funesta alle due parti, e per ragion di cui gli Ateniesi perdettero tre dei loro migliori Generali, Cabria, Timoteo, ed Ificrate; ed i principj della guerra Sacra, nata dalla emulazione che passava tra i Tebani uniti a'Tessali, ed i Focesi, e dallo sdegno dei Tebani per non aver potuto costringere un abitante della Focide a restituir una donna Tebana che avea rapita (*p.* 244), verificandosi anche questa volta, che i mali più grandi che afflissero l'umanità, quasi sempre ebbero origine o fomento dall'amore disordinato delle donne. Non lascieremo di avvertire, che in occasione di sì fatta guerra l'oro e l'argento del tesoro sacro di Delfo fu convertito in denaro, e molte delle più belle statue di bronzo, che adornavano quel tempio, in ispade e celate (*p.* 248), e ci affretteremo a parlar del Padre famoso del Grande Alessandro, di cui molto si ragiona nel Viaggio di Anacarsi.

Doppio ritratto di questo principe ci presenta l'A. N. per via di un supposto carteggio, che ben lungi di render l'opera

più interessante, accresce sempre più la confusione ed il disordine delle materie, e non lascia veder chiaramente qual sia il sistema, ed il giudicio dell'Ab. Barthélemy intorno ai fatti, che ci racconta. Finge egli, che parta Anacarsi per un viaggio in Egitto ed in Persia, e che Apollodoro ed altri amici di lui promettano d'informarlo, per via di lettere, di quanto sarebbe succeduto in Grecia nel tempo della sua assenza (*p.* 246). Le provincie meridionali della Grecia godeano di una profonda pace, quando il viaggiatore Scita partì alla volta dell'Egitto; il settentrione era agitato dalla guerra de' Focesi, e dai movimenti di Filippo, sovente in guerra cogli Illirj e co' Traci, e che macchinava la conquista delle città Greche poste ai confini del suo regno, la maggior parte delle quali erano alleate o tributarie di Atene. Durante la guerra Sacra si sparse voce, che il Monarca di Persia Artaserse meditasse di muover l'armi contro la Grecia, onde nacque per la prima volta il pensiero di riunirsi tutte le Greche nazioni, non solo a difesa come nei tempi andati, ma ad offesa, e di trasportare il teatro della guerra in Persia; ed allora si pose in consulta di chiamar a parte di una sì grande, e sì gloriosa spedizione anche il Re di Macedonia, parere combattuto da Demostene. Del resto il più degli Ateniesi parlava con terrore del Re di Persia,

e con disprezzo di quello di Macedonia, sebben l'esito abbia poi mostrato, che gli uomini più ingegnosi non sono sempre i più savj ed i più antiveggenti (*p.* 249). Si dileguarono intanto i rumori della guerra de' Persiani, ma Filippo cominciò le ostilità contro gli alleati, ed i sudditi della Repubblica di Atene.

Il Re de' Macedoni ci viene descritto in una lettera supposta di Apollodoro, come detestato da' suoi confederati, da' suoi sudditi, dalle sue truppe, invidioso de' suoi Generali, impegnato in imprese rovinose, spergiuro, perfido, menzognero, sprezzator degli uomini morigerati, fautor dei ribaldi, degli adulatori, dedito alla dissolutezza, con una corte composta di malandrini, di musici, di buffoni. Sovrano del resto senza dignità nè decoro, che vince nella intemperanza i Tessali, che invitava a frequenti stravizzi, inebbriandosi, danzando e scherzando con essi alla dimestica. Non sarà mai vero, conchiude il corrispondente di Anacarsi, che un sì fatto Istrione sia nato per conquistar la Grecia (*p.* 263). A questa odiosa pittura, tratta peraltro da Demostene, da Isocrate, e da' fragmenti antichi istorici, un' altra ne contrappone l' A. N. nella lettera seguente molto più favorevole; e, quello che è più, con notizie ricavate in gran parte da Demostene medesimo, il che dimostra quanto poco capitale far si debba

degli Oratori popolari, quanto difficil sia l'avere il carattere vero degli uomini, e singolarmente dei più famosi.

Ecco adunque Filippo Monarca assoluto unico confidente de' suoi secreti, e solo dispensator de' suoi tesori, il più esperto Capitano della Grecia, il più valoroso soldato del suo esercito, esercito indurito alle fatiche, disciplinato, ognora in moto, ognor sotto l'armi. Guerriero intrepido contro i Traci e gli altri barbari, corrompe i Greci coll'oro, sa l'arte di dividerli, di indebolirli, e sa giustificar presso di essi, con apologie studiate, le sue invasioni. Persuaso della influenza, che hanno i letterati nella opinion pubblica, se gli tiene ben affetti secondo la massima del nostro Politico Piemontese (1); offre ad essi un asilo nella sua corte, quando han ragion di lagnarsi della patria loro; poichè quando chi governa non fa caso degli uomini d'ingegno, irritati si corrompono, diventano corruttori, e tro-

(1) *I Letterati ed i virtuosi sono quasi capi degli altri; onde chi guadagna questi guadagnerà facilmente il resto . . . . . tengono in mano i letterati gli ingegni ed i giudicj . . . . sono di grandissima autorità presso tutti . . . quello, che costoro fanno o dicono è stimato bene e prudentemente fatto e detto, e perciò degno di essere abbracciato e seguito.* **Botero, Ragion di Stato lib. V. cap. I.**

vano chi li compra coll'oro, o co' distintivi. Negoziatore destro, e secreto, malgrado i sospetti intorno alla sua sincerità, malgrado la persuasione in cui dovea essere ognuno, che l'odio di lui era men funesto della sua amicizia, i Tessali si erano gittati nelle sue braccia, e molti altri popoli stavano aspettando il momento opportuno per seguitarne l'esempio. Concede Filippo ai piaceri quel tempo, che gli altri Principi consumano nella noja, ma consacra agli affari quello, che gli altri impiegano ne' piaceri. Non nega Apollodoro, che la sua potenza fondata sia sulla ingiustizia, ma riflette, che le altre nazioni sono perfide e corrotte egualmente. Il Regno della virtù, soggiunge, è passato; si è la forza che governa gli uomini (*p.* 269). Tanto poi erano già guasti i costumi de' Greci, che tenevano per impossibile il potersi difendere dall'oro di lui (*p.* 284). Troppi erano già gli uomini in quella nazione, che chiudevano in petto un'anima venale, preparati a vendersi, tosto che avesser trovato chi impiegar volesse così male il suo denaro; e sulla fronte di cui si leggeva quasi in caratteri unciali, come sulla porta di una casa, dice il N. A., *da vendere, o da affittare* (*p.* 298).

Quanto a' tesori di cui tanto si valse Filippo per colorire i suoi disegni, essendo noto a tutti quel suo detto, che non

tenea per inespugnabile fortezza nessuna, dove introdur potesse un somiere carico d'oro, è da notarsi una particolarità, di cui altrove il N. A. ragiona. Filippo era sì povero di oro, che non possedeva altro arredo di questo prezioso metallo, fuorchè una picciola boccetta, che custodiva gelosamente, riponendola ogni notte sotto il suo capezzale. Ma, avendo fatti ripigliare i lavori delle miniere abbandonate ne' contorni del monte Pangeo, trasse da quelle cave più di mille talenti in (1) ciascun anno (*p.* 113); alla qual somma, infinitamente più ragguardevole di quello, che sarebbe a' giorni nostri, a motivo dell' epoca così vicina della povertà, aggiungendo le spoglie de' popoli conquistati, ed i frutti del commercio delle nazioni, che cominciavano a frequentare i porti della Tessaglia (*p.* 266) de' quali erasi impadronito, divenne egli ad un tratto Monarca ricchissimo. Ora sebbene a lungo andare l'oro snervi gli Stati, quando però tutto ad un tratto un Sovrano di un popolo povero e valoroso diventa possessore di immense ricchezze, ha per un dato spazio di tempo (cioè insino a tanto che smaltita non si è interamente quella massa d'oro, e che guasti non sono i costumi da quella stessa prosperità), in poter suo

(1) *Più di cinque milioni, e quattrocentomila lire di Francia.*

le due molle più vigorose per isconvolgere la faccia del globo, e per fondare le monarchie più vaste. Così le immensé depredazioni de' rozzi Romani precedettero di poco l'epoca della maggior grandezza della Repubblica; la scoperta delle ricche miniere del Nuovo Mondo la potenza di Carlo V., l'ultimo più esteso dominio che abbia veduto l'Europa; i risparmj del Re di Prussia padre di Federico II., le rumorose imprese di questo Re Filosofo, cui in molte cose potè venir giustamente paragonato Filippo (1); e la scoperta delle miniere di Macedonia le conquiste di Filippo medesimo, e di Alessandro.

Del rimanente il Re Macedone avea tutti que' vizi amabili, che da' Greci suoi contemporanei potevano venire scambiati per qualità lodevoli, non altrimenti di quelle che tanto celebrano i Francesi nel loro vantato Arrigo IV. Anch'egli era fornito di quel triplice talento di combattere, di amoreggiare, e di tracannar bicchieri. Iracondo senza fiele, perdonava agevolmente le ingiurie; i malevoli vinceva coi beneficj. Sprezzava i maldicenti, ed a chi lo stimolava a sbandirne uno, rispose: Nol farò mai, perchè direbbe da per tutto quello che non dice, se non se qui (271). Amava l'allegria, i conviti, e le facezie;

(1) *V. Storia della Grecia del sig. Abate Denina tom. IV. pag.* 200.

talchè i Greci persuasi che non potesse esser cattivo chi è così gioviale, erano già inclinati a credere, che non sarebbono stati infelici sotto il dominio di un tal Principe, e che, rimanendo vinti, alla peggio non avrebbono avuto a far altro, che ridere e bere di brigata con lui. Di fatto terminò Filippo la Guerra Sacra con molti suoi vantaggi, tra'quali si dee avvertire, che come principale si considera quello di presiedere ai Giuochi Pizj; e come più importante ancora quello di sedere, e di aver suffragio nell' assemblea degli Anfizioni, il che dar gli dovea preponderanza grande negli affari della Grecia. Ben è vero, che non potè egli ottenere il consentimento di tutte le nazioni Anfizioniche, e che gli Ateniesi mal soddisfatti delle condizioni della pace ricusarono il loro gradimento, paghi di poter in qualche maniera cagionar disgusto al lor vincitore (*p.* 327).

Tra le lettere di Apollodoro, e di Callimedonte, ve ne ha pur una, che si suppone scritta da Anacarsi, qualche tempo dopo il suo arrivo a Susa, una delle città principali della Persia, non destinata ad altro, se non se a tessere un lungo elogio dell' ingegno, della moderazione, della beneficenza, e delle altre rare doti di Arsame Ministro del Re di Persia, senza obbliar tra queste, che applaudiva altamente a' motti ingegnosi purchè rapidi, a' pen-

sieri nuovi purchè giusti, ed a'sentimenti sublimi quando non esagerati (*p.* 276), onde avea molto del genio de'più savj tra i belli spiriti Francesi. Arsame non era più nel ministero, ma gli amici suoi ciò non ostante non l'aveano abbandonato, e vivea giorni tranquilli ad un suo luogo di delizie lungi da Susa quaranta parasanghe, che in piè di pagina si dice corrispondere a circa quarantacinque leghe ed un terzo di Francia. Questa precisione, le conformità tra le qualità lodevoli del personaggio encomiato, e quelle de'gran signori Francesi di merito distinto, la natura stessa degli encomj, ben danno a divedere che l'A. N. volle adombrar qualche vero personaggio della Nazion sua sotto il finto Arsame; e di fatto tutti i giornalisti Francesi, ed altri scrittori che parlarono dell'opera dell'Ab. Barthélemy, levarono il velo e riconobbero nel Ministro del Re di Persia un famoso Ministro del Regno di Francia a tutti noto, e che non era più nel ministero quando si scrisse e si pubblicò il Viaggio di Anacarsi. Anzi, a giudicio del severo Autore dell'Anno Letterario, l'elogio di Arsame fa più l'elogio del cuore, che non dell'ingegno dell'Abate Barthélemy, e sarebbe un luogo comune se Arsame fosse un personaggio immaginario (1).

(1) *Année Litteraire* 1789 *num.* 19, *lett. XI pag.* 211.

C A P. XXI.

Storia della Dottrina de Greci. Dialettica.

Dopo di avere insieme raccolti alcuni de' pezzi più considerabili della storia universale della Grecia contenuta in questo volume, e che si rinviene dispersa ed intralciata con disparate materie, prenderemo ad esporre brevemente la dottrina dei Greci. Vero è che a noi sembra, che questa entrar non dovesse nel disegno di un' opera di storia e di antiquaria, anzi neppure nella storia ragionata della filosofia e della letteratura Greca, la quale si dovrebbe restringere alle poche utili e recondite verità scoperte, allo spirito delle scienze e delle arti Greche; non mai estendersi a fare estratti di tutte le opere dottrinali, che ci rimangono de' Greci, il che, rispetto ad alcuna scienza od arte, può essere pregevole e vantaggioso lavoro, ma forma Trattati scientifici, e non può mai essere soggetto di un' opera storica. Comunque siasi, dappoichè l'A. N., in questa immensa sua dottissima, e confusissima compilazione Romanzesca, ha voluto dar luogo, non solo alla storia della filosofia e della letteratura, ma eziandio ad una piena, benchè interotta e disordinata, esposizione de' libri classici de' Greci, stimiamo indispensabile il ragionarne anche noi, per porgerne al lettore una, il più che per

noi si possa giusta e compita idea. E per procedere con quel metodo che è necessario nel trattar cose dottrinali, comincieremo dalla Logica.

Se limitato si fosse l'A. N. ad enumerar i difetti della Dialettica, a cui troppo inclinati erano i Greci, ed a notare, che i giovani, troppo presto dando opera ad un'arte sì fatta, non possono arrivare alle verità che insegna, e vengono a battaglie, nelle quali or vincitori ed or vinti, non acquistano altro fuorchè dubbj, ed errori; se contentato si fosse di notare, che per via di ciò si contrae un abito, un genio alla contraddizione, una indifferenza per verità che non si sono sapute difendere, ed una predilezione per sofismi a cui si dee la vittoria (*p.* 95); se bastato gli fosse lo avvertire, che Platone, a questa scienza di contendere, preferiva per la prima instruzion giovanile l'Aritmetica e la Geometria, entrambe proprie ad accrescere la forza e la penetrazion dell'ingegno, entrambe utili al guerriero, ed assolutamente necessarie al filosofo, riserbando le scienze di meditazione ad una età più provetta, che Platone spinge sino ai trent'anni; se al sin qui detto limitato si fosse, avrebbe a sufficienza parlato della Logica. E per la parte storica avrebbe bastato lo accennar, come fa, che i primi, i quali abbiano speculato intorno all'arte di pensare e di parlare, furono i di-

scepoli di Pitagora d'Italia, e di Sicilia, unica regione del mondo, in cui le scienze e le arti abbiano più lungamente soggiornato, dalla antichità più rimota insino al Gravina, al Giannone, al Vico, al Genovesi, e ad altri illustri viventi; per tacer di tanti Poeti, e de' Maestri di Musica di tutta Europa (*p.* 123). Ma non pago di tutto questo consacrò alla Logica un intero Capo della sua dotta opera, in cui non solo la storia della scienza, ma la teoria di essa, secondo Aristotele, ne spiega minutamente.

Questo Filosofo adunque, ingegno vasto e profondo, ma che secondo il Genovesi pendeva alquanto al sofistico, era in questo particolare di contrario avviso a Platone. Sebbene contro la pratica di molti scolastici suoi seguaci, consigliasse di sfuggire di metter in dubbio tesi, intorno a cui è pericolosa cosa lo esitare, quai sono: *se si abbiano a venerar gli Dei: se amar si debbano i genitori;* e sebben conceda che ingegni usati a sì fatte discussioni e precision rigorosa, ne pigliano il genio, e vi aggiungono quello della contraddizione; sostiene ciò non ostante, che questi hanno un vantaggio reale sopra gli altri, in quanto che nello studio delle scienze son più disposti a dubitare, e nel commercio della vita a scoprire i difetti di un ragionamento (*p.* 138). Ciò posto entra il N. A. (in un' opera Roman-

zesca, che si vuole tutta amena e ridente) ad esporre le Categorie del sottile Stagirita; a parlare dell'Individuo e della Specie, del Genere e della Differenza, del Proprio, dell' Accidente, della Enunciazione, della Definizione. Parla quindi a lungo del silogismo, e reca quelle formole stesse (*p.* 133), di cui, sin nel secolo XVI., scrivendo all'elegante Paolo Manuzio, l'infelice Socratico Bonfadio, mostra tanta noia e tanto disprezzo (1); e delle quali, trattar dovendo per instituto suo il dotto e sensato Autor Francese dell'Arte di pensare, il fa quasi chiedendo grazia, e discolpandosi colla necessità di dover somministrar i mezzi di intendere gli astrusi, ma talvolta sottili libri degli

(1) *Lettera di Giacomo Bonfadio a M. Paolo Manuzio scritta di Padova » Ora che stimate, che io faccia? sia A in ogni B, e B in alcun C, necessario è, che A sia in alcun C: e se A non è in nessun B, e B è in alcun C, è necessario, che A non sia in alcun C: cose da assassinare, e stroppiare ogni cervello. Si chiamano libri resolutorj, ma a me non sciolgono già il discorso, anzi lo intricano, e legano; oltrechè tutto giorno mi bisogna udir quistioni, e far quistioni, che non finiscon mai, e fabbricare certi edifizj di chimere, che nè anco Archimede non gli avrebbe potuto assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo, che io non perda in tutto ogni buon gusto.*

Scolastici, scritti in questo gergo, ed enigmi. Que' leggiadri signori, e gentildonne Francesi, che tanto lodarono l'amenità del Viaggio di Anacarsi, non si sono al certo imbattuti in questo Capo, il quale, non altrimenti che rozzo ed ignobil uomo, capitato in mezzo ad una brigata galante e signorile, fuori del suo centro, confuso, e vergognoso non sa come entrato sia in un'opera, che si pretende tutta spirante vezzi e gentilezza. Noi ci contenteremo di ammirare, che l'impero dispotico della moda faccia cadere sulle toelette delle dame un libro continente materie, di cui al giorno d'oggi eccheggiano soltanto le volte de' chiostri de' Frati mendicanti.

C A P. XXII.

Rettorica. Oratori Greci, Demostene, Focione.

Se l'instituzione scientifica seguitasse i naturali progressi dell' ingegno umano, la Rettorica terrebbe l'estremo luogo nell'ordine successivo delle scienze, e delle arti da impararsi tanto dall'uomo di Stato, come da quello di Lettere. Fatto prima in mente tesoro d'idee, mediante la cognizione delle cose sensibili, la storia naturale, e le scienze fisiche; perfezionando tali idee, ed acquistando forza di ragionare, ed acume colle astrazioni delle medesime, cioè cogli studj della estensio-

ne e de' numeri, si passerebbe agli studj della Storia Civile ridotta ad uso della vita, congiungendola colla Morale, e colla Politica. Lo spettacolo del mondo Fisico e Morale solleverebbe lo spirito alla Metafisica, alle astrazioni Ontologiche, alla Teologia naturale, a quella Dialettica sublime di Platone, che sorvola sopra tutto l'umano sapere. L'uomo giunto a tal segno potrebbe dar opera all'arte del dire senza correr rischio di riuscir vuoto di cose, e recitatore d'inezie canore. Lo stesso Cicerone non perfezionò se non se negli anni suoi maturi il suo stile, e non ebbe allora ribrezzo di biasimare la giovanile intemperanza del proprio ingegno, mostrata nella famosa arringa sua in difesa di Roscio. Ciò presupposto, dovremmo differir noi a parlar della Rettorica, quando avessimo già ragionato delle altre scienze ed arti, di cui trattar volle ampiamente in questo volume l'Ab. Barthélemy; ma per non dipartirci di troppo dall'ordine della sua opera, ed anche dalle idee comuni, ne ragioneremo avanti.

Del pari che la Dialettica i Greci d'Italia furono i primi a coltivar la Rettorica, ed il Siracusano Corax fu il primo a stenderne un Trattato tenuto in pregio da Aristotile medesimo (*p.* 132). Ma l'Arte del dire non era soltanto tra i Greci un esercizio letterario, come il riguardiam noi. Gli Oratori erano come Avvocati; e dal

trattar cause private nel foro, i più valenti passavano al grado di Consiglieri e di Ministri in quelle Repubbliche. Considerando gli Oratori Greci meramente dal canto della letteratura, noteremo, che eranvi in Grecia, precisamente come in Italia, tre linguaggi, quello della Poesia nobile e pomposo, quello della conversazione modesto e semplice, e quello della Prosa sollevata, che secondo le materie or più or meno all'un dei due primi si accosta (*p.* 145), e che, oltre a questa diversità di linguaggi, regnava pure nel Secolo stesso di Demostene, come tra noi Italiani, una diversità di gusto grandissima, non mancandovi tra gli Oratori Greci degli affettati ricercatori di antitesi, dei gonfi, ed iperbolici, degli entusiasti, degli ammanierati, e de' ridicoli, come da Aristotile, da Isocrate, e da Demetrio Falereo raccoglie il N. A. (*p.* 167), i quali tutti ottenevano applausi popolari, e passeggieri trionfi. Ci basterà di avvertire quella conformità, che passava tra essi, ed i moderni Avvocati, recando quel detto terribile di un famoso Orator di Bisanzio, il quale, richiesto, che cosa prescrivesse la legge della patria sua in un determinato caso: quello, che voglio io, rispose (*p.* 179); e verremo a riguardarli come Consiglieri negli affari di pubblico Governo.

Non può esser più vivo e più naturale

il ritratto che l' A. N. ci presenta di cotesti applauditi aggiratori di quella folla di Artigiani, e di mercenarj delle Greche Repubbliche, che alzavano voci imperiose ne' luoghi augusti destinati a trattar gli affari più rilevanti dello Stato » La moltitu-
» dine era una volta guidata da' militari,
» che abusarono sovente del poter loro
» per opprimerla; e siccome è suo desti-
» no esser serva, sorti sono in questi ulti-
» mi tempi (dice Aristotile presso l'Abate
» Barthélemy) uomini ambiziosi, che im-
» piegano i talenti loro a lusingarne le pas-
» sioni ed i vizj, ad inebbriarla delle idee
» del suo potere e della sua gloria, a riac-
» cendere l'odio suo contro i ricchi, lo
» sprezzo del buon ordine, l'inclinazione
» sua alla indipendenza. Sembra, che
» l'eloquenza non siasi perfezionata, se
» non se per introdurre il dispotismo nel
» seno della libertà. Gli Stati ben gover-
» nati non si mettono mai nelle mani di
» questi uomini pericolosi; ma da per tut-
» to ove han credito, il pubblico Reggi-
» mento giunge rapidamente alla corruzio-
» ne estrema, ed il popolo contrae i vizj
» e la ferocia dei Tiranni (*p.* 362) ».

Il più rinomato degli Oratori della Grecia, che tuttor ci rimanga, voglio dir Demostene, confermò pur troppo colla sua condotta questa odiosa pittura. Pronto a tradire il popolo di Atene ogni qual volta impedir più non potesse gli altri di tradir-

lo, già avea dati saggi di poca sincerità ed onoratezza, sostenendo ne' suoi principj come Avvocato in una causa le due parti contrarie. Avaro, senza vergogna, e scostumato, prostituì la moglie per denaro, e si facea pagare a contanti le ingiurie e le percosse, ed a tal fine ne fingea (*p.* 293 *e seg.*); pieno del resto di ridicola vanità con tutti questi vizj ebbe l'aura popolare. Ambasciadore a Filippo tremò ed ammutolì all'aspetto di quella stessa Maestà Sovrana in lui concentrata, che signoreggiava dalla tribuna di Atene dispersa nella moltitudine, che n'era depositaria (*p.* 302); e nel render conto al popolo della legazion sua ebbe la sfacciataggine di vantarsene, e la malignità di deprimere l'operato dai suoi colleghi.

Dopo un lungo ragguaglio del carattere niente lodevole di Demostene, spiace di vedere ironicamente biasimate le sublimi virtù di Focione in una finta lettera di Callimedonte tutta scherzevole, riguardandolo pur egli come Oratore (*p.* 297). Noi vorremmo che le lodi fossero dirette quando si tratta di uomini grandi. Focione non volle mai sapere che vivesse in un Secolo ed in una città corrotta; povero, e non avvilito dalla sua povertà, promove il pubblico bene senza vantarsene, e dà buoni consiglj, quantunque sappia, che non saranno seguiti; ha tutte le buone parti senza ambizione, e serve lo Stato senza in-

teresse. Ristauratore della militar disciplina, e Generale intrepido alla testa degli eserciti, alla tribuna non è, nè scosso dagli schiamazzi, nè lusingato dagli applausi. Ma si ponga mente, che questo Oratore, che conservava ancora le virtù primiere, e gli antichi costumi andati in disuso, il più incorrotto, e forse il più illuminato degli Oratori Ateniesi, l'ultimo de' Greci virtuosi, non fece profession principale di civile prudenza esclusivamente; ma fu pur l'ultimo, che seppe congiungere, secondo l'uso de' tempi andati, la perizia militare, la bravura di un gran Capitano, colla disinteressatezza, e colla probità di un Filosofo; le virtù guerriere colla saviezza, e coll'intendimento di un uomo di Stato, l'arte di ben dire, con quella di valorosamente, e rettamente operare.

CAP. XXIII.

Scienze Fisiche, e Metafisiche de' Greci.

Giacchè in questo volume non si parla della Morale, non osando noi trasportar le materie dall' uno all'altro volume, per non dar maggior peso all'accusa, che coi materiali del Viaggio di Anacarsi veniamo a compilar un'opera diversa, ci restringeremo a quanto vi si tocca, e comincieremo dalle scienze Fisiche, e Metafisiche. Anacarsi ritornato dalla Persia in Atene entra nella Biblioteca di Euclide,

che gli porge tosto alcuni Trattati sulle piante, sui fossili, sugli animali. Da alcuni Filosofi trovati in quella Biblioteca si accenna l'opinione gloriosa per l'Italia, che Aristotile, Platone, Socrate medesimo abbiano ricavato dagli scritti dei Pitagorici della magna Grecia, e della Sicilia, pressochè tutto quello, che insegnarono intorno alla Natura, alla Politica, alla Morale (*p.* 405). Della Storia degli animali di Aristotile, la Cronologia dell'opera sua non permette all' A. N. di parlarne. Ne tocca pertanto come di un Progetto, soggiungendo, che il genio, che mostrava per le scienze il giovane Principe Alessandro, alla educazione di cui presieder dovea quel Filosofo, avrebbe posto in grado il Precettore di condurre a buon termine il suo grandioso disegno. Si passa quindi ad esporre ampiamente la Fisica Generale secondo il sistema di Aristotile medesimo, materia altrettanto inamabile, e maggiormente inutile per noi della Logica Aristotelica. Un gran numero di facciate s' impiega pure in appresso a sporre il sistema di Empedocle, senza tralasciare quell'Isola Atlantica (*p.* 428) accennata da Platone, di cui negli anni addietro tanto rumor si fece, come se ritrovata si fosse una quinta parte del mondo.

In quell'oceano di errori, di sogni, e di pochi tenebrosi barlumi di verità, che

compongono la massa della scienza Fisica degli antichi Greci, non so come non faccia naufragio la pazienza di un leggitor Francese; tanto più che la sposizione di essi non può che riuscir tediosissima, non essendo animata, nè resa vantaggiosa agli studj, ed alla vita coi confronti delle scoperte posteriori intorno alle materie medesime; non trovandovisi che corretti in nota, colla scorta del celebratissimo Buffon, alcuni sbaglj presi da Aristotile rispetto alla durata della vita ordinaria degli asini, de' cavalli, e de' cameli (*p*. 442). L'unica osservazione notabile, che incontrasi in quell'intero Trattato di Fisica antica, si è quella mirabile catena degli Esseri, quella regola costante, che serba la Natura di procedere per via d'insensibili degradazioni nel passare da un genere, e da una specie all'altra, cominciando dai minerali, e venendo gradatamente sino all'uomo, ed ai Genj (*p*. 444). Vero è, che si sarebbe dovuto avvertire, che, sebben la Natura si accosti passo passo da una all'altra classe degli Esseri, chiude ciò non pertanto nel suo seno linee precise di una totale, e rapida divisione, come tra il corpo, e lo spirito; tra la ragione, e l'instinto.

Lunga, ed inutile cosa sarebbe il tener dietro all'A. N. nella descrizione, che fa della natura, e della Storia de' Genj, e singolarmente del sistema Pitagorico in

questa parte, e del Viaggio del Pitagorico Filosofo Telesicle col suo Genio (*p.* 447, *e* 452), chiamato meritamente un sogno, una finzione da Anacarsi; dacchè da tutta quella congerie di stravaganti cose, ed incoerenti, altro non si raccoglie, che una antichissima verità, corrotta dal popolo del pari, che da' Filosofi, cioè l'esistenza degli Spiriti buoni, e malvagj, gli uni difensori, persecutori gli altri degli uomini. Nella zuffa poi delle due schiatte de' Genj, cioè de' Titani, e de' Tifoni, di cui parla Plutarco (*p.* 448) adombrato, e guasto troviamo quel gran combattimento celeste delle Sacre Carte, che formò il soggetto dell'immortal Poema dell'Omero Inglese. Così pure quel lago di Metafisica strana ed astrusa tratta da Platone, e dai Platonici, con cui si termina il capo LIX., e quelle carte che dopo la morte di quel Filosofo si suppongono trovate presso di lui (*p.* 289) sulla natura del primo Principio, e sulla origine del male altro non c'insegnano, se non se la necessità riconosciuta da' savj Pagani di ritrovare nella storia della natura umana un evenimento, che l'abbia degradata dal primiero suo più perfetto stato: Verità sublime, che avidamente cercavano i Filosofi più grandi dell'antichità, e supponevano, e si fingevano a modo loro non ritrovandola; che Pascal spiegò dottamente ne' suoi Pensieri, molto più pregevol Libro, che non

quelle sue Lettere famose Teologico-Comiche; e verità, che ora, ch' è scoperta, e saldamente stabilita, si sforzano di distruggere in vano con temerarj assalti, e con vergognose scurrili menzogne uomini dissoluti, ed orgogliosi, che muover vorrebbono guerra al Cielo, e che prendono il nome di Filosofi, come gli antichi devastatori delle Nazioni, dalla Filosofia distrutta quasi interamente in quelle contrade, in cui sono dessi in pregio maggiore.

CAP. XXIV.

Storia di Socrate. Fine di Platone.

Ma le più utili verità, che il sublime Platone ci abbia co' suoi scritti tramandate, erano già state a viva voce esposte dall' uom più virtuoso, non che della Grecia, ma dell' antichità tutta, voglio dire da Socrate. La storia di lui, che diffusamente si narra nel Viaggio di Anacarsi, congiunta con alcune particolarità della vita, e col ragguaglio della morte di Platone, forma tutta la parte della Storia dei Filosofi compresa in questo terzo volume. Abbastanza son note la dottrina, e le vicende di Socrate. Per rilevare la diversità somma, che passa tra i nostri odierni costumi e quelli degli Ateniesi antichi, stimiamo soltanto di accennare, che il figliuolo dello Scultore Sofronisco, e di Fenarete Levatrice, che per poco noi con-

fonderemmo con un maestro di collegio, sebben tutto rivolto alla educazione dei giovani, e sebben povero borghigiano (*p.* 487), non solo nobilmente educava i più gran signori senza ritrarne premio nessuno, non solo rifiutò di recarsi in Macedonia presso il Re Archelao (*p.* 493), e vivea famigliarmente co'grandi, ma inoltre Senatore e Presidente dell'Assemblea del popolo, fu intrepido sostenitor delle leggi (*p.* 495); e militando ad Anfipoli, a Potidea, a Delio in difesa della patria si mostrò valoroso guerriero (*p.* 512), le magistrature colle armi, e gli studj speculativi della Filosofia, colla vita attiva congiungendo. Un uomo che in questa guisa riuniva ogni qualità lodevole e pregiata, un uomo, che, dove Aristippo si diceva straniero in ogni paese, si chiamava cittadino dell'Universo, che senza impegno nè sopraciglio, nelle scelte brigate del pari, che ne' pubblici passeggi e nelle piazze, dava savj insegnamenti al Magistrato, all'artigiano, al lavoratore, considerando tutti gli uomini come fratelli, persuadendo ciascuno in destro modo, che, in ogni condizion della vita, la felicità consiste nell'esser buon congiunto, buon amico, buon cittadino (*p.* 488), non potea a meno di gradire universalmente. Ed un uomo, che alla giornata di Delio si era ritirato tra gli ultimi combattendo accanto al Generale, che all'assedio di Potidea

avea salvato Alcibiade dalle mani del nimico, ottenendo decretato in favore di lui il premio della bravura, che avea meritato egli stesso, un uom così fatto poteva educar conversando i cittadini primarj, potea cavar lacrime di pentimento da un giovane gran Signore, qual era Alcibiade, potea aspirar persino, se non ad impedire, a sminuir il male, che cagionano le seduttrici amiche de' Grandi, qual era Aspasia, potea essere perseguitato in fine, spinto a morte da uomini vani, ed ingiusti, de' quali avea svelata l' ignoranza, ed i vizj (*p.* 511); tenuto in picciol conto, e vilipeso nol potea esser mai. Noi applaudiremo pertanto al nobile sentimento di Anacarsi, che dopo averne descritta l'ingiusta condanna, e la morte, chiama Socrate non solo il più religioso, ed il più virtuoso, ma eziandio concordemente coi due suoi più celebri discepoli Platone, e Senofonte, il più felice degli uomini (*p.* 523.).

Men funesto peraltro fu il fine dell'ora accennato suo discepolo Platone, mancato di vita, mentre Anacarsi era in Persia nella età di ottant'un'anno improvvisamente. Mediante la sua temperanza, ed il parco vitto di olive, era giunto egli a quella età avanzata in prospero stato di salute, e con mente libera, e serena andava ritoccando il suo Trattato della Repubblica, essendosene trovate sulla sua tavola, dopo

la sua morte, le ultime linee, (come da Cicerone ricava il N. A.) di sua mano di fresco vergate (*p*. 288). Due ville, quattro schiavi, qualche contante, ed alcuni vasi d'argento, ed altri preziosi arredi usuali formavano le intere facoltà di Platone; e mostrano, ch'era quel filosofo lontano egualmente da quella povertà, che non permette di pensar ad altro, che a campar la vita, e da quelle ricchezze, che impediscono di attendere agli studj, per goderne, o per meglio dire, per ostentarle.

C A P. XXV.

Cronisti Greci. Storia. Erodoto, Senofonte.

Dalla Filosofia, e dalla Storia de' Filosofi passeremo a quella degli Storici, giacchè la Storia non è altro presso i grandi Scrittori, che una filosofia animata. Ebbero anche ne' primi lor secoli i Greci i loro Cronisti, nè più nè meno che l'Europa moderna nella barbarie del Medio Evo; rozzi, colmi di favole assurde, sconnessi, di nessun uso, fuorchè rispetto a que' fatti, che riferiscono, di cui furono testimonj. Tutti costoro aveano scritta soltanto la Storia di una Città, o di una Nazione (*p*. 455). Erodoto pensò di formare di diversi pezzi disgiunti un tutto regolare, di legare ad una stessa catena gli avvenimenti, che interessar poteano i popoli di-

versi; nè concepì il primo la grandiosa idea, e la recò ad effetto. Erodoto, Tucidide, e Senofonte sono i tre Storici Greci principali, di cui potea ragionare, e di cui ragiona di fatto Anacarsi. Polibio tanto meditato da' Militari, e da' Politici, e Plutarco, le cui Vite si riguardano come il monumento più prezioso, che ci resti dell'antichità, Plutarco, che tanto gradiva al capriccioso Montaigne, e che forma le delizie di tanti savj, e dotti personaggi, non possono aver luogo nel suo disegno. Ad ogni modo assai giusto si è il carattere, che ci presenta de' tre primi, ma le considerazioni sue in quel proposito sono abbastanza note, e fatte comuni. Più nuova è quella osservazione, che ogni evenimento dipende dalla fatalità presso Erodoto; dalla prudenza, e dall' accorgimento secondo Tucidide; dalla pietà verso gli Dei, se diam retta a Senofonte. Tanto è vero, dice l'A. N. (*p.* 462), esser gli uomini mai sempre inclinati a riferir ogni cosa ad un picciol numero di massime favorite; alla quale osservazione aggiungeremo noi soltanto, che, sebbene non siasi da far le meraviglie, che un Greco dell'Asia, qual si era Erodoto pendesse al fatalismo, ed un Politico consumato come Tucidide, tutto attribuisse alla accortezza; dee riuscir nuovo, posti i nostri costumi, che un Militare Filosofo, qual Senofonte, alla pietà principalmente propendesse.

Come una dipendenza dello Storia diremo qualche cosa de' nomi proprj presso i Greci, intorno alla quale materia scrisse pure una breve dissertazione il sig. Abate Barthélemy, che inserì nel Viaggio di Anacarsi, e che molto meglio avrebbe trovato luogo ne' volumi dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi. Che questi abbiano avuto origine da qualità personali, dai colori, dai nomi di animali (*p*. 475), è cosa comune a'nomi Romani, ed a quelli di tutte le moderne nazioni, non solo per li nomi proprj, ma eziandio per li cognomi di famiglia rinati in Italia circa il Mille. Che questi nomi, talvolta pomposi, non corrispondano sovente alle qualità personali è cosa troppo nota; nè ci premeva, che l'Abate Barthélemy ci instruisse, che gli *Allegri*, i *Giusti*, i *Sapienti* di nome, possono essere in realtà (*p*. 478) melanconici, ribaldi insigni, ed ignorantissimi. E dacchè volle pur egli trattar questa materia, avremmo desiderato piuttosto, che avesse discusso il punto de' nomi delle famiglie presso i Greci, e come si distinguessero le medesime, materia della quale non parla nè punto, nè poco.

C A P. XXVI.

Teatro de' Greci. Tragedia e Commedia.

Più a lungo si ragiona del Teatro in questo, e nel seguente volume. La Storia

di questo si può riferir in parte alla Storia delle Bell' Arti, in parte a quella degli evenimenti politici. Noi non toccheremo della origine della Tragedia, dei primi rozzi tentativi di Tespi, come di cose a sazietà ripetute. Noteremo bensì avanti ogni cosa, che Eschilo padre della Tragedia, segnalatosi per la sua bravura nelle giornate di Maratona, di Salamina, di Platea, molto meglio che Orazio ne' campi Filippici; Eschilo nodrito della lettura de' poeti de' tempi eroici non rimoti, colla fantasia colpita dalle strepitose rivoluzioni, che presentava la Storia, passioni impetuose, e divoratrici, crimi, e vendette atroci, per ogni dove l' impronta della grandezza, o sovente della ferocia (*p.* 543); Eschilo, che inspira nell'anima un profondo, e salutare terrore, che ci rappresenta gli Eroi, che amano piuttosto di essere inceneriti dal fulmine, che di commettere una viltà, più inflessibili, che la legge fatal del Destino; Eschilo in somma il Sakespeare de' Greci, sapeva metter confini a quelle passioni, che tanto bramava di eccitare, e sfuggì sempre di insanguinar la Scena, perchè intendea, che i suoi quadri destassero spavento, ma non già orrore (*p.* 545).

Sofocle succedette ad Eschilo, come Racine a Corneille. Tuttochè Poeta fu parimente ques' ultimo uom di maneggio e di guerra, ed unitamente a Pericle comandò

come Generale l'esercito degli Ateniesi. Oltrepassò i novant'anni, altrettanto lodevole per le sue virtù sociali come per le belle qualità dell'ingegno; ed alla morte di Euripide grandissimo emulo suo sparse in un cogli Ateniesi lacrime sincere sulla tomba di lui (*p.* 544). Maggiormente si trattiene l'A. N. intorno ad Euripide, compilando poscia con paziente e lungo lavoro i giudizi e le osservazioni dei Critici antichi sulle composizioni dei tre più vantati Tragici della Grecia. Quanto alle virtù morali di Euripide basti il dire, che Socrate interveniva di rado agli spettacoli, fuorchè qualora si rappresentavano Tragedie di questo Poeta. Messo avea egli in iscena Principesse lorde d'ogni infamità, e declamato più d'una volta in generale contro le donne. Gli uni sostenevano che ei le detestava: altri più illuminati, che le amava focosamente; e tra questi ultimi era Sofocle (*p.* 557). Forse il Tragico Ateniese, conoscendo intimamente al pari del nostro Messer Lodovico il devoto femmineo sesso, potea dire in genere di tutte, ciò che dice il Ferrarese Omero della sua innamorata,

« Sallo Iddio s'ella ha torto, e sa s'io l'amo.

La Storia del Teatro Comico Greco tien dietro nello stesso Capo LXXIX. del Viaggio di Anacarsi a quella del Teatro Tragico. In esso si ragiona lungamente della Commedia antica di Aristofane e Cratino,

e della Parodía riformata poscia, massimamente in seguito ad una sentenza degli Ateniesi non solo severa, ma crudele al pari di quelle di qualunque Tiranno: perciocchè il Poeta Anassandride avendo parodiate quelle parole di Euripide: *La natura dà i suói ordini, e si piglia poco pensiero delle nostre leggi*; sostituendo la parola *Città* a quella di *Natura*, fu da quei vendicativi Magistrati municipali condannato, come da' Pisani il Conte Ugolino, a morir di fame (*p.* 579). Del rimanente nulla dimostra più ad evidenza il genio degli Ateniesi pel Teatro Comico, come quel fatto dall'A. N. raccontato, che essendo giunta la nuova in Atene della sconfitta dell' esercito di Sicilia mentre il popolo assistea ad una scherzevole Parodía, e smodatamente ridea, volendo il Poeta Comico che la rappresentava tacere, gli Ateniesi restarono immobili ne' lor posti, ed avvoltisi ne' mantelli, dopo concessa qualche lacrima a' parenti estinti, non ascoltarono con attenzione minore il rimanente di quel Teatrale componimento. E per iscusa poi allegarono, che non aveano voluto mostrar debolezza, e manifestare il loro dolore al cospetto degli stranieri, che assistevano pure al Teatro (*p.* 582).

CAP. XXVII.

Scienza di Governo presso i Greci. Commercio e Finanze di Atene.

Frutto dello spettacolo de' grandi avvenimenti, che ci presenta la Storia filosoficamente meditati, delle gran passioni descritte dalla Tragedia, e dei difetti della natura umana rappresentati dalla Commedia si è la Politica e la Scienza di Governo ridotta a generalità di massime dai Filosofi; a leggi ad instituti da' Reggitori delle Nazioni. Noi riuniremo parimente sotto un solo punto di vista quanto di più essenziale in questo proposito si è dall' A. N. in questo volume accennato sparsamente. La difesa delle leggi di Licurgo, con cui egli dà principio al medesimo si riduce ad un pensiero epigrammatico, vale a dire, che Licurgo non ha voluto instituire un seminario di conquistatori, ma di guerrieri tranquilli, che altro non respirassero fuorchè la pace (*p.* 14). Più giudiciosa pare l'osservazione del famoso suo nazionale Cartesio, che non meritava già lode in nessuna maniera la Legislazione di Sparta per l'oggetto propostosi; ma unicamente perchè ogni instituto e regolamento collimava ad un solo, e medesimo fine. Giusta è pure quella riflessione, che fa il medesimo A. N. (*p.* 21) in una nota, che niente fa mag-

giore onore al Governo degli Spartani, che la pratica costantemente serbata di distruggere da per tutto, dove giungevano essi a dominare, la Democrazia, perciocchè le fazioni regnavano in ogni Città, e le guerre si moltiplicavano nella Grecia, per l'abuso eccessivo, che il popolo faceva della sua autorità; il che vieppiù ci conferma nella idea nostra di considerare la Costituzione di Sparta, della libera e severa Sparta, piuttosto come il Regno di Polonia, od almeno come l'Aristocrazia di Venezia, che come uno Stato popolare. Quello che non si può, che altamente biasimare nella condotta di uno de'più gran Guerrieri di Sparta, voglio dire di Lisandro, si è lo avere egli installati nelle Città greche dell'Asia piccioli despoti, quai erano a un di presso i Tiranni di Lombardia de'bassi tempi. Questi Tiranni son mille volte più crudeli, che non quelli de'grandi imperj; atteso che la crudeltà, come osserva saggiamente il N. A. cresce in proporzione della debolezza (*p.* 22).

I Capi LV. e LVI. del Viaggio di Anacarsi trattano del Commercio e delle Finanze degli Ateniesi; ma questa sostanzialissima parte di Governo, che ora chiamiam noi Pubblica Economia, non era molto coltivata, nè conosciuta dagli antichi. Sotto rigorose pene vietato era estrar grani dall'Attica; ed a quelli che ne face-

vano incetta e commercio, sotto rigorose penali egualmente veniva proibito il farne smercio in altra Città (*p*. 106), delle quali provvidenze non se ne potevano dare peggiori per iscreditare quel traffico, nè le più inopportune in paese marittimo, e mercantile. Così pure sconosciuta era la savia massima di lasciar uscir colla maggior facilità possibile le produzioni naturali del paese, dacchè era vietata l'esportazione d'ogni derrata, eccettuato l'olio; ed i legnami pagavano per l'uscita grossa gabella (*p*. 107). A questi regolamenti anti-economici aggiungasi l'instituzione di quella cassa, dove si depositavano somme considerabili da distribuirsi a' cittadini poveri per metterli in grado di pagar l'entrata agli Spettacoli, e la pena di morte decretata contro l'oratore, che, in occasione anche di lunghe, e dispendiose guerre, avesse osato di proporre d'impiegar quel denaro in difesa dello Stato, e conchiuder potremo coll' A. N. a buona ragione, che gli Annali delle Nazioni non ci porgono un secondo esempio di sì fatto delirio (*p*. 122). In compenso di ciò assai provida era la legge, con cui si regolavano in Atene le imposte. Eravi in quella Repubblica l'imposta delle galere, come a un di presso la Tassa de' cavalli una volta nello Stato di Milano. Ogni cittadino in proporzione de' suoi averi contribuir dovea a fornir,

ed armar le galere del Pubblico; ma infin d'allora aveano saputo riconoscere gli Ateniesi le due massime fondamentali di un *Censimento*, vale a dire la rinnovazione degli *Estimi* per potersi adattare alle vicende continue delle cose umane, e la pubblicità de' medesimi, onde averli di ogni epoca, il più che si possa esatti; ed a quest' effetto aveano trovati spedienti ingegnosissimi, interessando nel ben pubblico il privato interesse (*p.* 119).

CAP. XXVIII.

Forme di Governo. Repubblica di Platone.

Quello peraltro, in cui spiccò maggiormente la Scienza Politica de' Greci si è nello speculare intorno alle migliori forme di Governo, e notomizzar la costituzione degli Stati. Due vie tennero in queste ricerche i loro Politici al par di quelli dei giorni nostri. Consiste l' una nello immaginarsi una forma di Pubblico Reggimento il più che si potesse perfetta secondo i favoriti principj del Filosofo Speculatore. L' altra nel chiamar a sindacato le Repubbliche esistenti. Dopo Ippodamo di Mileto, che senza mai aver avuto parte ne' pubblici maneggi, concepì il disegno di una Repubblica ideale, Protagora, e molti altri seguitarono il suo esempio, e tra gli altri Platone medesimo (*p.* 102). Aristotile

seguì il metodo diverso. Nel capo LIV. del Viaggio di Anacarsi si espone la Repubblica di Platone, e nel LXII. (novella prova del disordine, che regna in tutta l'opera) si tratta de' Governi secondo Aristotile.

Ci spediremo in breve di Platone; e ci basterà di riflettere, che questo Filosofo, sebbene Repubblicano, non fa caso, che l'autorità si ritrovi nelle mani di un solo, o di molti, contento, che i popoli sieno felici sotto l'impero della virtù (*p.* 79); verità sublime espressa da un Poeta Inglese, voglio dire da Alessandro Pope in quei suoi versi del Saggio sopra l'uomo:

» Folle chi de' governi in su le prime
» Forme contrasta, quel che meglio è retto
» Miglior fia, che da' Saggi anco s'estime.

L'altra sola particolarità, che noteremo nella Repubblica ideata da Platone, si è l'aver egli distinti i Magistrati da' Guerrieri contro la pratica costante delle Greche Repubbliche ne' tempi loro migliori. Ma si vuol considerare, che Platone non intese di separare classi diverse di persone, ma bensì soltanto di assegnare occupazioni diverse alle persone medesime nelle diverse età della vita. Di fatto sceglie Platone nella classe de' Guerrieri i Magistrati medesimi, cioè quegli uomini virtuosi, che per l'eccellenza del merito loro doveano di tanto esser superiori a' Guerrieri, nel qual ordine venivano prescelti (*p.* 93).

Nè questa idea Platonica restò nel mondo ideale. Il rinomato Sully uno de'Ministri, la cui memoria sia più cara alla Francia, fu tratto al Ministero dalla profession di soldato; e dopo di lui (a dispetto di chi disprezza le cose Patrie) recherò l'esempio di Andrea Provana, che combattè in Fiandra nella sua fresca età, Ammiraglio di Savoja si distinse alla famosa giornata di Lepanto, e fu quindi uno (1) de' principali Ministri del Duca Emanuele Filiberto principal Fondatore della potenza Italica della Real Casa dominante.

CAP. XXIX.

Trattato de' Governi di Aristotile.

Il metodo più pratico tenuto da Aristotile nel trattar de' Governi richiede alquanto più minuto esame. Gli antichi Scolastici, che scarseggiavano di libri, facevano ad un breve opuscolo talvolta lunghissimi comenti. Noi all'incontro, cui pesano sugli omeri le immense Biblioteche, abbiam preso il più spediente partito di fare uno stillato dei libri dell'antichità: od anche di esporne in lingue moderne con più chiaro metodo la dottrina. Così dell'Etica di Aristotile medesimo fece nel Secolo scorso l'Abate Tesauro, opera la meno in-

(1) *V. Elogio Storico del Duca Emanuel Filiberto parte II, pag.* 83.

fetta, e la più vantaggiosa di quel nostro celebre Seicentista; e più brevemente ed elegantemente in questo Secolo stesso il Zanotti. Utilissima impresa potea adunque esser quella dell'Abate Barthélemy di dettare un Trattato de' Governi secondo Aristotile, senza immergerlo in un'Opera ch'ei volle a torto Storica anzi Romanzesca; tanto più che, facendone un Trattato a parte, avrebbe potuto rischiarare ed illustrare la dottrina politica del famoso Precettor di Alessandro con esempj moderni; il che, trattovi quasi a forza dalla materia, non si potè trattener di fare, recando alcuni testi del Montesquieu nelle annotazioni, e citando alcuni esempj del Governo de' veneziani (*p.* 358).

In questa ultima parte peraltro non vogliamo anche tralasciar di avvertire, che un uomo dotto, qual si è l'A. N., errò nel prendere per guida l'Amelot, scrittore, a giudicio non solo del letteratissimo Doge Marco Foscarini (1), ma de' suoi nazionali

(1) *Letteratura Veneziana Lib. III p.* 337. *Parla qui l'Autore dell'Estratto della Repubblica Veneta de' buoni tempi, e nell' anno* 1790 *quando egli scrivea non erano ancora seguiti i fatti, nè vi si erano pubblicati i Dispacci, Relazioni ed altre Scritture autentiche, che si leggono nell' opera intitolata: Raccolta Cronologico-ragionata di Documenti inediti, che formano la Storia Diplomatica della Rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia stampata nel* 1800. *vol.* 2 *in* 4. *colla data di Firenze.*

medesimi Francesi, d' animo troppo avverso a quella inclita Repubblica, e guasto da soverchio raffinamento per lo studio posto su Tacito, onde trova sempre maliziose le più minute costumanze, nulla concedendo al caso, od all' innocente capriccio delle genti. I libri de' Magistrati, e della Repubblica Veneta del dotto Cardinale Gasparo Contarini; i Dialoghi, che, coll' assistenza di Trifon Gabriele, tenuto il Socrate de' suoi tempi, scrisse sulla stessa materia il Segretario Fiorentino Donato Giannotti, del pari che l'Opera del Contarini illustrati dottamente da Niccolò Crasso co' lumi avuti dal riputatissimo Veneto Senatore Domenico Molino; per non parlare della egregia Dissertazione del medesimo Niccolò Crasso intorno alla forma della Repubblica Veneta, e delle Opere dell' Olandese Giureconsulto Teodoro Grasvinchelio, libri tutti, che si hanno in Lingua Latina ristampati più volte oltremonti, avrebbono potuto somministrar all'A. N. più sicure notizie, e più ampie intorno alle cose de' Veneziani, sempre quasi, dietro la scorta del sopraccennato Amelot, sotto un falso, e odioso aspetto rappresentate dai triviali Scrittori Francesi. Ma i Francesi anche dotti, sebbene tanto declamino contro i pregiudizj, difficilmente si sanno guarire da quello massimo di voler tutto ritrovare negli Autori loro, e di tenere in poco conto gli altrui.

Comunque sia, pregevolissimo libro è la politica di Aristotile, e non avendone alcuno, che io sappia, in lingua moderna esposto con brevità, e chiarezza la dottrina, se ne togliam qualche cenno, che il nostro Abate Denina ne diede nella sua Storia della Grecia (1), dobbiam saper grado all'Abate Barthélemy d'essersi accinto a sì fatta impresa, quantunque nessun si creda di dover ritrovare un tale lavoro nel bel mezzo di un' opera Romanzesca; e quantunque il sistema di un'opera di tale natura abbia tolto all' A. N., come testè si dicea, il modo di corredarlo colle storie, e colle speculazioni de' moderni, il che reso lo avrebbe di gran lunga più dilettevole e più istruttivo.

Anacarsi adunque, ed il suo Greco compagno al loro ritorno dalla Persia, trovano Aristotile in Mitilene Capitale dell' Isola di Lesbo sulle mosse per recarsi in Macedonia, e disposto a sacrificar la sua libertà per sopraintendere alla educazione di Alessandro. Filippo non fu mai sì grande, che quando ringraziò gli Dei di averli concesso un figliuolo mentre vivea il grande Filosofo Stagirita, e quando gli manifestò questo suo sentimento per invitarlo alla sua corte. Un ragionamento avuto in Persia con un uomo savio di quell'Impero

(1) *Storia della Grecia Tom. IV Lib. XIV. p. 89. e seg.*

dà luogo di osservare, che vi può essere un Governo assoluto dove floride sieno le provincie, numerosa la popolazione, esteso il commercio, l'agricoltura onorata e grandemente protetta dal Sovrano, le manifatture in attività, la tranquillità profonda, tale in somma qual è la Persia descritta da Senofonte. Non fidatevi, diceva il savio Persiano, alle vane declamazioni de' Greci Scrittori; conosco la Grecia; non v' ha Città, la quale non provi a vicenda la crudeltà del Dispotismo, o le convulsioni dell' anarchia. Noi siamo qualche volta infelici, conchiude egli, per l'abuso del potere, voi il siete quasi ognora per l' eccesso della libertà (*p*.344). Tali discorsi, ed osservazioni impegnano Aristotile a parlar de' Governi. Avea questo instancabile uomo raccolte tutte le Leggi fondamentali, el e Costituzioni di tutte le Nazioni Greche, ed anche barbare in numero di più di centocinquanta. Presso di lui si trovavano, non solo le costituzioni di Atene, e di Sparta, ma degli Arcadi, di Siracusa, di Marsiglia, e persino della picciola Itaca; raccolta pregevolissima, e molto più sodo fondamento, che non le Relazioni de' Viaggiatori, de' Mercatanti, e de' Missionarj, sulle quali fabbricò il suo Spirito delle leggi il Montesquieu.

È impossibile fare l' estratto di un lavoro che è già in se stesso un Estratto di un' opera di un filosofo conciso assai; ciò

non ostante toccheremo alcun punto brevemente per darne una idea. Sul bel principio della prima parte del diligente lavoro del N. A., che tratta delle diverse specie de' Governi, s'incontra la distinzione di Aristotile tra i Governi legittimi, e gli ingiusti. I primi son quelli dove l'utilità pubblica forma l'oggetto principale; i secondi (che più propriamente corruzion di Governi, che Governi chiamar si potrebbono) quelli, dove è contata per nulla. A noi basterà per ora di notare, che, anche secondo Aristotile, la constituzione può essere eccellente nel caso eziandio che l'autorità sia tutta concentrata in un solo (*p.* 346), onde la Monarchia assoluta dee venir annoverata tra' primi. A questa forma di eccellente Governo di un solo si riferivano quelle parole, che, secondo che attesta l'interlocutore ne' Dialoghi di Torquato Tasso Agostino Bucci (1), avea sovente in bocca il mentovato nostro Duca Emanuele Filiberto: che i Principi obbligati sono a procurare l'abbondanza, la pace, e la tranquillità de' sudditi com' essi reciprocamente tenuti sono alla fedeltà, ed alla obbedienza. Checchè ne dica pertanto il Montesquieu (2), Aristotile, tuttochè venga enumerando più di una spe-

(1) *Bucci, Modo di conoscere gli influssi pest. cap. VI. fol.* 21.
(2) *Esprit des loix liv. XI chap. IX.*

cie di Monarchia, non pare trà queste, che abbia ommessa la Monarchia assoluta.

Tanto manca poi, che gli antichi non potessero farsi una giusta idea della Monarchia, perchè, se dobbiamo dar retta al Montesquieu sopraccitato, non si conoscesse da essi la distribuzione delle tre podestà, legislativa, esecutrice, e giudiziaria, che l'A. N. nella seconda parte del suo Estratto, dove tratta della miglior forma di Governo secondo le idee di Aristotile, le ritrova nella sua Politica chiaramente espresse (*p*. 475). Riconosceremo noi bensì in questo nuovo preteso ritrovato, che con tanto rumore si spaccia come il principio fondamentale del Diritto pubblico delle Nazioni, il Palladio della libertà, e della sicurezza de'cittadini, non altro, che un vecchio errore, od almeno una antica imperfezione, succedendo in questo particolare a'Politici ciò, che talun disse de'Metafisici, che non altrimenti dei danzatori, dopo di essersi lungamente aggirati, si ritrovano nel sito medesimo, d'onde erano partiti.

Ogni Società civile, sì Monarchica, che Aristocratica, o Popolare aver dee tutte le parti, che constituiscono la Sovranità, come un corpo perfetto dee esser fornito di tutti gli organi necessarj per le funzioni principali della vita. Qualora diversi corpi, o persone, gli uni indipendentemente dagli altri, sono depositarj delle diverse

parti sostanziali costituenti la Sovranità, restano dessi, gli uni rispetto agli altri, nello stato di natura, e per conseguente, in caso di controversia, che tra essi insorga, in istato di guerra, non riconoscendo superiore veruno. Ed ecco questo abbozzo di Società civile imperfetta, che troviamo soltanto stabilito universalmente ne' più antichi Secoli, e nella barbarie dei tempi di mezzo, presentarsi all'Europa attonita come la miglior forma di governo. Il Locke (1) con cento Inglesi panegiristi fanatici della Costituzione Britanna, tentarono con queste dottrine di giustificare l'ultima rivoluzione di quel Regno. Il Montesquieu, il De-Lolme, il Mably, seguiti da un nuvolo immenso di Scrittori più proprj a stordire colle declamazioni, che a ragionar pacatamente, le promulgarono di qua dal mare, le ampliarono, le esornarono; ed a questa Costituzione, e divisione di podestà le ricchezze, e la possanza dell'Inghilterra principalmente attribuirono; sebben non sia cosa molto diversa, di chi attribuisse la gloria navale, ed i traffici d'Italia ne' bassi tempi, alle fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, perchè contemporaneamente a quelle fio-

(1) *Locke Gouvernement Civil. Montesquieu Esp. des loix passim. De-Lolme La Constitution d'Angleterre. Mably De la Legislation, specialmente nel lib. III cap. II.*

rivano. Tanto più, che Arrigo VII. primo promulgatore del celebre Atto di Navigazione (1), Elisabetta, e Cromuello, cui dee quell'Isola l'imperio del mare, e lo estesissimo commercio, affatto dispoticamente governarono.

Conchiuderemo questa importantissima materia con una sola osservazione. Allo acuto Metafisico Francese Malebranche a buona ragione strano sembrava, che per li Statuti d'Inghilterra e d'Irlanda, decretati in principio del Regno di Elisabetta, abbiano quei Re diritto di giudicare articoli di fede, e che que' popoli maggior pensiero pigliandosi della conservazione de' loro beni, che della loro credenza, avessero a' Sovrani loro accordata maggior podestà sullo spirituale, che non sul temporale (2). Ora sentiamo l'unica ragione che addur sappia un sottil Metafisico Inglese e Storico celebratissimo in difesa di questo Regio Pontificato. Narrando il sig. Hume le controversie troppo famose tra S. Tommaso di Cantor-

(1) *Bacon. a Verul. Hist. Regni Henrici VII. Lugd. Batav.* 1647 *p.* 131. Rex, in classis suae adornationem, et incrementum, ordinavit, ut vina, et glastrum ex partibus Gasconiae, et Linguedociae allata, non nisi navibus Anglicis importarentur.

(2) *Mallebranche, Recherche de la verité vol. I. lib. II. part. III, chap. II, p.* 476.

bery, ed il Re Arrigo II., trova assurdo, che in uno stato non sia congiunta la podestà Civile colla Ecclesiastica; e l'unica ragione che ne adduce, si è perchè in tal modo riuscirebbe di prevenire le usurpazioni reciproche, tanto più dannose dacchè non v'ha giudice, che recar possa sentenza inappellabile tra queste due autorità rivali (1). Ciò posto, e chi non vede che è cosa molto più assurda, che la stessa Civile Podestà medesima, come interviene nella tanto vantata Costituzione della sua patria, sia divisa in tre podestà indipendenti, il che, in caso di controversia e di dispareri, stabilisce, quasi per legge fondamentale, il diritto di guerra tra i depositarj delle medesime. All'incontro la Podestà Ecclesiastica, come tale, non può, a norma dei divini insegnamenti, non esser distinta dalla Civile Podestà, perciocchè per natura sua non può ingerirsi nelle cose riguardanti il pubblico reggimento temporale, ed aver forza coattiva.

Ad ogni modo, di queste idee di division di potere supremo, ancora comuni e dominanti tra' Greci, è da credere, che avesse il sottile Stagirita la sua mente ripiena; e questo per avventura fu il moti-

(1) *Hume Hist. d'Angleterre chap. VIII. all'anno* 1163, *tom. II pag.* 384 *della traduz. Francese stampata a Yverdun nel* 1681.

vo, per cui non osò spiegarsi chiaramente intorno alla Costituzione della Monarchia di Macedonia sua patria, del qual Governo non toccò nè punto, nè poco come venne dal N. A. avvertito (*p.* 349), sebben dovesse conoscerlo intimamente. La Storia della Natura umana, non meno che quella delle Città Greche doveano peraltro convincerlo, che quelle Costituzioni, e forme di Governo miste, in cui, mediante un contrasto di Podestà diverse, si cerca una complicata perfezione, propendono sempre, come succedeva appunto in Grecia (*p.* 353), e come tutta la Storia posteriore il dimostra (e segnatamente quella delle Repubbliche Lombarde, o Toscane) verso il Dispotismo de' grandi, o verso quello della moltitudine; e che le maggiori ingiustizie furono sempre commesse da Governi popolari. Mentre Platone scampò dalle mani dello sdegnato Tiranno di Siracusa, il virtuosissimo suo Maestro Socrate venne condannato a morte dagli Ateniesi, poscia rei della morte di Focione, di avere prima sbandito Aristide, ed esiliati, e perseguitati tanti dei loro Capitani più valorosi, e della patria più benemeriti. Un uomo sommo pertanto, da Grozio, e da altri savj Giuspubblicisti tenuto meritamente in troppo più alto concetto, che non da' brillanti ineruditi Legislatori de' nostri giorni, disse ottimamente, che gli Stati, dove non co-

manda un solo, sono pieni di fazioni, e privi di pace, e di interna tranquillità (1), e che, chi scorrerà colla memoria gli antichi fatti, troverà essersi più sovente introdotta, ed esercitata la Tirannide negli Stati governati da molti, che non in quelli retti da un solo. Ed un Politico Italiano, che scherzando diede talvolta savissimi precetti, un pregio particolare rinvenne nel Governo Monarchico, in quanto che tiene la bilancia tra gli ordini delle persone, difende i popolari dalle oppressioni, e dalla insultante prepotenza de' Grandi, e salva i Grandi dalla insurrezione, e dal cieco furor della plebe (2). Che più? Aristotile medesimo presso il N. A. ragionando della Repubblica di Cartagine, osservò, che quando il popolo divide i suoi interessi da quelli degli altri cittadini, le leggi non sono più valevoli a por freno alle sue indebite pretese, ond'è, che la Costituzione viene dal medesimo distrutta (*p.* 366). E l' Ab. Barthélemy non potè trattenersi di avvertire in una annotazione essersi in quella Repubblica avverata la predizione di Aristotile, dacchè, molto tempo dopo, Polibio riconobbe come principal cagione della decaden-

(1) *D. Thom. De Regimine Princ. Lib. I, Cap. II. et V.*

(2) *Boccalini. Rag. di Parnas. Cent.* 2 *Reg.* 26.

za di Cartagine, l'autorità, che il popolo avea usurpata.

Ma non ostante tutto il sin qui divisato troppo si compiaceva del Governo popolare, e delle Costituzioni miste il Filosofo Macedone. La miglior Costituzione di uno Stato a norma delle idee di lui, secondo che vengono esposte nel Viaggio di Anacarsi (*p.* 374), sarebbe quella dove le diverse forme di Governo si trovassero talmente miste e combinate, che esitar si dovesse nel darle un nome; e dove i partigiani tanto della Democrazia come della Oligarchia vi trovassero i vantaggi della Costituzione che preferiscono, senza trovarvi gli inconvenienti dell'altra che rifiutano. Questo mescolamento chiamato felice, si manifesterebbe principalmente nella distribuzione delle tre podestà (1). La prima, ch'è la legislativa, risieder dovrebbe nella Assemblea Generale della Nazione. La seconda, ch'è l'esecutiva, apparterrebbe ai Magistrati, o Ministri come diremmo noi. La terza, che è la giudiciaria verrebbe affidata ai Tribunali. Ciò posto non diremo mai coll'Ab. Barthélemy, che Aristotile abbia fatto gli elogj del Governo Monarchico (*p.* 381); ma diremo bensì, che non ostante le idee svantaggiose, che ne avea, ed il genio popolare degli Stati, e de' Filosofi della Grecia, non

(1) *V. Arist. Polit. lib. IV. Cap.* 9. *et* 14.

potè a meno di riconoscerne l'eccellenza quando il Monarca riunisce in se stesso la tenerezza di un padre, la vigilanza di un pastore, e l'equità della legge.

Piuttosto, che non la sopraccennata forma di Società Civile imperfetta spacciata come la miglior Costituzione, loderemo noi in questa seconda parte dell'Estratto, che fa l'Ab. Barthélemy della Politica di Aristotile, il mostrarsi egli avverso ai troppo estesi dominj, consigliando di fondar una Città (che tanto valeva presso i Greci, quanto un Comune, o picciola Repubblica) non un vasto Impero. Prudente, e savio ci sembra pure quel suo precetto di favorir principalmente i mezzani, e di mantenere una specie di equilibrio tra le facoltà de' particolari, non già con leggi proibitive, ma con introdurre il disinteresse, e con ordinar le cose in modo, che le persone dabbene non vogliano, i cattivi non possano accrescere le facoltà loro (*p.* 374): giacchè in questo stato mediocre si è dove ritrovasi maggiore onoratezza, e più buon costume; e questa classe di cittadini, contenti di loro sorte, non sentono, nè fanno sentire agli altri l'orgoglio sprezzante che inspirano le ricchezze, nè quella bassa invidia, che nasce dal bisogno (*p.* 378).

CAP. XXX.

Misterj Eleusini.

Chiuderemo l'Estratto di questo volume col dire, che anche a noi è sembrato interessante e giusto il contenuto nel capo, che tratta dei Misterj Eleusini, egualmente che all'Autore dell'Anno Letterario (1), il quale aggiunge averne data la stessa spiegazione molto prima, specialmente nel render conto delle Ricerche Filosofiche sopra i Greci del Paw. L'unità di un Dio, le ricompense, e le pene della vita futura, una Religione più pura della popolare, e di cui credevasi il popolo incapace, formavano l'oggetto de' Misterj Eleusini, e riparavano in parte i torti, che il Politeismo faceva alla Società. Essendo i costumi quelli, che dirigono le azioni dei cittadini colti, buona cosa erasi stimato il comunicar loro una dottrina propria ad instillar virtù, pensando di poter governar meglio il popolo, e la moltitudine per via della superstizione (*p.* 537). Non sappiamo peraltro concepire, come, non solo si temesse d'instruire il popolo di una Religione depurata, ma inoltre se ne facesse un così arcano secreto, non altrimenti che delle Sette si trattasse de' Libe-

(1) *Année Litteraire* 1789 *N.* 19 *Lett. XI. pag.* 209.

ri Muratori, ovvero degli Illuminati. E se quella dottrina era sì pura, come mai Capi di malandrini sollecitarono, ed ottennero d'essere iniziati ne' Misterj Eleusini; e d'altro canto Agesilao, ed Epaminonda non se ne pigliarono mai pensiero (*p.* 526): e Socrate, il virtuosissimo Socrate, il più savio, ed il più religioso dei Pagani rifiutò costantemente di esservi aggregato (1)?

CAP. XXXI.

Teatrali rappresentazioni in Atene.

Nel volume antecedente a questo quarto ed ultimo del viaggio di Anacarsi si è già trattato ampiamente del Teatro Greco tessendosene la storia. Ora ne' capi LXX. e LXXI., con cui si dà principio al presente, si ragiona della rappresentazione dei componimenti teatrali in Atene, e della teoria dell'arte medesima. La Poetica di Aristotile trovasi pure, del pari che la sua Politica, disciolta nell'opera dell'Ab. Barthélemy, quantunque non ve ne fosse certamente egual bisogno, dopo essere stata tradotta, comentata, esposta in latino ed

(1) » Veggasi il *Ragionamento intorno a' Misterj Eleusini* stampato in fine del vol. secondo della Traduzione delle Tusculane di Cicerone, dove l'Autor dell' Estratto trattò più diffusamente di questo argomento. »

in volgare dal Castelvetro, e da tanti altri Cinquecentisti; ed ultimamente (dopo anche molti critici oltremontani) con buon gusto, e con ottimo discernimento dal Metastasio. Ma se la Poetica di Aristotile non abbisognava di una nuova sposizione, in nessuna parte poi dell'opera dell'A. N. si riconosce più palesemente il pregiudicio, rispetto alla istruzione che nasce dal non potersi fare un confronto ragionato tra le cose antiche e le moderne, come in questo particolare del Teatro.

La mancanza di un paragone tra la Tragedia Greca e la Tragedia Francese, mancanza per cui altamente vien ripreso l'A. N. dall'autor dell'Anno Letterario, attribuir si dee totalmente al sistema difettoso dell'opera; e questo paragone lo avrebbe creduto tanto più necessario il mentovato Giornalista Francese, atteso che, a giudicio di lui, il P. Brumoy non è filosofo, teme di offendere i suoi nazionali, e veste i Tragici Greci alla foggia Francese. Dovea sostenere, soggiunge egli, che l'Achille di Euripide è il vero Achille, quello di Racine un Damerino Francese; stabilire quai sieno le bellezze di tutti i Secoli; se il gusto de' Francesi sia quel buon gusto, che la retta ragione riconosce per tale, se i costumi, che i Francesi trovano ridicoli, il sieno veramente in fatti (1). Questo pa-

(1) *Il s'agit donc de sçavoir si nôtre goût est*

ragone non avrebbe mancato l'A. N. di farlo quando non se ne fosse da per se stesso chiuso il campo. Circa al materiale del Teatro, agli Attori, all'economico delle rappresentazioni, avrebbe potuto notare, che, se più artificiose, e più dilicate sono le nostre notturne scene, più magnifici d'altro canto e più ampj erano gli antichi Teatri, ed un non so che di più augusto aveano le rappresentazioni nella piena luce del giorno, più sorprendenti erano, e più maestose. Quegli Attori resi colossali con arte, abbigliati pomposamente, e che, dalla enorme spalancata bocca rivestita al di dentro qual tromba di lastre di rame (*p.* 17), della maschera, di cui erano armati, facevano uscire una voce, che rimbombava da lungi (*p.* 20), ingrandivano la natura umana agli occhi

avoué par la raison, si les mœurs que nous trouvons ridicules le sont en effet. Est-il bien décidé que la separation des sexes soit moins conforme à la nature que leur mêlange indiscret? la première de ces institutiones at elle plus d'inconveniens que l'autre? parceque les Militaires François sont essentiellement galans, et même téméraires avec les femmes, est-il defendu à un guerrier Thessalien de respecter les loix de la pudeur et de l'honnêteté? Achille timide dans un tête à tête est-il moins brave dans les combats? Est-il de l'essence d'un Héros d'être amoureux? Année Littéraire 1789 N.° 19 Lett. XI. p. 215 p. 220.

degli spettatori, come ingrandita appariva agli occhi del celebre Scultore Francese Bouchardon dopo aver letto Omero; laddove noi nelle nostre più gradite, e più signorili rappresentazioni, ogni studio poniamo per impicciolire colla musica, e col belletto, ed in tutti i modi di rendere effeminati gli Eroi. E se i Baron, i Lekain, i Garrik in Francia, ed in Inghilterra, ed i nostri Musici Soprani in Italia, e fuori d'Italia, furono, e son tuttora assai riccamente ricompensati, non solamente Polo famoso Attore Greco guadagnò un talento in due giorni (5400 lire di Francia), ma gli Attori tutti ben lungi dall'avere alcuna nota d'infamia, godevano di tutti i privilegj di cittadini; molti di essi avevano credito grande nelle pubbliche Assemblee, e la qualità di Attore non impedì Aristodemo di essere inviato Ambasciator degli Ateniesi a Filippo (*p.* 9 *e* 16). A dispetto poi de' guasti costumi de' Greci dopo Pericle, e della imperfetta Morale de' Pagani, quanto non sono più delle nostre morigerate le Tragedie antiche? ed il non ammettere, che facevan dessi, donne a rappresentar sul Teatro, ed il travisar l'aspetto degli uomini, che ne sostenevano le veci (*p.* 20), toglieva l'origine di quella scandalosa, e continuamente aperta scuola di dissolutezza prodotta, e fomentata da' nostri moderni spettacoli, contro di cui sì giustamente decla-

ma il Filosofo Ginevrino Rousseau, del pari che tutte le savie, e religiose persone.

C A P. XXXII.

Paragone della Tragedia Greca coll' opera in Musica.

Non mancavano ai Greci Scene di architettura stupenda, non boschereccie, porti di mare, città assediate, grotte, solitudini; non carri trionfali, comparse, battaglie, accampamenti, Divinità scendenti dal Cielo, voli, apparizioni d' ombre, fulmini, tuoni, macchine in somma d' ogni specie, in guisa che v' ha tal componimento d' Eschilo, dice il N. A., che non è altro, se non se un seguito di quadri mobili (*p.* 20 *e seg*). Quest'apparato di scene, e di macchine congiunto coi cori in musica, e colle danze, fa, che l' Abate Barthélemy non si può trattenere di paragonare in una nota (*p.* 24) la Tragedia Greca all' Opera, dic' egli, Francese, e che poteva anche dire Italiana, come la voce stessa, accennandone l' origine, la dimostra. Sin da' primi tempi, in cui nacque l' Opera in musica in Italia, Ottavio Rinuccini si vantava di avere richiamato alla luce la Tragedia Greca, ed in alcuni suoi versi, con cui una ne dedica al nostro Duca di Savoja Carlo Emanuele I., dice a quel Principe:

„ Forse avverrà, che de la Scena Argiva
„ Gli antichi onor de'nuovi carmi ammiri.

Anche il nostro Abate Denina (1) trovar volle nell' Opera Italiana una Tragedia perfezionata, e raffinata; e nei Zeno, nei Metastasj, quei Corneille, e que' Racine tanto invidiati alla Francia. Ma vaglia il vero, quella musica antica non impediva anzi facilitava l'intelligenza delle parole; all' incontro all' Opera, ottener non possiam noi, nemmeno col libretto alla mano, d' intendere una scena intera, dallo strepito degli istrumenti musicali, e di un esercito in ispecie di violini, e dagli interminabili gorgheggiamenti del cantante, venendo soffocate le parole. Ed il ridurre la musica, ed i musici all' antica semplicità imitativa, come sembra, che sia il voto del sopraccennato Abate Denina, il tengo per impresa egualmente agevole come il mandar le nostre Dame primarie a pascolar le greggie, ed abbeverare i giumenti, come ne' tempi Omerici, e Patriarcali. Per mostrar quanta, e quale sia la differenza, che passa tra la Tragedia Greca, e la moderna Opera in musica, basti il dire, che quegli, che otteneva i primi onori della Greca Tragedia, era il Poeta, cioè un Eschilo vincitor di Mara-

(1) *Denina Vicende della Letterat. Tom. II. Pensieri diversi. - Teatro p.* 219, *e* 220 *edizione di Berlino*.

tona, un Sofocle collega di Pericle, un Euripide amico di Socrate; dell' Opera in musica, un Eunuco. Compiangiamo adunque piuttosto il destino di Poeti nati pel grande, e costretti a servire a costoro, unici Attori ricompensati in Italia, unici, che abbiano nobile, e copiosa udienza: e conchiudiamo, che il genio della musica soffocò, appunto sul nascer suo, tra noi il genio della Tragedia.

Un' altra diversità, che si sarebbe potuta rilevare, per ciò che all'economico si appartiene, tra l'antico, ed il moderno Teatro, si è l'esserne, se ben si riguarda, a' tempi nostri escluso il popolo, per non poter soccombere alla spesa, mentre nulla costavano i pubblici spettacoli tra' Greci. Era vietato in principio in Atene il riscuotere per l'entrata alcuna benchè menoma somma, ed introdottosi quindi l'uso di pagare, Pericle fece passar una legge, in forza di cui era incaricato uno de' Magistrati di distribuire prima d'ogni rappresentazione due oboli a ciascun cittadino povero; uno per pagare il posto, l'altro per sovvenire a' suoi bisogni durante le pubbliche feste (*p.* 27). Convien dire, che uso molto più generoso facevasi allora delle ricchezze, e che gli uomini di governo sapevano meglio di noi cattivarsi l'affezione, e gli applausi del popolo (1).

(1) *Se lodevolissimo è l'uso tra i grandi di*

Tanto basti intorno all' estrinseco, direi così, de'Teatri. La teoria dell'arte vien trattata in forma di Dialogo dall'Abate Barthélemy nel capo LXX; e se avesse egli proseguito il paragone dei Teatro moderno coll' antico, avrebbe potuto più chiaramente spiegare i difetti della Tragedia urbana, specie di componimento teatrale, che, dopo l'Opera in musica è sopraggiunto a dar l'ultimo crollo al Teatro Tragico Italiano, e del quale tocca alcuna cosa il N. A., accennando saviamente dietro la scorta di Aristotile, che, oltre a quella secreta maligna soddisfazione, e meno irragionevole sollievo, che si prova nel vedere, che anche i più grandi personaggi vanno sottoposti ai colpi più crudeli della sorte, sollievo, di cui resta privo lo Spettatore, quando si scelgono i personaggi in una classe meno illustre;

impiegar le ricchezze loro non solo in vantaggio, ma eziandio per trattenimento del popolo, d' altra parte non si può abbastanza detestar la Legge sopraccennata del popolo di Atene, a tenor di cui era decretata pena di morte contro l' Oratore, che proponesse d' impiegare in difesa dello Stato il denaro destinato per gli Spettacoli; il che dimostra in qual eccesso di delirio possa giungere il popolo quando è Sovrano. Che ne diremo se si desse retta a tanti sediziosi scrittori, che pongono per base del Diritto pubblico la sovranità del popolo?

oltre a questa considerazione, dico, vi ha da temere, che quadri di misfatti popolari, e di cittadinesche sciagure dieno una scossa troppo forte, e violenta (*p*. 32). Le domestiche disgrazie, i vizj de' giovani scapestrati, gli omicidj, i tradimenti, i supplizj sono troppo facili a rappresentarsi, indurano, non commovono il cuore, aggravano, non alleggeriscono il peso delle proprie disavventure, fanno orrore, non compassione; e non altrimenti che quelle statue di cera colorite troppo simili al vero, fanno che altri si ritiri impaurito, in vece di affezionarsi a riguardarle, e ad ammirarne l'artificio.

L'amore del resto, che l'A. N. riconosce per nulla proprio alla Tragedia, che non porta mai l'impronta della grandezza, eccetto quando anima la vendetta, l'ambizione, o la gelosia, l'amore, abbandonato co' suoi intrighi alla commedia dai Tragici Greci (*p*. 60), avrebbe persuaso l'A. N. (se avesse intrapreso il paragone voluto dall' Autore dell' Anno Letterario) della distanza grandissima, che vi ha tra la severità, e la pompa del Teatro Greco, e la picciolezza non solo dell' Opera in musica, ma eziandio delle più applaudite Tragedie Francesi. La danza imitativa dei Greci, di cui replicatamente si parla nel Viaggio di Anacarsi, pare, che abbia maggiore consomiglianza con quella specie di ballo pantomimico introdottosi pure sui

nostri Teatri, che non le altre parti della Tragedia Greca coll'odierna Opera in musica. Due differenze sostanziali peraltro si ravvisano tra questa, e la moderna danza: primieramente che l'antica era in nulla forzata, in guisa che i più valenti Scultori ritraevano da essa le più belle atteggiature, che intendevano di dare alle statue loro. Siccome la musica teatrale era nulla più, presso gli antichi, che una declamazione misurata, così la danza non era altro, che un'azione, un modo di porgere, un seguito di movimenti garbato e regolare. In secondo luogo che con essa danza od accompagnavasi la declamazione, ovvero rappresentavansi cose assai note come le sciagure di Latona nelle feste religiose di Delo descritte altrove dal N. A. (*p.* 13 e *p.* 191), e non era un'enigma, come a dispetto della fatica immensa che durano i nostri Ballerini, danzando più colle braccia che co' piedi, rimane allo stringer de' conti la celebre nostra danza pantomimica tediosa.

C A P. XXXIII.

Poeti Greci. Poesia Mimica e Pastorale.

Prima di seguitare Anacarsi nel suo viaggio sulle coste dell'Asia, ci tratterremo alcun poco con Lui nella Biblioteca a ragionar di Poesia, non sapendo qual vezzo sia questo dell'Abate Barthélemy di voler

interrompere le materie che prende a trattare, per nessun altro fine, che per interromperle. Poco ci arresterà peraltro questo soggetto, sembrandoci in questa parte piuttosto superficiale il N. A. Lascieremo in disparte que' primi Poeti antichissimi della Grecia (*p.* 307), che, non altrimenti che i nostri Latino-Barbari autori di Ritmi intorno al Mille, od anche i nostri Rimatori Italo-Provenzali, non han altro pregio fuorchè il somministrarci qualche controversa storica notizia, e quello, sempre troppo stimato presso la comune degli uomini, dell' Antichità. Noteremo come cosa più analoga a quello di cui testè si ragionava, che a' tempi di Anacarsi chi avea fatto raccolta di componimenti di Teatro già ne avea messi insieme circa tre mila, e la sua collezione non era per anco compita (*p.* 309); e che crede l'A. N, che al triplo ed al quadruplo forse se ne potrebbe portare il numero quando si proseguisse la Storia intera del Teatro Greco. Ora di questo numero immenso di Componimenti Teatrali, quaranta quattro soltanto a noi pervennero (*nota p.* 380), riflessione che ci dovrebbe convincere quanto vacillante e mal sicura sia la base su cui è fondata anche la Gloria Letteraria, la più innocente, e la meno irragionevole tra le diverse specie di celebrità a cui gli uomini aspirano.

Oltre ai Poemi Teatrali regolati aveano

pure i Greci i Mimi, cioè farse contenenti picciole avventure particolari, libere affatto, satiriche, e festevoli, più brevi, e più semplici, e meno riserbate eziandio delle Commedie, che l'A. N. in una nota paragona ai salaci Racconti del La-Fontaine (*p.* 309); ma che forse, come Poemi rappresentativi e non narrativi, più propriamente rassomigliar si potevano alle nostre farse in dialetti popolari d'Italia talvolta saporitissime, benchè plebee, come quelle a cagion d'esempio del nostro Astigiano Giorgio Alione. Cosa da farne le meraviglie sembrerà poi a più d'uno, che il grave, il profondo, l'elegante Platone facesse le sue delizie dei Mimi di Sofrone Poeta Siracusano: che tra le sue letterarie imprese si debba pure annoverar quella di averne fatti venir dalla Sicilia degli esemplari, per render note quelle farse agli Ateniesi, e che già ottuagenario ne tenesse di continuo il libro sotto il capezzale, non altrimenti che per sollevarsi dalle pubbliche cure, narrasi che facesse del Ricciardetto un gravissimo e grandissimo Personaggio Italiano (*p.* 309). Ma cesseranno gli stupori in chi riflette, che, per una mente affaticata da cose serie, rilevanti, ed astruse, non v'ha miglior sollievo quanto l'estremo del ridicolo; e che gli uomini veramente grandi tanto si compiacciono della libera e schietta natura, che in grazia della ingenuità non si accor-

gono di quello, che fa torcere il naso agli schizzinosi.

Fra le diverse specie di Poesia di cui l'A. N. ragiona, accenna la Poesia Pastorale coltivata da' Siciliani; ma non potè parlar di Teocrito posteriore ai tempi di Anacarsi, dacchè, con raro esempio, si perfezionò presso i Greci questa specie di componimenti dopo tutte le altre, quandochè, attesa la sua semplicità e naturalezza, pare che avrebbe dovuto esser la prima. Non lascieremo intanto di avvertire che già nel secolo di Filippo erano in voga tra i Greci gli acrostici, i logogrifi, non altrimenti che presso gran parte degli Scrittori nostri del Seicento per cui tanto biasimo ci vien dato in Italia e fuori; e che un certo Simmia di Rodi avea a que' tempi arricchita la Letteratura di una opera appartenente a sì fatte produzioni altrettanto puerili quanto laboriose (*p.* 321). Giudiciosa del rimanente è la massima con cui si termina il Capo che ragiona della Poesia: perciocchè, dopo avere accennato l'A. N., che era tentato di accusare di ingratitudine e di perfidia certi ingegnosi detrattori della Poesia, che rivolgono contro l'immaginazione le armi poderose, che questa loro somministra; e dopo aver avvertito, che il principal fine de' Poeti è lo istruirci de' nostri doveri per via del diletto, osserva però, che la vanità è l'idolo de' Poeti, e conchiude, che i

Poeti vogliono piacere; la Poesia può essere vantaggiosa (*p*. 323.)

CAP. XXXIV.

Scienze Morali. Carattere del Magnanimo.

Se la poesia non riesce il più delle volte giovevole, colpa de' Poeti; la Morale per se stessa non ha grandi attrattive essendo suo scopo il combattere i vizj più graditi, ed il mostrar partitamente i difetti degli uomini; nè il modo in cui è trattata nel Viaggio di Anacarsi può renderla molto aggradevole ai più. Lascio da parte, che i due Trattati (che così si possono chiamare) della Felicità, e della Amicizia, (*p*. 250, 275) poteano meglio collocarsi nella Biblioteca, che nel Viaggio sulle coste dell'Asia; che l'Elogio della consorte di Arsame in uno di essi inserito (*p*. 330) sembra mendicato, ed è scritto in uno stile epigrammatico; quello, che è più, i mentovati due Trattati della Felicità, e dell' Amicizia pajono anche a noi declamazioni, come il sembrarono all' Autor sopraccitato dell' Anno Letterario. Cio, che vi ritroviamo con diligenza, in vero, e con bel modo ricavato da Aristotile (i cui Libri Morali ha pure compendiato l'Abate Barthélemy non in diversa guisa delle altre Opere di lui) si è il carattere del Ma-

gnanimo con energici colori dipinto dal grande Stagirita.

Il Magnanimo adunque non è corrotto dalle prosperità, nè abbattuto dalle sciagure. Non cura i beni esteriori, e rinuncia ai distintivi tosto che per ottenerli convien valersi di oscuri raggiri, e di persone che sprezza. Non conosce vil timore, e tutto quello che fa, e che dice, il fa, il dice palesemente. Non tien conto delle offese fattegli, ed agevolmente le pone in obblio. Ama di far cose che passino alla posterità, ma non parla mai di se stesso; ed è più vago di far beneficj che di riceverne. Ma quello, che mostra quanto più giusta idea avesse Aristotile della vera grandezza di quello, che s'abbia comunemente tra noi, si è, che tra i caratteristici del Magnanimo annovera, che questi, quando gli occorra di poter soddisfare le particolari sue inclinazioni, preferisce sempre il bello all'utile (*p.* 329), maniera ben diversa di pensare da quella di chi il vile interesse chiama prudenza, e saviezza.

CAP. XXXV.

Filosofia di Pitagora, ed Instituto Pitagorico.

Nella Biblioteca parimente, meglio che non nel viaggio delle Isole, pare che sarebbesi potuta collocare la scena di quel dialogo con un Pitagorico, per via di cui

ci rende conto Anacarsi dell'Istituto del celebre Filosofo di Samo. Il descrivere la Filosofia di Pitagora, perchè capita a Samo, come giunto, ch'egli è all'Isola di Coo, perchè Ippocrate ne era nativo, parlare a lungo di Medicina, e compendiarne le Instituzioni mediche (p. 138, 141), ci sembrano non troppo felici, nè verisimili ritrovati di chi suppone il Viaggio. Nessun Viaggiatore moderno giunto in Inghilterra inserisce nel suo Giornale la Filosofia di Neuton, nel Giornale di un Viaggio in Toscana i ritrovati del Galilei, ed i pensamenti del Segretario Fiorentino, od in quello di Olanda il Sistema medico di Boerhave. Ad ogni modo, se il nostro Dottor Cocchi espose brevemente, ed elegantemente la dottrina fisica, e medica di Pitagora (1) in un dotto ed elegante Opuscolo, l'A. N. (dopo aver pur toccate le cose fisiche) lungamente si trattiene intorno alla Morale, ed al Sistema di vita quasi monastica abbracciata da' seguaci di quel Filosofo. Di fatti la Filosofia loro era quasi una Religione, che avea i suoi misteri arcani. Il Tiranno Dionigi volle penetrar que' secreti; ed i Pitagorici ebbero martiri, che in quella persecuzione amarono meglio morire, che rivelarli (p. 166). L'astinenza prescritta da Pitagora

(1) *Del Vitto Pitagorico, Discorso d'Antonio Cocchi Mugellano.*

non avea altro oggetto, fuorchè il prevenire le infermità, molto più vantaggiosa Medicina, che non quella, che si adopera a guarirle, e l'avea prescritta sotto specie di un rito religioso per ottenerne più agevolmente l'osservanza, dacchè convien giuocar d'astuzia contro la negligenza degli uomini (*p.* 168); e tale che non si priverebbe della menoma soddisfazione per conservar la sua sanità, esporrà mille volte la vita per osservar cerimonie, che rispetta senza conoscerne il fine. Passa quindi il Filosofo Pitagorico di Samo a discolpar Pitagora dalla dottrina della metempsicosi, a mostrare, che senza nessun ribrezzo cibavansi i Pitagorici delle carni delle vittime sagrificate; che il timore di passar ne' corpi de' bruti, ed il divieto di lordarsi del sangue degli animali utili all'uomo, erano stati da quell'antico loro Institutore trovati per allontanare gli uomini dalla ingiustizia, e dai delitti, crear abborrimento dal sangue, e dalle stragi, renderli dolci, ed umani (*p.* 171). Il sanguinario, e rovinoso divertimento della caccia era perciò vietato a' Pitagorici; ma, non ostante una professìon di vita così innocente, e così pura, non si è lasciato addietro, dice il Pitagorico di Samo, arte nessuna per distruggere una Congregazione pia, dotta, che rinunziando a tutti i piaceri della vita erasi tutta sagrificata al bene della Civil Società (*p.* 173).

Tolga il Cielo, che s'intenda tessere da noi un irriverente paragone tra il Cristiano Monachismo, e l'Instituto di Pitagora; ma dappoichè non mancò chi dopo aver notato, che sembrerebbe incredibile, se l'Istoria moderna non ci facesse conoscere associazioni di un altro genere, le cui regole sono più difficili ad osservarsi, che quelle non fossero de' Pitagorici, soggiunge poi, che sarebbe cosa poco ragionevole, e generosa il supporre, che l'amor della gloria, della virtù, e della umanità non abbiano potuto effettuare ne' secoli più antichi, quello, che la superstizione ha rinnovato nei nostri (1), non sarà perciò fuor di proposito il mostrare la conformità, che passa tra l'instituto di Pitagora, e gli Ordini Monastici, come a cagion d'esempio quello famoso de' Benedettini, considerandoli entrambi sotto un aspetto politico. Si farà chiaro in questa guisa quanta sia la forza de' pregiudizj anche in uomini dotti, e che vantano imparzialità, dacchè gli trasporta a celebrar altamente ne' Gentili quelle stesse virtù, che disprezzano come superstiziose nei Cristiani, unicamente perchè hanno più sublime origine, che il solo amor della gloria.

L'Institutor dell' Ordine Monastico in

(1) *Gillies Hist. de l'ancienne Grèce Tom. II. Chap. XI. p.* 343. *della traduzione Francese.*

Occidente Benedetto fu conciliator di pace, e profligator di vizj corruttori, e feroci, nelle contrade medesime tanti secoli prima incivilite da Pitagora. Ebbero entrambi infiniti discepoli; eccitarono ammirazione grandissima di se quali uomini divini; e se Pitagora comparì alla Corte de' Tiranni senza adularli (*p.* 173), Totila valoroso Re de' Goti si recò alla cella di Benedetto (1) per intenderne i severi ammaestramenti. Non parlerò de' falsi prodigj attribuiti a Pitagora in confronto degli operati dal mentovato Fondatore de' Monaci, non dei simboli, delle cirimonie, dei riti religiosi, della incontaminata frugal vita, non di quel gran Monastero di Pitagorici, dove insieme conviveano, nella stessa guisa, che a Monte-Casino, facendo vita contemplativa, non di quelle aggregazioni, ed affigliazioni all' Ordine Pitagorico (*p.* 176), e di altre conformità, che tra gli uni, e gli altri si ravvisano. Ma venendo a' vantaggi, che arrecarono entrambi questi Instituti, considerati come Corpi Politici, alla civil Società; se l' idea di Pitagora fu d' instituire una Congregazione, che fosse in ogni tempo depositaria del sapere, e del buon costume, l' organo della scienza, e della virtù (*p.* 176); non si propose forse un eguale, anzi più van-

(1) *R. I. Script. Tom. IV. Vita S. P. Benedicti Cap. XV. col.* 207.

taggioso oggetto il Fondator de' Benedettini? E chi non sa, che i Monasterj furono ne' secoli barbari, e feroci del Medio-Evo il solo asilo della religione, e delle scienze; e che la moltitudine men dotta dei Monaci, più utilmente de' Pitagorici, impiegavasi a far fruttificar que' terreni, che scampar potevano dalle rapine, e dalle devastazioni (rattemperandone i furori) dell' antica Nobiltà nostra sempre di ferro armata, sempre oziosa, e col cuore, e colla mente resi impenetrabili ad ogni seme di dottrina, e di umanità da vizj brutali, da stupido orgoglio, e da indomabile ignoranza? (1) E quella unione intima colla Divinità, quella perfetta unione cogli uomini de' Pitagorici (*p.* 181), non davano qualche cenno della Cristiana Carità, non erano preziose reliquie della più antica, e più pura Religione naturale, perfezionata poscia dalla rivelata, che tanto contribuirono i Monaci a mantenere, ed a promulgare?

Vero è, che Anacarsi, dopo aver intesa l' esposizione della rigida vita, che menavano i Pitagorici Cenobiti, riflette, che talvolta si sagrificano alcune passioni alla più gradita, che si serba in cuore: aver

(1). *V. l' Opera* De l'État religieux *stampata in Parigi nel* 1785, *scritta da due Avvocati al Parlamento, e segnatamente il Capo IV, p.* 103. *e seg.*

egli veduto una Società (intende i Sacerdoti d' Egitto, di cui parla Erodoto), dividere tra lo studio, e la preghiera il suo tempo, rinunciar senza difficoltà a' piaceri de' sensi, ad ogni dolcezza della vita; ritiro, astinenze, austerità nulla costarli: perchè con questo mezzo governa i popoli, ed i Regnanti (*p.* 187). Ma, qualunque allusione abbia voluto fare l'A. N. ponendo in bocca sì fatte parole ad Anacarsi (1), ottimamente se gli risponde, che un tale rimprovero, che veniva anche fatto a'Pitagorici, ripugna del tutto alla dottrina da essi professata, unico modo di rispondere ad obbiezioni, che hanno per iscopo le intenzioni secrete degli uomini. Comunque siasi, quello, che compisce il confronto tra i vantaggi recati alla Società civile dai Pitagorici, e dai Monaci Benedettini (segnatamente qualora come l'ultimo rampollo di quell'Ordine considerar si debba, un Instituto famoso, che a' nostri giorni ancora esistea) si è, che sì agli uni, come agli altri affidata veniva l'educazion giovanile delle persone più distinte, tanto rilevante, e tanto trascurato oggetto di pubblico governo, ed incumbenza, che dal canto morale meglio a Corpi, ed a Corpi consecrati alla Religione, che a nessun'altra specie di persone si può

(1) *Si crede, che l'Ab. Barthélemy abbia voluto fare allusione a' Gesuiti.*

commettere. I Magi in Persia, i Gerofanti in Egitto, i Ginnosofisti nelle Indie, i Druidi nelle Gallie, e nella Britannia aveano il geloso incarico della istruzione della gioventù, del pari che i Pitagorici in Grecia, ed in Italia. Ed a gloria di questi ultimi, in vece di rammemorare quella folla di Legislatori, di Geometri, di Astronomi, e d' uomini celebri d'ogni maniera, che produssero, e che hanno illuminata la Grecia, basti il dire, che già ridotti a pochi, già costretti a praticare in secreto i precetti del loro Fondatore, già ridotti a tale di non eccitar più invidia, nè pietà, in una parola già in sullo spegnersi, formarono ancora Epaminonda, e furono il modello dell' ultimo de' Greci veramente grandi, virtuosi, magnanimi, Focione (*p.* 189.)

C A P. XXXVI.

Opinioni Religiose.

Non ci tratterremo più a lungo intorno alla Morale, e ci basterà toccar di volo, che l' A. N., dopo aver nel fine del Dialogo tra Anacarsi, ed il Pitagorico di Samo, accennata la necessità di una rivelazione riconosciuta da Platone, (*p.* 190), impiega quindi un Capo intero a ragionar delle Opinioni religiose (titolo, che porta anche in fronte un' opera di un uomo, che levò gran rumore), dove confuta savia-

mente i moderni Sofisti, che muovon guerra al Cielo, sotto il nome di un Discepolo, di un Filosofo della scuola di Elea. Osserva ottimamente Filocle, introdotto a parlare in quel Dialogo, direi così, di Teologia naturale, che la Dottrina, che nega Divinità, e Provvidenza, se può talvolta calmare i rimorsi dell'uom colpevole, non può mai che affliggere ogni uomo dabbene (*p.* 281.); che la virtù priva di teatro, e di ammiratori non si sostiene, se non viene in suo soccorso la Religione; che la Natura (*p.* 289), del pari, che la Religione, ci presenta ad ogni tratto misterj impenetrabili, e raccoglie per ultimo da'Filosofi morali dell'antichità un bellissimo catechismo di Teologia naturale, che conchiude con dire, che la Religione sparge all'uomo onesto d'un soave conforto l'adempimento de'suoi doveri, e gli procura due vantaggi inestimabili, una pace profonda durante la vita, una dolce speranza nel momento della morte (*p.* 296-302). Vero è, che un complesso di verità così pure, e sublimi, qual si è quello presentatoci dall'Abate Barthélemy, non fu concesso ad alcun Filosofo dell'antichità il ravvisarlo intero, sebbene tutte le abbiano tra diversi scoperte, lasciando ciascheduno le da lui trovate, miste, e confuse nelle tenebre di dottrine assurde. Un sistema perfetto di naturale Teologia, e di Morale, sebbene si ritrovi sparsamente,

come il Bello ideale de' Pittori, nei libri della antichità Pagana, non può venire scoperto in essi sbrogliato dagli errori, e rappresentato in sua piena luce, eccetto da chi abbia potuto imbeversi di questa idea di perfezione, mediante la Morale, e la Teologia Evangelica. Ciò posto, quanto inferiore fosse tale dottrina, dottamente, e giudiciosamente il dimostra in una nota in fine dell' Opera sua il nostro Abate Barthélemy, toccando quella differenza sostanziale tra essa, e quella del Cristianesimo: che mai non seppero i Savj del Paganesimo riferir le loro virtù al vero centro d' ogni bene, l'amor dell' Ente Supremo (*p*. 379).

C A P. XXXVII.

Coste dell'Asia, ed Isole adjacenti.

Ma è tempo ormai, che; lasciate queste materie, che nulla in vero han di comune con un Romanzo, nè con un Viaggio, percorriamo rapidamente con Anacarsi le coste dell'Asia, e le Isole adjacenti. Rispetto a'Greci stabiliti nell'Asia Minore è notabile, che piuttosto in dipendenza, che in servitù tenevansi dalla Corte di Persia, che loro lasciato erasi la loro religione, le loro adunanze provinciali; ed il dominio, od almeno l' amministrazione di quelle Greche Città veniva concesso ad un lor Cittadino, non altrimenti che facciano ora i Turchi agli Ospodari, ed ai

Vaivodi (*p.* 95). Ma è pur notabile, che quei Greci antichi dominati dai Persiani, se non le virtù, l'eleganza almeno conservata aveano, e la coltura propria della nazion loro, mentre affatto inonorati, e senza lume di lettere giacciono ora sotto l'Ottomano Governo i Greci de' nostri giorni. In Efeso vede Anacarsi gli avanzi maestosi del tempio di Diana, stato pochi anni prima, per pazza smania di celebrità, incendiato da Erostrato; e nota, che mentre stavansi preparando i materiali per riedificarlo, e che gareggiar doveano i più celebri dipintori, e statuarj per adobbarlo, si sarebbe però lasciata la sua forma antica Egiziana alla statua della Dea, sgarbata, simbolica, e rozza, come veggiam pure praticarsi dal popolo tra' Cristiani rispetto a certe vetuste Gotiche statue, od immagini (*p.* 101). Ed in questa medesima forma inelegante fece copiare in cipresso la statua d'oro di Efeso Senofonte divoto in un suo tempietto, che avea consecrato a Scillonte, a quella Divinità (*nota p.* 362).

Nel clima delizioso e molle della Jonia, e specialmente di Mileto sentì il duro Scita Anacarsi insinuarsi nell'anima una languidezza voluttuosa, e così dovea succedere nel suol natío delle più seducenti cortigiane, e tra le altre della tanto lusinghiera Aspasia (*p.* 102), che, sebben troppo abbia contribuito a cagionar mali

irreparabili alla dotta ed elegante Atene, trova tuttora dopo le ceneri dotti ed eleganti amatori, e difensori acerrimi. L'Asia fu ognora il nido del Dispotismo, della voluttà, e d'ogni altro malor contagioso micidiale. In Gnido ammira Anacarsi la statua di Venere di Prasitele (*p.* 105). Questa porge motivo all' A. N. non solo di riferire gli epigrammi che i begli ingegni della Grecia dettarono in lode di quell' Artista, e della cortigiana Frine, che gli servì di modello, ma eziandio d'inserire una dissertazione sul canone, o regolo che vogliam dire di Policleto, e sul Bello ideale secondo i principj di Platone e di Aristotile (*p.* 119, *e seg.*). In vece di questi ragionamenti tecnici, e metafisici, avremmo amato meglio, che un Antiquario valente come il sig. Abate Barthélemy, avesse sotto un solo punto di vista raccolto quanto intorno alle Arti sorelle del Disegno, agli eleganti cimelj, alla suppellettile, ed agli ornamenti delle case e della persona d'ogni maniera, il suo buon gusto gli avrebbe dato campo di osservare presso il Popolo del mondo, che abbia avuto senso più squisito del Bello quai furono i Greci, materia molto più analoga a' suoi studj, ed alla idea del suo libro che non tante altre troppo recondite ed astruse.

Dopo aver visitato Anacarsi e Coo ed alcun' altra delle Isole che la circondano

parte alla volta di Samo. La storia dell'antico Tiranno di quell'Isola, che primo vi introdusse il genio funesto del lusso, e degli Asiatici vizj mediante specialmente le donne di Lidia, onde si sparse poi in tutta Grecia la dissolutezza e la corruzione, occupa gran parte del Capo LXXIV. (*p.* 166 *e seg.*). Noi osserveremo solamente, che mentre Pitagora se ne fuggì lungi dalla patria oppressa, non soffrendogli il cuore di sostener l'aspetto di un barbaro Signore, il Poeta Anacreonte corteggiato dalle Grazie e dagli Amori si trasferì in Samo, ed il celebrò sulla sua Lira col medesimo ardore col quale celebrato avrebbe il più virtuoso de' Monarchi. Anime risentite, energiche e grandi trovansi tra' Poeti, principalmente tra gli Epici ed i Tragici, ma tra' Lirici troppo sovente ne ritroviam di quelli che adulano i grandi, e che sagrificano soltanto all'Idolo del piacere e dell'ambizione.

C A P. XXXVIII.

Romanzetto delle Feste di Delo.

Bel Romanzetto di gusto Greco, Romanzetto tenero, ma virtuoso ci presentano i Capi LXXVI, e LXXVII, che contengono il viaggio di Delo e la descrizione delle Feste di quell'Isola, ed è un peccato che desso sia il solo in tutta la vasta compilazione dell'Abate Barthélemy. For-

se la materia ripugnò all'arte in tutto il rimanente. La descrizione della Primavera con cui si apre la scena (*p.* 191), sebben biasimata dall' Autor dell' Anno Letterario, a noi pare assai ridente e naturale e fresca, e lo stile in generale di questo tratto ci pare molto consimile a quello della prosa poetica del Telemaco, benchè alquanto più studiato, ed alcuna volta epigrammatico. Gli amori innocenti e virtuosi d' Ismene figlia di Filocle, il suo maritaggio con Teagene (*p.* 200), le cirimonie ed i riti religiosi soliti praticarsi in tale occasione da' Greci, intrecciati colle solennità religiose delle Feste di Delo, compongono un pezzo interessante ed instruttivo, che non si può leggere senza singolar piacere da chiunque abbia il cuore ben formato. Basti per saggio l'osservazione che fa l'A. N. che, avendo la vezzosa Ismene cantato un Inno, in cui si descrivea la nascita di Apollo e di Diana accompagnandolo col suono, molto più è lusingata dalle dimostrazioni di tenerezza de' suoi genitori, che non dagli applausi de' circostanti (*p.* 203).

Il mare di Delo non è uno di que' mari senza confine, dove l' immaginazione si perde confusa, dove l'ànima inquieta cercando riposo non trova che una vasta solitudine che la rattrista. Qui il seno dell' onde è diventato soggiorno de' mortali; è una città dispersa sulla superficie del

mare, è un'immagine del Nilo, quando i-
nonda le campagne; e le Cicladi son co-
me le colline, che sorgono da quelle
acque. Dopo un breve cenno di ciascuna
di esse, e dopo essersi parlato di Simoni-
de, di Bacchilide; e di altri Poeti, e Lette-
rati, e di Archiloco, e di Paro sua patria;
e di altre Isolette, si descrivono con vi-
vace, e caldo pennello le feste di Delo; e
Teagene, dichiarato vincitor del corso dei
de' cavalli, ne ottiene il premio, e vien
coronato al cospetto di quasi tutte le bel-
tà della Grecia ed al cospetto di Ismene
sua sposa, i cui sguardi più il lusingano,
che non quelli degli uomini e degli Dei.
Tra le leggi di Atene risguardanti i mari-
taggi, ed osservate in Delo, noteremo
quella di Solone, che prescrivea, che le
figliuole uniche sposar dovessero il più
prossimo de' congiunti, affine di perpe-
tuarne i beni nelle famiglie (*p.* 243); e
tra le cirimonie, che rammemoravano la
semplicità antica, quella, che ciascun de-
gli Sposi depositava una treccia de' pro-
prj capelli in luogo sacro; lo sposo avvol-
gendola ad un manipolo d'erba, la Sposa
ad un fuso, per significare, che i lavori
della campagna dovean formar la princi-
pale occupazione del primo, e l'econo-
mia domestica esser l'oggetto delle cure
della seconda (1). Da Anacreonte e da

(1) *Nella Lingua Inglese, che conserva, co-*

Teocrito è ricavàto l'elegante epitalamio degli Sposi, con cui si pon termine a questo tratto (*p.* 247), nel quale in vero riuscì egregiamente all' A. N. di congiungere l' eleganza colla precisione, il brio di un immaginoso scrittore originale, colla esattezza di un paziente compilatore, la dottrina, e le minute critiche ricerche di un antiquario, col ghiotto di un Romanziere.

C A P. XXXIX.

Vita privata di Focione. Storia della Grecia sino alla Battaglia di Cheronea.

Gli ultimi successi de' Greci sino alla Battaglia di Cheronea, vengono da Anacarsi in forma cronologica esposti, metodo il più facile, il più metodico di trattar la Storia, ma eziandio il men dilettevole, il meno filosofico, ed artificioso. Studia l' Abate Barthélemy ogni via di piacere. Cominciò con una continuata compen-

me la Nazione che la parla, molte traccie della antica semplice vita patriarcale Husband *significa* Marito, *e* to Husband *egualmente* governare la famiglia, *e* coltivar il terreno; Husbandry, Agricoltura; *ed in quella lingua medesima* Spinster, *che tanto vale quanto* filatrice, *si è il titolo, che in tutti gli atti pubblici si dà alle donzelle da marito, anche al dì d' oggi, se ne togliam le figlie de' Visconti, e de' gran Signori.*

diosa narrazione; quindi descrisse Viaggi, inserì ne' Viaggi carteggi epistolari, e dialoghi; ora termina con annali. Pare l'A. N. una donna galante già sul declinar degli anni, che col cangiar di foggie ad ogni tratto si studia in tutti i modi di comparir bella. Sotto qualunque aspetto riguardar si voglia questa artificiosa instabilità dell'A. N., prima di rapidamente percorrere gli eveniimenti suddivisati ci arresteremo per un istante con Anacarsi ad ammirare l'uomo più grande, che avesse la Grecia a que' tempi. Immortale Focione! sento farmi maggior di me stesso, e lagrime generose mi sgorgano dagli occhi all'aspetto della tua splendida povertà. Il più savio, il più virtuoso degli uomini di Stato di Atene, il più esperto Generale attinger acqua dal pozzo; la tua incomparabile sposa, matrona di te ben degna compagna, ed ammiratrice, affaticarsi ad intridere il pane (*p.* 334), ed i Greci già corrotti, attoniti ad un sì raro esempio di frugalità, applaudire in seno alle ricchezze quella virtù, che non sapevano più praticare, formano uno spettacolo troppo sorprendente, di cui non possiam pur troppo avere idea. Quanto mai sono gli uomini perversi! la povertà stimata era peranco dalle nazioni Pagane già guaste dall'oro, e dai vizj; le personali vendette, ed i privati combattimenti de' tempi eroici, cessarono in esse raddolcendosi i co-

stumi; cosa lodata, se non seguita, era la continenza da chi venerava Numi contaminati di mille laidezze; ma cessarono di essere virtù sociali le filosofiche virtù quando divennero religiose. Come la continenza venne riputata qualità propria di chi è di picciol cuore, come vile si dichiarò chi non lava gli affronti col sangue, dopo che una religione divina fece una legge dei precetti de' Filosofi di astenersi dai piaceri, e di tollerar le ingiurie, così non potè più conciliarsi venerazione la povertà, nè esser tenuto uomo grande un uomo di guerra, o di maneggio, cui manchi il falso splendor delle ricchezze, e del fasto, dopo che la povertà divenne una virtù eroica cristiana. Concedasi questo sfogo innocente al giusto sentimento d'indegnazione, che nasce da una sì palese, e colpevole contraddizione nel carattere morale degli uomini, sentimento, che provar non potea lo Scita Anacarsi, nè in lui supporre, chi il prescelse per istromento d'istruzione nel descriverci le sublimi virtù de' Filosofi, e degli Eroi della Grecia antica.

Filippo intanto, cui la prima Guerra Sacra avea fruttato il diritto di seder nella Dieta degli Anfizioni, ottiene da una seconda di esser messo alla testa di quella sacra Confederazione, cui l'opporsi era tenuto empietà. Atene voleva, ma non osava unirsi a' pretesi sacrileghi, bene

scorgendo quai fossero le mire del Monarca Macedone (*p*. 334). Filippo avanza; Filippo s' impadronisce d' Elatea, e già trema Atene, già se lo vede sotto le sua mura. A Demostene più eloquente parlando al popolo, che innanzi ai Grandi, più valoroso alla tribuna, che nel campo, riesce di staccar dalla Lega di Filippo i Tebani. Focione pieno di virtù, e di valore persuadeva ciò non pertanto la pace con Filippo, tuttochè vedesse, che la guerra sola potea farlo primeggiare tra i suoi cittadini. Non credeva egli saviamente, che si dovesse por le armi in mano ad un popolo, dove indisciplinata era la gioventù, i ricchi non contribuivano a'carichi, gli Oratori profondevano il pubblico tesoro. La vinse Demostene degno di guidare il volgo, e fece decretar la guerra, dove mostrò poi quella bravura, che a tutti è palese, guerra che finì colla sconfitta di Cheronea, città più famosa poi negli annali della filosofia per la nascità di Plutarco (*p*. 346), e che avrebbe terminato coll'esterminio totale di Atene, se men generoso stato fosse il suo vincitore Filippo, già ingentilito dalle arti, e dai costumi dei debellati nemici. Dopo essersi per qualche tempo lasciato trasportare da una indecente gioja per la riportata vittoria, punto in sul vivo da un paragone Omerico dell' Orator Demade prigioniero, che gli rinfacciò, che facesse

il personaggio di Tersíte, mentre quello di Agamennone rappresentar potea, sebben consigliato da' altri a mostrar rigore contro Atene, proruppe in quelle memorabili parole « Tolgan gli Dei, che da me si « distrugga il teatro della gloria, io, che « non mi affatico, se non se per conse- « guirla ».

CAP. XL.

Stati Generali della Grecia. Carattere di Alessandro.

Mentre si preparava Atene a sostenere un assedio, il destro Filippo le offerì pace, ed alleanza. Gli Stati Generali della Grecia si adunarono a Corinto. Il Democratico Governo di Atene avea dovuto umiliarsi al Re Macedone; ma i fieri Aristocrati di Sparta rifiutarono d'inviar loro Deputati alla Dieta (*p.* 351), e magnanima parola risposero alle minaccie di Filippo. Non spirò dunque affatto colla rotta di Cheronea la libertà della Grecia, come asserisce Anacarsi presso il N. A., ed un'ombra ancora ne conservò sin sotto il dominio della Repubblica Romana. Spegnere le dissensioni, che dividevano i Greci, mediante un Consiglio permanente che mantenesse pace tra tutti gli Stati della Grecia; vendicar gli oltraggi sofferti da' Persiani con portar la guerra negli Stati del gran Re, furono due moderate, vantaggiose, popolari proposizioni fatte

da Filippo a quel Consesso, ed unanimemente con applausi ricevute. Politico, guerriero, e vincitore, col comando di tutte le forze dei collegati, più deboli di lui, Filippo giustamente si lusingava, che stabilita avrebbe saldamente la dominazion sua su tutta la Grecia, e distrutta lentamente l'autorità degli Stati, che entravano nella lega, cosa, che non potè venir fatta a chi la tentò in Germania nei tempi posteriori, per essersi sempre il Corpo Germanico saputo conservar libero, bilanciando saviamente, prima cogli ajuti di Francia, e singolarmente del Richelieu, poscia colla forza di alcuni Dominj nati in suo seno, le forze della Potenza preponderante.

Assegnato il contingente di truppe, che fornir dovea ciascuna Città Greca per una spedizione sì gloriosa, che in tutto componevano un esercito di dugentomila fanti, e di quindici mila cavalli, non compresi i soldati della Macedonia, e delle barbare nazioni a lei sottoposte, si ritirò Filippo ne' suoi Stati per prepararvisi, lasciando al figliuol suo il colorir sì fatto disegno, cioè a quell'Alessandro, che riempì poscia, come dice Anacarsi, la terra di ammirazione, e di lutto. Bello, e naturale è il ritratto di quest'ultimo. Gli esercizj corporali, la gloria guerriera già conseguita a Cheronea, e 'l vanto, e la forza di aver domato quel corsiero feroce, ed

il pregiarlo per sua bellezza tredici talenti (70,200 lire di Francia), l'eccessivo desiderio di dominare, e l'indomita sua alterigia non gli tolsero la brama insaziabile del sapere, il buon gusto nelle Bell' Arti, e il saper esser discepolo di Aristotile nella scuola di ogni virtù (*p.* 349). Bello è pure il paragone di lui con Filippo, che si chiude con dire, che Filippo sembrava accorgersi non esser egli salito a tanta grandezza, se non se a forza di fatiche; Alessandro, ch' era nato in seno della grandezza (1).

C A P. XLI.

Conchiusione dell' Estratto. Tavole, e Carte Geografiche.

Compitosi da noi il ragionato estratto dell'opera famosa del Viaggio di Anacarsi, non diremo già coll' Autor dell' Anno Letterario, che tutti i capi in essa contenuti riguardanti la Religione, le Leggi, il Governo, i Costumi, gli Usi, le Scienze, e le Arti, toltine alcuni pochi, sono tutti trattati in una maniera debole, superficiale, difettosa, senza mire, senza critica, senza filosofia (2). Tanto meno ardirem

(1) *V. Histoire de Philippe par M. Olivier de Marseille, stampata nel* 1740, *citata e lodata dall' Ab. Barthélemy.*

(2) *Année Litteraire* 1789 *N.° 19 Lett. XI p.* 226, *e seg.*

noi chiamare, con questo inesorabile critico Giornalista, il Viaggio di Anacarsi un'Opera, lo scopo della quale è sbagliato, non ostante gli applausi, che ottenne al suo primo comparir alla luce; con soggiungere che lo straordinario incontro delle opere mediocri si è una delle più grandi ferite, che ricever possa la sana Letteratura; e dichiarando in fine, che, sebbene l'Opera supponga buon gusto, e cognizioni nell'Autore, promette troppo, non adempie abbastanza; e che, se eccessivamente ha piaciuto agli uomini di mondo, non ha corrisposto alla aspettazione de'Letterati. Tutto questo abbiam però voluto accennare, per mostrar, che vi ha tra'suoi nazionali medesimi, chi più severamente di noi ne recò sentenza; ed affinchè ci sia concesso il poter dire, che l'istruzione è vaga, confusa, a pezzi, difetto inseparabile dalla forma Romanzesca, e che per questo capo più vantaggiosa riesce, ed anche più dilettevole la Storia antica del Rollin, tenuta da'brillanti, del pari che dai dotti Francesi, per un libro di Collegio.

L'artificio di pervertir l'ordine naturale, proprio di un Poema narrativo, non era adattabile alle materie, onde formar volle l'Ab. Barthélemy l'opera sua, materie di cui conveniva far Libri diversi, per esporle ordinatamente, Storie, Dissertazioni Critiche, Trattati Dottrinali. Si po-

trebbe fare un paragone tra il bel disordine difficilissimo dell'Ariosto, che alletta a leggere, e quello dell'A. N. facilissimo, e disgustoso a chiunque ha buon gusto, e legge senza impegno di dovere, o di voler trovar bello ciò che legge. Quanto ai confronti colla Storia moderna, ed alle riflessioni, che dicesi l'Abate Barthélemy aver voluto lasciare alla perspicacia del leggitore, è da notarsi, che coloro, che sono capaci di farle da per se stessi non hanno mestieri di una forma romanzesca in un libro critico, e dotto per essere invitati a leggerlo; quegli svogliati poi, che han bisogno di tal forma per essere sollecitati, non hanno sicuramente nè dottrina, nè esperienza, nè forza di mente bastante per trovar da per se stessi sì fatte relazioni, e dedurne utili, ed istruttive conseguenze. Laonde si dovrà sempre riconoscere come un difetto sostanziale del Viaggio di Anacarsi l'essersi con quella forma tolto il modo l'Autore di contribuire alla istruzione morale, e politica, fine principalissimo della Storia.

Oltre alle Tavole Cronologiche ha corredato l'A. N. la sua Opera di Tavole accuratissime delle misure lineari, delle misure itinerarie, dei pesi, del valor delle monete di Atene; ed osserva assai a proposito, nell'avviso premesso ad esse, che in materie di tal natura non si ottiene a forza di laboriose ricerche, se non se il di-

ritto di confessar la propria ignoranza (*p.* 1). Bella è la Tavola degli uomini famosi nelle scienze, e nelle Bell'Arti in Grecia dai più rimoti secoli sino, e per tutto il Regno di Alessandro, comunicata all'Autore dal Barone di Sainte Croix dell'Accademia di Belle Lettere. Un indice geografico delle Provincie, Isole, Città, Porti di mare, Fiumi, Montagne, Luoghi memorabili nominati nel Viaggio, con contrapporvi, per quanto è possibile, il nome moderno, sarebbe stata pure una Tavola di molto uso. In compenso di ciò esattissime Carte del sig. Barbié du Bocage aggiunse all'Opera sua il sig. Abate Barthélemy, che in un colle stampe di diverse Piante, Vedute, e Medaglie formano un quinto Volume in questa edizione del Viaggio di Anacarsi.

Il lavoro geografico del sig. Barbié du Bocage or mentovato (del quale è pure un'analisi critica, che precede le Carte) ha meritato un particolare Estratto dal dotto sig. De-Guignes nel Giornale degli Scienziati (1), in cui lo chiama degno allievo, e seguace del rinomato sig. D'Anville. Trova il sig. De-Guignes l'analisi del sig. Barbié dettata con tanta precisione, che converrebbe copiarla per intero, e soggiunge, quanto alle carte particolari, che

(1) *Journal des Sçavans aoust* 1789 *p.* 550, *ediz. in* 4.°

sono desse lavorate per l'anno medesimo, in cui si suppone, che Anacarsi abbia percorse quelle contrade; e rappresentano lo stato della Grecia per que' tempi antichi con una esattezza, che non si ritrova comunemente nelle carte destinate ad accompagnare le opere storiche, ed anche le relazioni de' viaggi. Conchiude il sig. De-Guignes, che sarebbe da desiderarsi, che il sig. Barbié unisse in una carta sola della Grecia tutte quelle carte parziarie, per la composizion delle quali ha fatto egli ricerche prodigiose, e che non compaiono quando non si confrontano cogli autori della Antichità.

Del rimanente, queste erudite ricerche intorno alla antica Geografia, oltre a tanti altri vantaggi, che arrecano, possono giovare eziandio grandemente agli studiosi delle cose fisiche, molti dei quali tengono immeritamente in picciol conto gli studj dell'Antichità, e della erudizione. Osserva a cagion di esempio il sig. Barbié, che i fiumi dell' Asia Minore hanno menata tanta sabbia e belletta, che hanno fatto retrocedere in più luoghi il mare. Il Meandro ha spinto avanti se tanta terra, che due isole, situate già all' entrata di un golfo profondo, si trovano al presente nella pianura; ed il Capo Trogilio presso Mileto, da cui Strabone numera 1600 stadj sino al promontorio Sunnio nell'Attica, non si ritrova in distanza maggiore di 1480

in retta linea sulla carta del sig. Barbié (*p.* XXXIX). Questa stessa osservazione è stata fatta nel Baltico dagli Svezzesi, e sulle coste di altri mari. Altrove peraltro veggonsi antichi edifizj mezzo sommersi, e le acque alzarsi, e guardar sulla Terra (1). Queste osservazioni moderne, confrontate colla faccia del Globo ne'tempi andati, quale ce la presentano i dotti Geografi versati nell'antica Geografia, potrebbono somministrar materia a curiose, ed anche utili speculazioni de' Naturalisti intorno alla Teoria della Terra.

Per ultimo degno è di considerazione, che tra i libri, di cui si serve il sig. Barbié, fa egli pure uso di una Geografia in Greco volgare scritta da Melezio Arcivescovo d'Atene, e stampata in Venezia nel 1728 (*p.* VI.), il che dimostra, che una qualche Letteratura fiorisca per anco nella Grecia moderna. In questo Secolo, in cui con grande ardore si coltiva, e con ragione, la Storia Letteraria (Storia molto più gloriosa e più vantaggiosa alla umanità, che non quella delle imprese di guerra e di politica sanguinaria, intorno a cui tanto si affaticavano i nostri maggiori), ed in cui già abbiamo, Storie della Letteratura de' Numidi, Storie della Letteratu-

(1) *V. Algarotti, Viaggi di Russia, Lettere al Marchese Scipione Maffei* 19 *febbrajo*, *e* 24 *aprile* 1751 *tom. V p.* 172 *e seg.*

ra Turchesca, sarebbe impresa degna di un valente Grecista dello Stato Veneto (che più d'ogni altro potrebbe averne i mezzi) lo stendere una Storia Letteraria della Grecia moderna, cominciando dalla presa di Costantinopoli, e proseguendola sino a' nostri giorni.

Rispetto alle altre stampe, che, oltre alle Carte geografiche, comprese sono in questo Atlante, come quelle, che rappresentano Platone nel Promontorio di Sunnio in mezzo ai suoi Discepoli, il prospetto di Delfo, i pezzi di architettura avrebbero molto più opportunamente potuto fregiare i principj de' Volumi, e dei Capi; e così le poche medaglie potevano servir di vignette nel fine di essi. Le Carte geografiche, le piante di battaglie, di edifizj, di Teatri, sarebbe molto più comodo il ritrovarle a suo sito nei volumi, che il doverle cercare in un volume a parte. Persino le Lettere iniziali sono instruttive nelle edizioni fatte di alcune delle cose sue dal Marchese Maffei. L'edizione originale del Viaggio di Anacarsi, che è soltanto nitida, con situar a suo luogo tutti i sopraccennati rami instruttivi, poteva riuscire magnifica. Così praticarono di fare oltre al precitato Maffei, il Doge Foscarini nella sua Storia della Letteratura Veneta; ed in Inghilterra Milord Orrery nella sua bella traduzione delle Lettere di Plinio il Giovane, Giovanni Ross nella sua

edizione col comento Inglese delle Lettere famigliari di Cicerone, ed il Blackwell nelle Memorie della Corte di Augusto. Quando si credono necessarj i rami per istruzione, o per diletto del Lettore, devono trovarsi nel Libro stesso, ed il più che si può vicini alla materia che schiariscono, od illustrano, e non già in un libro a parte.

ESTRATTO

DEL PRIMO VOLUME

DEL

MUSEO PIO-CLEMENTINO

DEL VISCONTI

MDCCXCIII.

Opera stupenda, e che dimostra, che Roma moderna nel pregio delle Arti pacifiche, e particolarmente nel raccogliere, conservare, ad apprezzare i Monumenti delle Belle Arti, non cede a Roma antica, si è il Museo Pio-Clementino, della di cui Descrizione intrapresa negli anni addietro già se ne sono pubblicati in forma magnifica parecchi volumi (*). Ma se degna di essere da tutti commendata si è questa dotta produzione della Scienza Antiquaria, messa in luce con tutto lo sfarzo tipografico, non possiamo che compiangere il cattivo destino dell' Italia in

(*) *Il Museo Pio-Clementino, descritto da Giambatista Visconti Prefetto delle Antichità di Roma. Tomo I. Roma 1782. in fol. massimo di pag. 102 con LII. tavole in rame.*

fatto di Commercio Librario, riflettendo, che quasi un intero decennio hanno penato i primi volumi di essa a penetrare in Piemonte, e ad esser conosciuti fra noi; e che l'essercene finalmente pervenuti alcuni esemplari, non a speculazione di chi traffica il dobbiamo, e nemmeno a lodevole brama di erudita curiosità di quelli tra gli Scienzati che hanno i mezzi di potersi provveder libri costosi, o di coloro, che per gli altri Scienziati procacciar gli dovrebbono. L'essersi assai provvidamente il primo Autor della Descrizione di questo Museo appigliato al partito di stendere le illustrazioni sue in lingua Italiana, si è il vero motivo, se dirittamente si risguarda, per cui parlar possiamo di quest'Opera grandiosa. Alcune Gentildonne Piemontesi, persuase, che per acquistar cognizioni, e per trarre innocente diletto, fossero più proprj i viaggi nella nostra Italia piuttosto, che nelle Contrade Oltramontane, furono quelle, che, non avuto riguardo alla spesa, ne fecero acquisto, il che fatto certamente non avrebbono, se quell' Opera dettata fosse, secondo l'uso antico, nell'antica, e per esse arcana lingua dei dotti. Alla Lingua Italiana pertanto, ed al genio ben nato delle cose Italiane introdottosi nel gentil sesso, siamo tenuti della notizia di questo interessantissimo Libro, onde grati ad esse, ci affretteremo

di porgerne una breve, ma per quanto si potrà, ben compita idea.

§. I. *Origine del Museo Pio-Clementino.*

Dopo la Dedica al Pontefice regnante, segue la Prefazione, in cui si narra l'origine del grandioso stabilimento del Museo Pio-Clementino, e si presenta il disegno dell'Opera, che si è intrapresa per descriverlo. Dal ragguaglio dell'origine si raccoglie, che sebbene esso Museo porti il nome di Pio-Clementino, può a buona ragione attribuirsene principalmente la gloria a Pio VI. Egli fu, che per eseguire la provvida Legge, che non permette, che si estraggano dallo Stato Pontificio i Monumenti più rari delle Belle Arti, propose al suo Predecessore Clemente XIV., non solo che se ne facesse l'acquisto, ma inoltre, che invece di collocarvi i nuovi Marmi, Statue, ed Antichità, che si acquisterebbono, nel Museo Capitolino già fornito a dovizia, un nuovo se ne aprisse. Sosteneva allor Monsignor Gioanni Angelo Braschi la rilevante carica di Tesoriere Generale, che, come ognun sa, è il Ministro delle Finanze dello Stato Ecclesiastico, ed al pari di Mecenate, e di altri Ministri Economici di gloriosissimi Monarchi, seppe sin da quel tempo ravvisare quanta influenza abbia nella prosperità, ed anche nella opulenza delle nazioni, la protezion delle Belle Arti. Salito poscia

sul Trono, promosse come Principe l'opera, che avea consigliato essendo ancora privato.

Venne scelto adunque fin da' tempi di Clemente XIV. nel Vaticano il sito. L'appartamento di Innocenzo VIII. fu ridotto a galleria, come quello, che era vicino al cortile, detto delle Statue, dove già da più d'un secolo si ammiravano l'Apolline, il Laocoonte, ed il volgarmente creduto Antinoo. Pio VI. allora Tesoriere, fece circondare con un portico il maestoso cortile per maggior conservazione, e risalto delle Statue ivi collocate. Ma giunto al Pontificato, continuò l'edifizio sino alla Biblioteca, di modo che del Museo intero, il Clementino non forma per estensione, e per monumenti, che la parte minore, ed a buona ragione si può dire, che tutto quel Fabbricato emuli nella mole le Terme degli antichi Augusti. L'Architetto ne fu Michel Angelo Simonetti. Se il gusto suo sia puro Palladiano, ne rechino giudizio gl'intelligenti. I diversi vasi, che compongono il Museo, come la grande Scala, l'Atrio a Croce Greca, la gran porta, che dà l'adito alla Rotonda, la Stanza delle Muse, le Sale, dette dei Fiumi, dalle due Statue, che vi primeggiano, del Nilo, e del Tevere, e le altre Sale, e Gallerie, che formano il Museo, ed i pavimenti di antico Mosaico vengono in questa Prefazione diligentemente descritti (*p. VII. e*

VIII.) e rappresentati in una pianta esatta, che si è posta in fronte di essa Prefazione. La veduta poi della sopraccennata Porta, e di parte dell'interno della Rotonda, si è fedelmente espressa in un altro rame posto in fine della Prefazione medesima; le quali due belle Tavole in rame, come pure quella del ritratto del Papa, non entrano a formare il numero delle cinquantadue Tavole delle Statue contenute in questo Volume. Mentre dettava l'A. N. questa Prefazione, stavasi edificando l'ornatissimo Gabinetto, che ha nel pavimento il bel Musaico rappresentante maschere, trovato nella Villa Adriana; e dobbiamo anche avvertire, che dopo l'edizione di questo primo Volume, nuovi vasi aggiunti si sono a quel sontuoso Edificio, quale si è la Stanza detta dei Candelabri, ed un nuovo attualmente se ne costruiva nell'anno ora scorso. Altre novità sonosi pure a questi ultimi tempi eseguite, come quella del trasporto nella Rotonda della gran Tazza di porfido, già esistente nella villa di Papa Giulio, e collocata da prima nel Cortile delle Statue ad uso di fontana; sul qual trasporto, a motivo del Musaico del pavimento della Rotonda, con varietà di opinioni si discorre dagl'Intelligenti in Roma.

Incaricato l'A. N. nel 1778, in qualità di Prefetto delle Antichità, di descrivere, ed illustrare questa Collezione immensa, ci

spiega il sistema, e l'ordine da lui tenuto per eseguire la sua incumbenza. Per dimostrare il pensiero da lui presosi di giungere alla spiegazione del significato de'Monumenti, e la sobrietà prescrittasi delle illustrazioni, contro l'uso di molti Antiquarj, accenna di aver procurato di sfuggire la taccia data loro dal Winckelmann, il quale era usato a dire, che generalmente coloro, che scrissero sull'Antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l'acqua è superflua, e sono a secco, quando sarebbe necessaria: maniera enfatica di esprimere quel concetto comune contro i Commentatori d'ogni specie, che, diffusi in ciò che poco preme, giunti al punto della difficoltà, il saltano a piè pari.

§. II. *Distribuzione dell' Opera ed Osservazioni intorno ad essa.*

Oltre all'avvertenza, che le sue spiegazioni non fossero a tutte le Statue comuni, come sarebbe, a cagion d'esempio, d'ogni qualunque statua di Giove, di Apolline, di Giunone, ma propria del marmo, che illustra, due leggi si prefisse l'A. N. importantissime. Una si è di recar il giudizio dell'arte di ciascun Simulacro, cercandone il tempo, e procurando di determinare i gradi di eccellenza, o di mediocrità del lavoro. La seconda consiste nel notar che fece, con diligenza estrema,

in ciascun pezzo, ciò che vi ha di ristaurato dagli Artisti moderni, distinguendolo da quello che rimane di antico. Importantissima è la prima legge per li Professori, e Dilettanti di Belle Arti; la seconda non solo per essi, ma per quegli eziandio, che considerano gli antichi monumenti dal canto della erudizione, per isfuggire il pericolo di fondare interpretazioni su attributi aggiunti alle Statue da' scalpelli moderni. L'ordine poi propostosi dall'A. N., si è d'illustrare in primo luogo le Statue del Museo, quindi separatamente i Busti, i Bassi-rilievi, i Musaici ec., ma ciascheduno di questi generi vengono poscia distribuiti ne' seguenti: *Deità*, *Eroi*, *Storia Antica*, *Storia Romana*, *Storia Letteraria*, *Storia Naturale*, *Arti*, *e Costumi*, in modo che prima di descrivere marmi lavorati in forma di Busti, o Bassi-rilievi, rappresentanti un Giove, un Mercurio, un Bacco, od altra Divinità del Paganesimo, converrà che siasi trattato di tutte le Statue, che rappresentano Eroi, ed uomini illustri, ed eziandio di quelle, che si riferiscono alla Storia Naturale, o che riguardano qualunque degli oggetti suddivisati.

A noi sembra, che forse sarebbe stato partito migliore, più profittevole, e più grato eziandio per la varietà a chi studia gli antichi Monumenti, il presentare di seguito ogni Monumento di qualunque na-

tura, o forma che siasi, sì in Busto, che Statua, o Musaico, o Basso-rilievo, che si trovasse nel Museo Pio-Clementino, avente relazione ad una medesima Divinità, Persona, o fatto illustre, od a qualunque altro oggetto. In questa guisa un Monumento illustrerebbe, e schiarirebbe l'altro; si vedrebbe ad un tratto di quanto sia ricco il Museo da' Monumenti antichi d'ogni specie riguardante ciascuno determinato oggetto, e la varietà stessa gioverebbe ad imprimerli tutti, mediante la connession delle cose, più profondamente, ed a porgere diletto maggiore a chi studia. Che ne sia la verità, la natura stessa delle cose costrinse talvolta il N. A. a seguir sì fatto consiglio, e recar in mezzo Bassi-rilievi, Medaglie, e Pitture, ed altri pezzi di Antichità per ischiarir meglio la materia, e per corroborare le interpretazioni sue. Così vedremo, che fece egli, segnatamente rispetto alla Venere Gnidia, di cui colla scorta delle medaglie ravvisa la vera immagine, e rispetto alle Statue delle Muse ritrovate in Tivoli, che illustra coi famosi Bassi-rilievi dell'Apoteosi di Omero, e del Sarcofago Capitolino, e colle Pitture di Ercolano. Del rimanente la serie distinta, il numero delle Statue, dei Busti, e d'ogni altro Monumento, si sarebbono poscia potuti presentare in Tavole, e Cataloghi separati, se voleasi mostrar

ad un tratto le ricchezze del Museo in ciascun genere.

Fra i Monumenti di Antichità accennati in questa Prefazione, non abbiam ritrovato le Antichità Cristiane. Per avventura non erano ancora, quando si stampò questo Volume, nè in numero, nè in qualità, tante da potersene formare una classe. Le due preziose urne di porfido, Cristiane, di S. Elena, e di S. Costanza, sono state soltanto ultimamente collocate nell'Atrio in forma di Croce Greca, che dà l'accesso alla Rotonda, anzi si stavano con grave fatica, e dispendio ripulendo, mesi sono, mormorandone però alquanto gli Antiquarj, i quali, tanto per la Storia delle Arti ne' bassi tempi, quanto per l'erudizione, avrebbono bramato, che si lasciassero intatte, e colla patina rispettabile de' secoli antichi, piuttosto che sminuirne l'autenticità col pretesto di renderle più grate all'occhio de' poco intelligenti.

§. III. *Giove*.

Qualunque riguardo meritar si possa il sin qui detto, non solamente opera grandiosa, ma opera erudita si è la Descrizione del Museo Pontificio del Vaticano. Il primo Volume, di cui ragioniamo, contiene Statue di Divinità, e si incomincia, come è ben ragione, da Giove. Una sola si è la statua di questo padre de' Numi del

Paganesimo, che si abbia nella collezione immensa di Monumenti, di cui si tratta. Fu già lungamente questa nel Palazzo Verospi (*Tav. I.*), ed è tenuta per lavoro del miglior secolo delle Arti Greche. Il vedersi disegnato tra i più bei Monumenti di Roma dal celebre Pittore *Le Brun*, mostra in qual concetto lo abbiano i moderni Artisti più intelligenti. Crede il N. A., che in vece del fulmine reggesse piuttosto, come Deità propizia, la patera in atto di gradire le offerte, o la Vittoria, o le Ore, o le Stagioni, od anche le Grazie, come in più antiche medaglie da lui recate. Ed in vero il volto placido e sereno, il capo lievemente inclinato quasi in atto di concedere, ed aggiungerem noi l'attitudine stessa, con cui piega il braccio, che sostiene il fulmine, non è propria di Giove fulminante. Sarebbe però da verificarsi, se fosse veramente antico un tal pezzo, il che non vedo chiaramente negato dall'A. N., e se antico parimente sia tale attributo nella bella copia di questa Statua in piccolo dissotterrata non ha molt'anni presso Corinto, e posseduta da un viaggiatore Inglese, il sig. Cavaliere Skipwith. Se fosse in entrambe le statue veramente antico, e non ristaurato anticamente da qualche inesperto, come talvolta succedea, converrebbe confessare essere questa una prova di più per mostrare che gli antichi Artisti, quantunque

eccellenti, e superiori a' moderni, non erano impeccabili, come vorrebbono darci a credere certi Antiquarj, ed anche Artisti de' giorni nostri, ne' quali lo studio prevale al genio, ed il desiderio di biasimare i contemporanei, chiude gli occhi nel ravvisare, e recar giudizio dei difetti degli antichi.

§. IV. *Giunone*.

Della grande Sposa di Giove, Giunone, tre sono le statue, che ci presenta il Museo Vaticano (*Tav. II. III., e IV.*) Pregevolissima pel lavoro è la prima, e fu dissotterrata in uno scavo ordinato nel secolo scorso dal Cardinal Barberini in un sito dove collocano i Topografi di Roma le Terme di Olimpiade, personaggio incerto. Le sole braccia di questa sono moderne. Accenna poscia l'A. N. i motivi, per li quali stima che piuttosto Giunone che non Livia rappresenti questo Marmo, credendola scoltura di secolo più rimoto, di bellezza sublime ed ideale, e che non combina colle immagini più sicure di quella Augusta. Qualche reliquia di stile Etrusco vi ravvisa egli nel panneggiamento, non altrimenti che i vestigj de' più valenti Pittori Quattrocentisti si riconoscono nelle Pitture di Raffaello. Questi sono i caratteri dell'arte sotto Prassitele, al cui scalpello giunge a dubitare che appartener possa; ma non dubita di chiamarla opera

illustre di un grande artefice della Grecia. Tocca in fine dell'ornato del capo, e della guarnizione del lembo della veste, distintivo delle Gentildonne, e delle Matrone.

Considerabile per la conservazion sua si è la seconda statua di Giunone velata, per lo qual velo si vollero far intendere le nubi in quel tempo, in cui i Filosofi Pagani si sforzavano di scusare con allegorie recondite l'assurdo sistema della Religion loro. L'A. N. attribuisce senza tanti arcani sì fatto velo all'uso di velar le Spose, e le Matrone. Questo Simulacro è ben inteso ne' panneggiamenti; non è però opera Greca, ma lavoro de' tempi dell'Impero Romano. Fu dissotterrata in Castel Guido, sito corrispondente all'antico Lorio, dov'era un Suburbano Imperiale, nel quale fu educato, e morì Antonino Pio. Giunone Lattante è la terza statua di questa Dea. Winckelmann che la pubblicò il primo, crede che il Bambino, che dessa tiene al petto, rappresenti Ercole allattato da Giunone ingannata. Ma l'A. N. con fondamenti eruditi ed ingegnosi, che ci sembrano migliori, lo stima piuttosto Marte. Di questa Statua poi, singolare pel soggetto, merita lode distinta la testa per la maestà, e per la dolcezza dell'espressione.

§. V. *Mercurio*.

Elegante statuetta di Mercurio fanciullo ci presenta la Tavola V. In primo luogo si recano dall' Illustratore le ragioni convincenti, per le quali dimostra, che rappresenta Mercurio piuttosto che il Sonno. Il momento preso ad esprimersi dall'Artista si è quando Mercurio appena nato, avendo rubato i buoi di Apolline, impose con tutta energia ad un lavorator che se ne avvide, che tacesse. Il braccio che porta la borsa, è ristauro moderno. È notabile il sito dove fu ritrovato questo gentil monumento, cioè in Tivoli, in una regione detta Quintiliolo dalle reliquie della Villa di Quintilio Varo, e dove precisamente si congettura che fosse il predio di Cinzia, celebre ne' versi di Properzio. È cosa degna di particolare riflessione, che gli antichi avessèro destinato il Dio de' ladri per quello che presiedesse eziandio al Commercio, ed ai Mercati; onde il Mercurio Agoreo, o sia Forense, che è la seconda statua di questo Nume, espressa nella Tavola VI. Il Simulacro non è di scultura Greca. Ha però una semplicità nobile nella composizione, e adornava il Foro di Preneste, tra le di cui rovine fu rinvenuto, dove si ritrovarono anche parecchie altre statue, e pezzi di antichità pregevoli in seguito agli scavi ordinati farsi colà dal Pontefice regnante.

Eccoci ora alla famosissima statua di Mercurio, studiata dagli Artisti qual modello più esatto della bellezza umana, sinora creduta rappresentante Antinoo, e che per la prima volta comparisce al Pubblico senza questa falsa denominazione. Già è qualche tempo che gli Eruditi e gli Artisti s'erano avveduti, che le immagini sicure di quel troppo celebre Bitino, smentivano l'opinion comune. Ma gli uni vi ravvisavano Teseo, altri un Ercole imberbe, e tra questi fu il celebre coltissimo Pittore Mengs; i più con Winckelmann un Meleagro. Reca da prima l'A. N. i plausibili motivi, per cui lo stima un Mercurio, e più specialmente Mercurio Anagonio, vale a dire che presiede alla palestra. Quindi con un felice confronto riduce la congettura a dimostrazione, adducendone in prova la Statua antica della Galleria Farnese, della quale nelle Aggiunte in fine del Volume se ne presenta il disegno (*Tav. n.* 12), che è una copia esattissima della Statua Vaticana, in cui si distinguono i non equivoci segni dei talari ai piedi, e del Caduceo nella manca, parte de' quali indubitatamente antichi. Del rimanente il sin ad ora creduto Antinoo fu ritrovato nell'Esquilino, nel sito chiamato ne' tempi addietro Adrianello, il che diede forse l'origine alla falsa denominazione di questa Statua. Paolo III. la riputò degna di venir collocata nel

giardino di Belvedere presso al Laocoonte ed all' Apollo, giudizio confermato dall' età posteriori. Basti il dire che da questa figura il Pussino ha tratte le proporzioni, credute più belle, del corpo umano; ed il numero delle copie antiche, oltre alla sopraccennata della Galleria Farnese, dimostra in quanta estimazione fosse tenuta infin d'allora, e ad un tempo dà a divedere la modestia degli antichi Artisti, che si contentavano di copiare le più nobili produzioni delle arti, quando si conoscevano incapaci d'idearne delle egualmente pregevoli, ed il buon gusto de' dilettanti, che preferivano copie di cose ottime ad originali mediocri.

§. VI. *Minerva*.

Due sono le statue di Minerva esistenti nel Museo Vaticano (*Tav. VIII.*, *e IX.*). Si riconosce tosto per una Minerva la prima, e specialmente per lo capo di Medusa affisso sul suo usbergo, spoglia che finsero gli Antichi, che non già soltanto scolpita, ma effettiva, e reale portasse la Dea avanti al petto in vendetta di aver con essa voluto contrastare sulla bellezza dei suoi biondi capelli, il che dimostra in qual feroce tempo sia nata la finzione, ed in qual alto concetto abbiano sempre tenuto le donne, anche le dotte, e le valorose, il pregio della bellezza. Fu ritrovata questa Statua elegante in uno degli

scavi più insigni de' nostri tempi, in Tivoli, dove si crede, che esistesse la Villa di Cassio in un con Apollo Citaredo, e con sette Muse, cui si aggiunse poi l' ottava (avendo il Pontefice fatto riaprire lo scavo) con altre Statue e Busti di uomini illustri accennati dall' A. N., e con un Musaico rappresentante il passaggio del Nilo. In proposito di quest' ultimo Monumento osserva di volo l' A. N. assai ingegnosamente (*pag.* 14. *n.* a) che gli Antichi amavano rappresentare ne' pavimenti, ed in altre pitture di semplice ornato, le cose Egizie, come i moderni hanno usato le rappresentanze Cinesi, della qual cosa ne reca in comprova tra gli altri il celebre Musaico di Palestrina, fatto disegnare, e messo in credito dal nostro Commendatore Cassiano Dal-Pozzo, secondo che scrive nell' Orazione delle sue lodi Carlo Dati; e sospetta che a sì fatto uso di rappresentar cose Egiziane, e di dipingere alla foggia d' Egitto, introdottosi nella Pittura, alludano quelle parole del voluttuòso Petronio: *Pictura quoque non alium exitum fecit postquam AEgyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit*.

Minerva collo scudo Argolico è la seconda statua della Dea delle Scienze. Crede l' A. N., che in vece dell' asta, ristauro moderno, tenesse in mano l' olivo. La giudica di stile non eccellente, sebben presenti un bello insieme. Fu ritrovata a questi ulti-

mi tempi in un sito di giardino, già del Cardinale Pio di Carpi, in un con altri Marmi, molti de' quali già anticamente ristaurati, presso le superbe ruine, che si credono comunemente del Tempio della Pace. Da' sopraccennati ristauri raccoglie l'A. N., che fosse quello uno studio di un antico Scultore, che sin d'allora si occupasse in questa, a' giorni nostri assai favorita professione in Roma; e risarcisse que' marmi appartenenti forse al vicino Palazzo Imperiale; tanto più che i grandi archi vicini, da qualche Espositore della Romana Topografia, piuttosto che al Tempio della Pace, sono stati attribuiti al vestibolo della Casa Palatina de' Cesari.

§. VII. *Venere*.

Come della Dea della Sapienza due sono le statue del Museo Pio-Clementino, due sono parimente quelle della Dea della Bellezza: la Venere nel bagno, e la Venere in piedi (*Tav. X. e XI.*). Lodatissimo è il lavoro della statua della Venere nel bagno, che da molti contrassegni, e segnatamente dal vaso di alabastro, che tiene accanto, la ravvisa l'A. N. per tale. Fu trovata dal Pittore Lapiccola in una tenuta posta lungo la via Prenestina. Non crede poi il dotto Illustratore, che una così elegante, e gentile scoltura potesse essere opera dell' antichissimo Scultore Bupalo, sebbene per avventura l'ignoranza con-

giunta colla malizia ne abbiano fatto scrivere falsamente il nome nella base, che sarebbe lo stesso, come se sotto una tavola di Guido un qualche sciocco impostore scrivesse il nome di Giotto, o di Cimabue. Tiene bensì quest' opera per produzione delle Arti Greche dopo Prassitele, e sospetta che sia una replica della Venere nel bagno di Policarmo ammirata in Roma, e rammentata da Plinio (*lib. XXXVI.*)

Lavoro di Prassitele appunto, anzi il capo d' opera di Prassitele, e della Scultura, ci vien presentato nella seguente Tavola XI. della Venere in piedi. Copia di un originale sorprendente già l' avea stimata il celebre Pittore Mengs: ma come indovinarne l' autore? Due medaglioni Greci Imperiali battuti in Gnido, rappresentanti ne' rovescj la famosa Venere di Prassitele, ci mettono sotto l' occhio la figura della Dea della Bellezza perfettamente simile, anzi la stessa colla presente statua tratta indubitatamente da quel simulacro, che i Gnidj per somme immense d' oro non vollero cedere a Nicomede Re di Bitinia, per cui tanti navigavano a bella posta in Asia, e per amor di cui i più stravaganti eccessi ci narra Plinio essersi commessi. Ad ogni modo già è gran tempo che questa bella copia si ammira nel Vaticano, dove venne probabilmente collocata da Giulio II. colle altre già mentovate celebratissime statue

dell'Apollo, e del Laocoonte; ed è verisimile che sia quella stessa, di cui parla il Vasari nella Vita di Bramante.

Una sola è la Statua, ed anche mal concia dal tempo, del figliuol di Venere Amore nel Museo Pio-Clementino. Ciò non ostante è pel lavoro altamente commendato questo frammento dall'A. N., che inclina a credere, che sia un'immagine dell' Amore scolpito da Prassitele a Paro, dov'ebbe fama, ed avventure eguali a quelle del Simulacro materno di Gnido. Fu scoperto questo egregio Marmo nella via Labicana, e si stima che appartener potesse alla Villa d'Elagabalo, od a quella de' Gordiani, di cui parla Capitolino.

§. VIII. *Apolline*.

Altra prova tra mille del genio degli Antichi di eternare colle repliche le opere più insigni dello scalpello, ci somministra la statua, come la chiama l'A. N. elegantissima, dell'Apolline Saurotono (*Tav. XIII.*), copia in marmo del lavoro di bronzo dello stesso mai abbastanza celebrato Prassitele. Saurotono altro non vale in Greco che uccisor di lucertola. Uno consimile di metal di Corinto era famoso in Roma a'tempi di Marziale, e per esso scrisse egli quel bell' Epigrammetto

Ad te reptanti, puer insidiose, lacertae
Parce; cupit digitis illa perire tuis.

Winckelmann il riconobbe dalla più ac-

curata descrizione, che ne dà Plinio (*lib. XXXIV.*). Fa in essa prova Apolline puerilmente di quegli strali, che doveano un giorno trafiggere il terribile Pitone. La chioma leggiadramente raccolta, e quasi ad uso donnesco, è tutta propria del figlio di Latona, e della età, in cui è figurato, nella quale secondo l'espressione di Giovenale

Ora puellares faciunt incerta capilli.

Molte Statue d'attitudine simile a quella del Saurotono Vaticano esistono tuttora a'giorni nostri. Quella di Villa Albani è in bronzo, ma non può l'A. N. crederla quella stessa che ha fuso Prassitele. Due ne esistono nella Villa Borghese. La sin qui descritta fu ritrovata tra i ruderi del Palatino, residenza degli Augusti, e chiaro argomento del merito del Marmo.

Vana fatica sarebbe raccogliere gli encomj, con cui a larga mano onorarono il celebratissimo Apollo di Belvedere gli eruditi Professori di disegno, ed i dilettanti di gusto più squisito. Un inno affatto poetico a dir così in prosa, piuttosto che non un ragionato elogio tesse in lode di questo Monumento delle Bell'Arti, trasportato dall'entusiasmo, il Winckelmann. Noi ci restringeremo a dire coll'A. N., che l'Artista, che si era sollevato sino a concepire una bellezza che convenisse ad un Dio, l'ha poi espressa con tanta felicità nel marmo, che sembra avere realizzata la sua idea

con un semplice atto di volontà. Saettante, come ognun sa, è espresso questo Simulacro. Ma contro chi ha vibrati gli strali? Tutti rispondono contro Pitone. Riflette però l'A. N. che il suo sguardo sollevato non sembra osservare un mostro che strisci sul suolo, onde piuttosto contro l'infelice prole di Niobe, contro i Giganti assalitori del Cielo, ed anche meglio contro il campo degli Achei oltraggiatori del suo Sacerdote, vendetta memorabile, che è l'occasione dell'Iliade, crede che abbia scoccate le freccie. Tanto più che un serpe è scolpito nel tronco riservato per sostegno del marmo, che quando alludesse alla vittoria di Pitone, non potrebbe essere l'argomento del simulacro. Due rami di questo ci presentano le Tav. XIV., e XV. Quello delineato dal valente Disegnatore Tofanelli forse è più esatto, ma l'altro ci sembra più snello, ed in aspetto migliore. Fu ritrovato fra le ruine dell'antico Anzio, Città celebre per il porto, per il Tempio della Fortuna, e per le Imperiali delizie. Il marmo è Greco, checchè ne dicesse il celebre Pittore Mengs, che il volea credere marmo di Carrara, e pretendea, che questa Statua famosa fosse copia di un più perfetto originale, opinione nata in quel Valentuomo da una idea esagerata di perfezione, che si sforzava di immaginarsi, almeno in mente mediante l'astrazione, dei pezzi

più insigni della Greca scoltura, se non poteala ritrarre nelle sue dipinture.

Che il marmo sia Greco, e non di Carrara, oltre alle ragioni addotte nella illustrazione delle Tavole sopraccennate, una dichiarazione giurata di proprietarj di cave per man di Notajo, ne reca in prova l'A. N. in fine del Volume; ed aggiunge, che una Villa qual'era quella di Anzio, che tanto spesso onorarono del loro soggiorno i Signori del mondo, e tra gli altri Adriano, che secondo ciò che ne attesta Filostrato, la preferiva a quante altre ne avesse in Italia, ben meritar potea l'ornamento de' Capi d' opera della scoltura. Quanto a'difetti che vogliono riconoscersi nell' Apollo, che sono la non perfetta eguaglianza de' piedi nella lunghezza, e la situazione della clavicola non precisamente equidistante dagli omeri, osserva l'A. N., che, per lasciar da parte, che nulla v' ha di veramente perfetto nelle opere umane, può dirsi ancora, che sia stato consiglio dell'Autore l'allontanarsi in ciò dal rigido vero, per servire al sito dove dovea collocarsi, che ora ignoriamo. Che se alcuno degli Antichi non parlò di statua così eccellente, non è da farne caso, perciocchè poche memorie dell'antica Scultura sono rimaste negli scritti a noi pervenuti. Plinio, e Pausania sono i soli che fecero commemorazione di quelle Statue, che per avventure, o per religione

di popoli si rendevano più famose, e ciò anche fecero assai inesattamente. Qualche cenno ne fecero casualmente alcuni altri Scrittori. Quasi mille cinquecento Statue sono rimaste ignote del solo Lisippo, se dobbiamo prestar fede allo stesso Plinio. Ma fatto più animoso avanzandosi nel discorso il N. A., non cura di queste risposte, e non teme di affermare essere questo uno dei quattro Apollini in marmo, rammentati da Plinio (*lib.* 36. 4. 10.) sebbene non possa determinarsi quale sia precisamente tra essi per mancanza di più accurata descrizione. Propende peraltro a crederlo quello di Calamide esistente a' tempi di esso Plinio negli Orti Serviliani appartenenti agli Augusti, d'onde, o da Antonino, o da Adriano possa essere stato trasferito alle delizie di Anzio.

Il primo possessore di questo insigne monumento dell'arte, dopo che ritornò alla luce del giorno fu Papa Giulio II., che l'avea acquistato avanti alla sua assunzione al Pontificato, ed il tenea a' SS. Apostoli nel suo Palazzo; e salito al Trono, lo collocò insieme col Laocoonte nel suo giardino del Vaticano colla direzione, come si crede, del Buonarroti. L'amore, che questo gran Pontefice portava alle Bell' Arti, gli meritò, dice l'A. N. (*pag.* 23. *nota* i.) di possedere questi prodigj della scultura, di eternare il primo colle Pitture di Michelangelo, e di Raffaello il

Palazzo Vaticano, e di essere il fondatore del più gran Tempio dell'Universo, mentre l'incredibile suo coraggio, registrato nelle storie del Guicciardini, e la costante sua onoratezza, attestata per sin dal Machiavelli, degno il resero di accrescere lo Stato Pontificio, e sostenere la libertà dell'Italia, del che il N. A. un monumento ne reca per quel Pontefice gloriosissimo (1). Abbiam creduto opportuno il riferir questi encomj per mostrar, che anche nei tempi difficili, quai furono quelli del breve Pontificato di Giulio II., i Principi d'animo grande trovarono modo di promuovere le Belle Arti, e che il genio per le cose grandiose, e belle, ben lungi dall'essere contrario a quel vigor di mente, ed a quella magnanimità, che si ricerca per governare, e difendere i popoli, dà modo di spiegare in più ampio teatro, e rende più splendide, e più generose queste politiche qualità, del che l'invidia

(1) *In Roma per la strada de' Banchi si legge l'iscrizione seguente:*

IVLIO . II. PONT. OPT. MAX. QVOD . FINIB.
DITIONIS . S. R. E. PROLATIS . ITALIAQ.
LIBERATA . VRBEM . ROMAM . OCCVPATE
SIMILIOREM . QVAM . DIVISE . PATEFACTIS
DIMENSISQ. VIIS . PRO . MAIESTATE
IMPERII . ORNAVIT
DOMINICVS . MAXIMVS
HIERONIMVS . PICVS
AEDILES . P. C. MDXII

stessa è costretta a confessare, che Roma ne ammira di bel nuovo, in chi a'giorni nostri la regge, una luminosa riprova. Tacer anche non dobbiamo l'onor, che alla Nazion nostra Piemontese ne deriva, per essere Giulio II. uscito, giusta ciò che ne pensa l'esattissimo Monsignor Della Chiesa, da una delle più antiche, e principali famiglie Torinesi (1), per tacer di altre più moderne relazioni.

Non più Apollo sdegnato, ma Apollo Citaredo, e Musagete, si è quello che ci presenta la Statua seguente (*Tav. XVI.*) trovata a questi ultimi tempi nello scavo di Tivoli insieme colla maggior parte di quelle delle Muse. La figura di Nerone Citaredo, che abbiamo nelle medaglie, è tanto simile a questo bellissimo Simulacro, che, siccome osserva il N. A., ne sembra copiata nel moto, nell'attitudine, e sin nel lauro, che gli circonda le chiome, onde crede a buona ragione di poterne inferire, che questa fosse la più bella figura, che offrisse Apollo in abito così fatto. Spingendo quindi più avanti la congettura, asserisce, che possa esser la medesima una replica, od una copia di mano maestra dell'Apollo suonatore di cetra di Timarchide, famosa Scoltura, che accompagnava ne'Portici d'Ottavia, secon-

(1) *Chiesa, Corona Reale di Savoja Tom. I. pag. 160. ediz. del 1777.*

do Plinio, le nove Muse di Filisco. L'abito è quello stesso, che i Poeti Latini attribuiscono a' Citaredi, ed alle persone Teatrali, e chiamano Palla. La fascia che gli circonda il petto è più alta delle ordinarie. Era questo un altro abbigliamento della vestitura scenica, come può anche congetturarsi dalle immagini della Musa tragica, e di quella delle Tibie negli antichi Monumenti. La cetra è notabile pel Basso-rilievo di Marsia appresso, che ne adorna uno dei corni. Noi osserveremo, che gli antichi Scultori rappresentarono, in mezzo al coro delle vergini Muse, Apolline vestito. Vestito è pure l'Apollo del famoso Basso-rilievo dell' Apoteosi di Omero, e vestito era, come vedremo, l'Apollo di Scopa, laddove i nostri Pittori moderni, senza escluderne il gran Raffaello, nelle Stanze del Vaticano, e l'erudito Mengs nella Villa Albani, troppo sconvenevolmente collocarono il biondo Apolline ignudo, in mezzo alle Vergini d'Elicona.

§. IX. *Le Nove Muse*.

Tra i pregj del Museo Pio-Clementino non è sicuramente l'ultimo l'essere il solo a possedere le statue delle nove Muse coi loro distintivi antichi, e per la maggior parte trovate insieme nella Villa Tiburtina di Cassio. Nello intraprenderne la descrizione dichiara l'A. N. di non volersi allontanar dall' ordine di Esiodo, e di E-

rodoto. La prima è Clio, riconosciuta da lui per Musa della Storia dal volume che ha in seno, quasi svolgendolo, e recitandolo come fece Erodoto nelle Feste Panatenaiche (*Tav. XVII.*), il che conferma col lodatissimo Sarcofago Capitolino, monumento il più bello di quanti ci presentasser le Muse prima delle Statue, di cui ragioniamo, dove una sola Musa, e perciò quella della Storia, ha l'attributo del volume, rappresentandosi in esso la Musa dell'Epopea Calliope colle solite Tavolette. E qui nota l'A. N., che presso gli Scrittori antichi s'incontra varietà, come in tutti i soggetti mitologici, nello assegnare a ciascuna Musa il proprio impiego. Così Plutarco, e Diodoro Siculo danno appunto a Clio gli elogj anche in verso; ed esiste un epigramma nell'Antologia (*lib. I. cap.* 67. *n.* 15.), dove si fissano a ciascuna Musa le sue incombenze assai diversamente dalle opinioni più seguite; ad ogni modo osserva egli, che il senso più antico, e più genuino della voce κλεος, in cui è adoperata da Omero, si è quello di esprimere fama, e rinomanza, il che è proprio della Storia, che registra le azioni memorabili, tanto le degne di lode, come di biasimo. Notasi quindi parimente da lui il sasso, su cui siede la Musa, simboleggiante le rupi del Parnasso, o dell' Elicona. Noteremo noi nell'abito di questa, e di altre Statue delle Muse le maniche strette, ed

allacciate con diversi clavi, o bottoncini, che fanno un bellissimo effetto, e che abbiam veduto ripetute con buonissimo discernimento in un bel quadro della valorosa Pittrice vivente Le-Brun, rappresentante il ritratto di una vaga giovine Signorina Inglese, sotto la figura di Ebe. Tanto è vero, che anche in fatto di buon gusto di abbigliamenti donneschi, come in ogni altra cosa, che abbia relazione al sentimento, ed espressione del Bello, siedono maestri gli Antichi. Quello che rimane di antico del volume, che tiene in seno la Musa, di cui parliamo, basta a dimostrare non essere di membrana, ma bensì di papiro, materia più comune anche presso i Greci, dacchè la reser nota le conquiste di Alessandro, prima specialmente che la gelosia di Tolomeo Filadelfo, negandone l'estrazione dall'Egitto, facesse inventare nella Biblioteca di Pergamo le carte pecore, dette perciò pergamene. Se queste statue delle Muse fossero copie di quelle celebri di Filisco, che abbellivano i Portici di Ottavia, questo volume potrebbe servire di congettura per fissare l'età incerta di quello Artefice.

Segue una graziosa Statua (*T. XVIII.*), che si ammirò per lungo tempo per le scale del Palazzo Lancelotti, e che dall'abito, e da altri aggiunti crede l'A. N. di poter assicurare avanti ogni cosa, che rappresenti fuori di controversia una Musa.

Giustifica poscia l'attributo specifico della Musa Euterpe (il cui nome significa dilettevole), vale a dire il flauto datole dallo Scultore moderno, che la ristaurò, massimamente avendo la Statua antica gli ornamenti indubitatamente proprj di Musa teatrale. E che il suon de' flauti fosse inseparabile dagli spettacoli, oltre alle testimonianze de' Classici, possono bastare per tutta prova le Iscrizioni delle Commedie di Terenzio: *Acta tibiis dextris, vel sinistris, paribus, vel imparibus*. Di questo strumento gli Antichi ne faceano uso oltremodo esteso, adoperandolo, oltre il teatro, nelle nozze, ne' sacrifizj, ne' funerali, e sin nella guerra. Mancava Euterpe tra le Statue delle Muse Tiburtine, allo stesso modo, che manca tra le Pitture di Ercolano. Nel Palazzo Lancelotti vi è una replica di questa Musa, ed una Polinnia del tutto simile alla Vaticana, il che avvalora l'opinione, che fossero copie di insigni originali, e forse delle lodate Muse di Filisco.

Facilmente si ravvisa nella Musa, che succede, dalla Maschera Comica e caricata, la Musa della Commedia; per non parlare della corona d'edera sacra a Bacco, Deità tutelare degli Spettacoli teatrali. Il bastone ricurvo, proprio tanto degli Attori, come de' Pastori, conviene a Talía, il cui nome vuol dir Florida, perchè presiede eziandio agli studj campestri, ed al-

l'agricoltura. Siccome la maschera, i calzari parimente di questa Musa sono diversi da quelli della Musa della Tragedia. Il timpano, che tiene nella mano sinistra è moderno, supplito sull'indicio di un vestigio circolare. Confronta questa Musa il dotto N. A. del pari che le altre, con quelle espresse nel nobil Marmo dell'Apoteosi di Omero, nel Basso-rilievo Capitolino, e nelle Pitture di Ercolano, e passa alla bella altra statua di Melpomene (*Tav. XX*), in cui ravvisa al primo sguardo i distintivi del genere di Poesia, a cui singolarmente presiede, vale a dire il tragico. Tra essi è notabile la Maschera tragica di Ercole, i simboli del qual Eroe furono sempre prescelti per adombrar la Tragedia, e la positura carica di appoggiar il piede sinistro sopra di un sasso, positura, in cui è anche rappresentata Melpomene nel Sarcofago del Museo Capitolino, è positura usata, secondo che venne avvertito dal celebre Antiquario il Senator Buonarroti, dagli antichi Artefici nelle immagini degli Eroi. Il suo nome, che significa *cantante*, fu cagione, che da taluni se le attribuisse la Poesia Lirica, ma il N. A. dimostra doversi intendere più propriamente della Poesia Tragica. Il pugnale, che ha questa Musa nella manca, sebbene moderno, non è posto a capriccio, essendovi nella Statua i segnali di esso.

Dalla consomiglianza, che ha la lira

che tiene tra le mani la quinta Statua delle Muse, con quella, che ha la Tersicore di Ercolano, se ne inferisce, che rappresenti questa la Musa della Lirica sacra, ed eroica (*Tav. XXI*), siccome Erato è la Musa di quella molle, ed amorosa. Che se il nome, che vale dilettante delle danze non sembra avere una relazione immediata alla Lirica, è da riflettersi, dice l'A. N., che le canzoni Liriche furono composte da prima per esser cantate danzando particolarmente intorno alle are de' Numi, l'impronto della quale origine si ravvisa nelle Odi Pindariche. La grazia dell'attitudine rende pregevole questo Simulacro, di cui il Cardinal Pallotta ha una copia antica in piccolo. Simile pur era a questa una Musa nella Collezione della Regina di Svezia; altra riprova, che queste figure sieno copie di quelle famose di Filisco, ammirate dall'antica Roma ne' Portici di Ottavia. Mancava il capo a questa Statua, ma è stato supplito con altra testa antica conveniente al soggetto.

Dall'amore derivarono gli Antichi l'amabile denominazione della Musa, che presiede alla amorosa Poesia, alle liete danze, ed alle allegrie nuziali. Quella della Collezione Vaticana, che ha pure la cetra in mano, si riconosce per tale dal dotto N. A. a diversi segni, soprattutto per essere similissima alla Musa delle Pitture di Ercolano, che porta sotto ερατω ψαλτριαν. A

ravvisar Erato in questa figura, oltre a' divisati contrassegni, è indotto l'A. N. dall'acconciatura della testa, che si è la medesima, colla quale si rappresenta Saffo nelle monete di Lesbo: che in vero non sotto altre sembianze, che sotto quelle di Erato, dovea effigiarsi la decima Musa di Mitilene, la più celebrata Maestra delle amorose canzoni (*Tav. XXII*). Erato fu parimente denominata un'altra Statua da Winckelmann, in cui l'A. N. nulla trova di muliebre, ed in cui anzi, con estrema sua soddisfazione, riconobbe l' Apolline Palatino di Scopa (*Tav. XXIII.*), rappresentato in tante medaglie di Augusto, di Antonino Pio, e di Comodo, così detto per essere stato collocato in un Tempio fabbricato da Augusto sul colle Palatino, come un monumento perpetuo della Battaglia, e della Vittoria di Azio, Tempio arricchito della celebre Biblioteca Palatina rammentata da Orazio. I pregj dell'accuratezza, e finitezza di lavoro, che ne raccomandavano sicuramente l' originale, non sono stati dall' Artefice del Simulacro troppo felicemente ritratti nella sua copia. Era questa già nel giardino del Quirinale.

Ma ritornando alle Muse scoperte nello scavo di Tivoli, in una delle Statue (che è delle più belle, e conservate della Collezione) dall' essere ravvolta la persona nel proprio manto, e in atto cogitabonda,

ravvisa l'Autor nostro la Musa Polinnia (*Tav. XXIV.*). Il di lei nome variamente si è scritto dagli Antichi, ed offre perciò etimologie diverse. Pare per altro che il dotto Illustratore inclini a derivarlo *dalla molta memoria* ἀπὸ τῆς πολλῆς μνείας. Reca i fondamenti di questa opinion sua, che afforza col fare presente, che la Statua della Memoria dello stesso Museo, indubitata per l'antica Iscrizione Greca, è rappresentata affatto nello stesso atteggiamento. Presiedeva questa Musa, come ne fa fede l'epigrafe della Polinnia Ercolanese, alle favole, ed all'arte de' Pantomimi, che rappresentavano co' gesti le più dilettevoli avventure mitologiche. È coronata di rose, corona, che attribuivano alle Muse i Greci Poeti. Che anzi una Polinnia sospetta l'A. N. che sia la famosa Flora Capitolina, dacchè i simboli, che la distinguono per Flora, sono aggiunti modernamente. Per non dubitar della riputazione, che godea presso gli Antichi questa Figura, basta por mente alle diverse copie, sia eguali al vero, che minori della natura, che per anco ne esistono a' dì nostri in Roma, ed altrove. Due Bassi-rilievi del Palazzo Mattei, dove alla sua figura simile alla sopra descritta, si aggiunge una maschera a' piedi per simbolo delle Pantomime Teatrali, comprovano sempre più l'opinione del N. A.

Due sono le statue di Urania esistenti

nel Museo Pio-Clementino, una in piedi, l'altra sedente (1). Bellissima Statua, ed egregiamente panneggiata si è la prima, e il globo, ed il radio non lasciano dubitare, che in essa si rappresenti la Musa celeste, siccome suona il suo nome, motivo, per cui il dipintor delle Muse di Ercolano, che avea aggiunto a ciascuna il nome, e l'ufficio, stimò superfluo di sottoporre epigrafe alcuna a questa. Mancava Urania nella Collezione Tiburtina, e conservavasi questo pregevol Marmo a Velletri nel Palazzo Ginetti, dove, trasformato nel Simulacro della Fortuna, appena si poteva riconoscere. Abbattuto pertanto ciò, che eravi di moderno, si rese alla Statua la sua vera espressione, aggiungendovisi una adattata testa antica, proveniente dalla Villa Adriana. Per Urania poi è stata ristaurata una elegantissima Statua minore delle altre Muse, trovata pure con esse nel fondo Cassiano di Tivoli. Le altre Muse, pensa il dotto Illustratore, che fossero belle copie di bellissimi originali; ma questa è tanto dilicata nelle esecuzioni, capricciosa, e gentile nel panneggia-

(1) *È da avvertirsi essere corso sbaglio nel segnar i numeri delle Tavole, e della descrizione. Urania in piedi, che porta il numero XXVI., dovea essere disegnata nel Rame XXV., e la sedente, che ha segnato il XXV., dovea portare il numero XXVI.*

mento, perfetta in ogni picciola sua parte, che non può a meno di crederla un eccellentissimo originale. Il panneggiamento predetto è anche notabile per il variar che fa il panno circa la metà della vita, e notabili sono pure in questo Simulacro i calzari, intorno a cui ci presenta l'A. N. diverse erudite sue considerazioni.

Segue Calliope, che bella voce significa, ed è propriamente la Musa della Poesia (*Tav. XXVII.*). Per tale la riconosce l'A. N. da' pugillari, o sia Tavolette incerate, e dallo stilo, con cui registravano, correggevano, e cancellavano i meditati loro versi Omero, Euripide, e tutti gli antichi Poeti Greci, e Latini, dove riflette egli, che l'Artefice, per mostrar quanta maggior ponderazione richiegga ciò che in versi si scrive, della prosa, diede il volume alla Musa della Storia, e le Tavolette a quella della Poesia. Osserva quindi, che questo bel Simulacro è conforme a quello della Calliope, che era nella Collezione della Regina Cristina di Svezia, ed ora si conserva nella Villa di Aranjuez, e termina con distinguere nelle Medaglie della famiglia Pomponia, ciascuna delle Muse, che in esse si veggono, correggendo colle Statue descritte il Begero Autor del Tesoro Brandeburgico, fondandosi eziandio sul confronto degli Scrittori, e degli altri Monumenti, e principalmente nelle immagini delle Mu-

se fornite di Greca epigrafe, le quali si ammirano fra le tante erudite reliquie dell'antica Ercolano.

§. X. *Mnemosine. Il Sonno.*

Dalle Muse non dee andar disgiunta la Madre loro Mnemosine, cioè la Memoria, che tanto vale il nome Greco, che in Greci caratteri vetusti scritto si legge nella base della sua Statua, che si è uno dei pezzi più singolari del Museo per la rarità, e per l'erudizione. Quel nome Greco non solo dà il significato della Statua, che restato sarebbe oscurissimo, ma ha servito a far riconoscere nella egual positura di essa ravvolta nel manto, che tutta la racchiude, ed involge, perfino le mani (*Tav. XXVIII.*) per denotare il raccoglimento necessario per richiamare al pensiero le impressioni degli oggetti, le immagini della sua figlia Polinnia. Questa costante maniera di portar la sopraveste in quasi tutti i simulacri della Musa della Memoria, giustifica sì fatto divisamento, sebbene le troppo sottili interpretazioni sieno, come assai opportunamente riflette il N. A., lo scoglio dell'Antiquaria. Filosofica è pure un'altra riflessione di lui in questo proposito, e si è, che con grande intendimento le Scienze, e le Arti finsero gli Antichi esser nate dalla Memoria, e dalla forza dell'intelletto adombrata in Giove, posciachè non consistendo le Scien-

ze che in combinazioni d'idee, ne segue, che il fondamento loro è sempre la Memoria, che conserva e fornisce così materia all'ingegno. Del rimanente questa Statua la crede l'A. N. forse l'unica immagine che si abbia della Memoria. Accenna però non esser sicuro qual sia la figura di questa Deità allegorica nel famoso Basso-rilievo dell'Apoteosi di Omero. Ed osserva in fine, come siasi a consomiglianza di questo simulacro espressa da Mengs nel famoso fresco di Villa Albani la Memoria tenente la mano all'orecchio, idea, che quel Pittore Filosofo (anzi più Filosofo, ed erudito, che non Pittore) appresa avea dal commercio cogli Antiquarj, avendone un esempio nelle antiche gemme, che servivano, come si suol dire, di ricordino, nelle quali si vede incisa una mano in atto di stropicciar un orecchio, col motto Greco *μνημονευε* *ricordati*, onde elegantemente Virgilio... *Cintyus aurem Vellit*, *ed admonuit*.

Nello stesso Museo Tiburtino di Cassio in un colle Muse fu ritrovato il Simulacro del Sonno, che così non teme il dotto Illustratore di chiamare questa Statua per l'espressiva attitudine del dormire segnata in tutte le sue membra, e particolarmente nelle palpebre mollemente chiuse, e nel capo, che pieno di grave sonnolenza pende sull'omero manco (*Tavola XXIX.*). Nissuna Deità stimarono gli

Antichi tanto amica alle Muse, quanto il Sonno, per rispetto alla fantasia madre de'sogni. Ebbe perciò secondo Pausania ara comune colle Muse; e l'ara, che è ai piedi del nostro Simulacro è forse quella, che ebbe in Trezene con esse, come la pianta è per avventura il fatidico alloro simbolo dell' Oracolo, e de'vaticinj, che si prendevano sul Parnasso dormendo. Dal Sonno eterno scolpito in una bell'ara del palazzo Albani è stata presa l'idea di porli in mano una face rovesciata, ristauro moderno, in vece del quale avrebbe anco potuto sostener un corno pieno del licor soporifero, e volto all'ingiù, come se lo riversasse. Credesi dal N. A., che questo sia l'unico Simulacro del Sonno, che ci rimanga: perciocchè quello della Villa Borghese scolpito in pietra di paragone è opera moderna dell'Algardi, come risulta dalla vita, che ne ha scritto il Bellori, benchè sia stato pubblicato per antico dal Montfaucon. Confronta egli poscia il presente monumento con un Bassorilievo del palazzo Mattei, con gemme, e medaglie, notandone le differenze, e gli sbagli dell'Antiquarj. Lo paragona eziandio con un'ara del medesimo Museo Pio-Clementino; il che è un'altra prova, per dirlo di volo, che mostra come sarebbe stato per avventura miglior partito il congiungere, ed illustrare unitamente tutti i pezzi di Antichità di quel Museo, che

hanno relazione allo stesso soggetto, secondo che abbiamo avvertito in principio. Tra le gemme, in cui venne incisa l'effigie alata del Sonno, una principalmente ne distingue, dove rileva lo sbaglio di attribuirla a Platone, denominazione smentita dalla capigliatura calamistrata poco conveniente a Filosofo, e specialmente dal confronto col suo busto col nome Greco antico, che si custodisce nella Galleria Granducale di Firenze di sembianze affatto diverse.

§. XI. *Diana*.

Alle Statue delle Muse abitatrici delle rupi del Parnasso succedono tre simulacri della Dea, che per le foreste si aggira, della Cacciatrice Diana. Per tale ravvisa l'A. N. in primo luogo la bellissima Statua, che era nella Villa Panfili donata dal Principe Andrea Doria Panfili a Papa Clemente XIV. (*Tav. XXX.*). Dessa è in atto di estrarre dal turcasso una freccia, ed è vestita di una semplice tonaca alla Spartana. Ciò, che è notabile in questa, si è, che non è succinta, sebbene la sua attitudine non sia il riposo. Osserva però il N. A., che anche in una Moneta della Famiglia Ostilia si vede Diana in veste talare, con un cervo, che ha raggiunto, e potrebbe anche darsi, che l'espressione di questo simulacro non fosse quella della Caccia, e che lanciasse le sue saette o contro

l'insidiatore Orione, di cui canta Orazio (1), ovvero contro i figli di Niobe. Si trattiene quindi l'Illustratore attorno alla benda, che le cinge la fronte, benda che *credemno*, o sia vincolo del capo chiamano gli Antiquarj, ed ornato elegante del bel sesso anche a' giorni nostri, che le moderne ornatrici non ebbero a sdegno di copiar dagli antichi Marmi, e che fa un bellissimo effetto pittoresco. Prende a dimostrar contro il Winckelmann, che il *credemno* è un ornato Bacchico, che si dava bensì eziandio a Leucotea, come nutrice di Bacco, ma non già, come pretende il Winckelmann, era talmente proprio di essa, che ad alcun'altra non si accordasse. Di fatti s'incontrano le Muse con simile abbigliamento, come non aliene da Bacco, cui è sacra una delle sommità del Parnasso. Bacco poi, come Deità della Campagna, era pure una Deità della Caccia al pari di Diana, veggendosi spesso in atto di cacciatori i Fauni, ed anche i Centauri, che son pure suoi seguaci. Che se alcuno non volesse dipartirsi dall'opinione del Winckelmann, si potrebbe dire, che questa Statua non Diana rappresenti, come gentilmente gli accorda l'A. N., ma

(1) . . . . *et integrae*
Tentator Orion Dianae
Virginea domitus sagitta.
Hor. Carm. lib. III. Ode 4.

bensì Agave Madre del Cacciator Atteone, e Cacciatrice anch'essa, a cui sarebbe stato dato il *credemno* come ad una Cadmeide, e però Germana di Leucotea. La materia di questa Statua è di marmo Greco di varj strati detto volgarmente cipolla.

Ma se cortesemente non insiste per voler far riconoscer Diana nella sinquì descritta Statua, indubitatamente Diana egli ravvisa nella seguente trovatasi a questi ultimi tempi presso il tempio della Pace (*Tav. XXXI.*), e ciò dall'abito succinto, dalla faretra, dall'atto di correre, e dal cane, che l'accompagna; tanto più, che tale si scorge in molte Greche medaglie particolarmente di Mitilene, in modo che crede egli, che provengano queste diverse immagini da un medesimo originale. Riflessione tanto più importante, dacchè la faretra, che le pende dagli omeri non è un distintivo così fattamente proprio di questa Dea che non sia comune di altre Cacciatrici. Tale si vede figurata Atalanta nel bel Basso-rilievo Borghesiano della Morte di Meleagro. Del rimanente questa Statua era stata anticamente ristaurata, ma il ristauro accusa un Secolo poco alle Arti favorevole. Noi noteremo nel panneggiamento della breve tonaca un andamento sinuoso, e tondeggiante affatto opposto allo stile del panneggiare Etrusco, in cui le pieghe son troppo rigide,

e diritte, quasi ventagli spiegati. E sebbene alcuni intendano giustificare questa foggia di panneggiamenti a onde con dire, che si è a modo di veli di lana, che pigliano veramente in natura un simile andamento, non possiamo però a meno di ravvisare in essa un non so che di manierato, che annuncia la decadenza dell'arte.

Il mistico simulacro della celebre Diana Efesina si è la terza Statua di questa Divinità, che si conserva nel Museo Pio-Clementino (*Tav. XXXII*). Fu trovata questa tra i ruderi della Villa Adriana in Tivoli parimente a'nostri tempi. I diversi simboli, che ingombrano l'immagine sua stravagante fecero sì, che gli Antiquarj, in vece di tentarne la spiegazione, ora in Cerere, ora in Iside, ed ora in Cibele trasformarono la Dea degli Efesj. Il N. A. quantunque non iniziato ne' misterj di quel Nume, come piacevolmente si esprime, con un solo passo di S. Girolamo si assicura di poter indovinar il sistema dell'antica arcana Teologia Gentilesca adombrato in questa immagine vetusta. In questo modo adunque si spiega quel dottissimo Padre ne' suoi Comenti all'Epistola di S. Paolo agli Efesj. *Dianam multimammiam colebant Ephesii, non hanc venatricem, quae arcum tenet, atque succinta est, sed illa multimammiam, quam Graeci* πολύμαςον *vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur omnium eam bestiarum,*

et viventium esse nutricem. Ecco adunque nella Diana Efesina l'immagine mistica della Natura, e della terra medesima.

La sua forma indica l'antichità del Simulacro; quando i sassi furono venerati in forma di mete, di piramidi, o di colonne, a'quali si aggiunse in progresso a poco a poco il capo, e da'quali le braccia si staccarono. Un vestigio dell'arte Egizia, che ne'tempi antichissimi potè avere influenza nelle arti della Grecia, e dell'Asia lo riconosce nella fascia, che la ricinge, che dalle loro Mummie potè trarre l'origine. Siccome di legno era quell'Idolo vetustissimo, le braccia erano sostenute da due bastoni, sostegni trasformati poscia in ispiedi, armi da caccia, quando ne'Secoli posteriori più colti si effigiarono simulacri consimili in marmo, od in metallo, studiandosi di conservare, come succede in sì fatte rappresentanze, l'antica originale venerata rozzezza. Le torri, di cui è coronata, sono simbolo della Terra. Il disco, che le circonda tutto il capo è il nimbo solito aggiungersi intorno al volto delle Deità; può essere ancora il simbolo del disco Lunare, come lo è sovente nelle antichità dell'Egitto. Tra le figure di animali da Lei prodotti, e nutriti, quegli forniti di ali, come aquile, e grifi, sono collocati nella parte superiore; i lioni si veggono sulle spalle, e sulle braccia della Dea probabilmente per de-

notar la forza. Sedici poppe, che pendono dal petto sono simboli della propagazione, e della fecondità. La collana tramezzata da ghiande sotto un festone di varie frutta indica il più antico cibo degli uomini. Il resto del petto è coperto dallo zodiaco, sul quale sembrano danzare quattro donne alate risguardate dal N. A. come le Ore, o le Stagioni. Capri, tori, grifi, e simili son ne' vani delle fasce, ond'è tutta coperta la Statua al dinanzi, da' fianchi son fiori, ed api, e sulla sommità due mezze figure nude, ed alate, in cui suppone il dotto Illustratore gambe pure di volatili, e vi riconosce le Sirene. Le Statue di Diana in tal foggia espresse sono una prova di quanto fosse diffusa per l'Italia, e per Roma quest'Asiatica Religione conforme alle parole di quel Demetrio, che lavorava in argento dei tempietti della Dea con qualche rassomiglianza al gran tempio di Efeso, e che si leggono negli Atti degli Apostoli, il quale diceva, che tutto l'universo adorava la gran Diana Efesina.

§. XII. *Nettuno, Tritoni e Ninfe delle acque*.

Dalle Deità celesti, che per tale può anche considerarsi Diana, come quella, che presiede agli splendori notturni della Luna, passa a quelle dell'acqua l'Illustrator del Museo Pio-Clementino. Comincia dal-

la Statua rarissima del Nume dell'ondoso Regno Nettuno (*Tav. XXXIII.*), riconosciuto per tale dall'idea del volto, che ha qualche tratto della fisionomia fraterna di Giove (onde per Giove era stato erroneamente ristaurato) senza averne però l'aspetto egualmente maestoso, e sereno, dalla nudità, che ben si conviene al Dio delle acque, e particolarmente dal tridente, che stringe nella sinistra, che per tale riconosce dalla forma quadrangolare, benchè moderne sieno le punte. Per distinguerlo meglio vi si è aggiunto il delfino, adattato ristauro. Osservabile è pure l'integrità di questo Simulacro, e la grana finissima del marmo quasi diafano.

Bel gruppo di un Tritone, o Centauro marino, che rapisce una Ninfa succede al Dio del mare (*Tav. XXXIV*). Fu trovato questo a' giorni nostri in una cava di puzzolana fuori della Porta Latina. Chiede la donna aita gridando in vano. Due amori, che svolazzano sulla coda del mostro ridonsi del suo lamento, e le accennano di tacere. Una sì vana invenzione serviva probabilmente in antico all'ornato di qualche fonte, o ninfeo. Questo Tritone ha le zampe cavalline da Centauro, nè è nuova questa figura, essendo chiamato il Tritone Pesce-Centauro da Tzetze; ha le orecchie Faunine, per essere anche i Tritoni seguaci di Bacco, e dediti alla ebrietà. Le corna, delle quali restava indizio, com-

petono alle Deità acquatiche, come scuotitrici della Terra, ed in figura di toro veggonsi rappresentati nelle antiche monete Nettuno, ed i fiumi. Narra Pausania, che essendo andate le donne de'Tangrei a lavarsi in tempo di notte nel mare per celebrar le Orgie di Bacco, un Tritone ne rapì alcune. Questo è forse l'argomento del gruppo; e se troppo sembrasse ricercato, può dirsi un Tritone, che va sorprendendo le Ninfe del mare, come fanno i Centauri, i Satiri, ed i Fauni a quelle delle fonti, delle Selve, e delle Montagne. Il flutto marino, che sostiene il gruppo è ristauro moderno. L'imbasamento si è un coperchio ovale di Sarcofago scolpito tutto intorno a figure delineate nel rame in due liste. Il soggetto del basso-rilievo è un Baccanale. La figura, che spicca maggiormente in esso, e quella, che fa maggiormente onore al Dio del vino, si è il forte Alcide vinto ancor esso dalla ebrietà e steso per terra, mentre un Genio Bacchico scherza intanto col suo leone. Piena in questo proposito di morale è la riflessione del N. A, che gli antichi si sono assai compiaciuti di rappresentarci quell'Eroe il massimo esemplare, che avessero di fortezza, e di tolleranza, ora abbattuto dalla crapula, ora domato da Amore, per indicarci, che le umane debolezze son comuni a tutti i

mortali, ed uguaglian ben sovente il volgo, e gli Eroi.

Il carattere di uomo pesce, e la mostruosa natura de' Tritoni è egregiamente espressa in una mezza figura di un altro Tritone di stile grandioso, trovata anche a' giorni nostri in una tenuta Tiburtina (*Tav. XXXV.*). Perciò non teme l'A. N. di qualificarlo uno de' più belli, e più rari monumenti, che ci presentino Deità marine. Vi ha una certa nobiltà, una certa bellezza ideale ne' tratti, che nello stesso tempo, che non possono competere, che ad un mostro, son pure convenienti ad un Dio. Da simili figure scolpite dagli antichi con certa caricatura per denotare le mescolanze delle due nature, umana, e ferina sembra al N. A., che abbia imitate le forme di alcune sue figure il gran Buonarroti, che forse, dic' egli, non si avvide dell'intenzione degli antichi artefici, ma la credette una miniera di bellezze ideali, e vi scorse una traccia di quello stile fiero, a cui era naturalmente inclinato. Se peraltro, aggiungerem noi, non si fosse servito di sì fatte forme, che per rappresentare i reprobi, e gli spiriti maligni sotto umane sembianze, non si potrebbe che commendare altamente il suo intendimento, e l'originale sua e filosofica imitazione.

Più gentil soggetto senza abbandonar le acque ci presenta la seguente Statua in

una Ninfa, che sostiene una conchiglia, entro la quale son manifesti segnali di aver servito ad uso di fontana (*Tavola XXXVI.*). Il pregio maggiore di questa Statua risulta dal luogo, dove fu disotterrata, vale a dire vicino al Tempio della Pace, poichè viene illustrata da un passo di Ovidio, dove accenna certe Dee Appiadi, le quali presso al Tempio di Venere Genitrice nel foro di Cesare si ridevano delle liti, che intentavano le donzelle contro certi loro Drudi, che col pretesto di amoreggiarle le aveano spogliate de' loro preziosi ornamenti (1). L'Appiade dunque altro non è, che l'acqua Appia condotta nella Città dal Censore Appio Claudio Crasso l'anno di Roma 442, o piuttosto la Ninfa della medesima, che formava dinanzi al bel Tempio di Venere una fonte; ed Appiadi i simulacri, che facevan corona a quel fonte. La statua, di cui si tratta fu ritrovata presso il Tempio della Pace nel sito, dove per consenso di tutti i topografi Romani, erano il foro di Cesare, il Tempio di Venere, e la Basilica Giulia. Vi ha adunque ogni ragion di credere, che la nostra Ninfa sia una delle Appiadi tanto nominate nell'Arte del Sulmonese Poeta.

(1) *Ovid. Art. amatoriae lib. III. v.* 451.

§. XIII. *Fiumi*.

La Statua di un fiume giacente, lavoro Greco scolpito in marmo durissimo, che da sì gran tempo si ammira nel Vaticano nel giardino di Belvedere, poi Cortile delle Statue, dove sembra, che l'abbia collocata Leone X. insieme col Nilo, e col Tevere, dimostra a giudicio del N. A. la superiorità degli Antichi sui Moderni nelle Arti del disegno (*Tav. XXXVII.*). La testa è ristaurata da Michel-Angelo, come pure il destro braccio coll' urna, ed altre picciole parti. Ciò non ostante la nobiltà dell'antico risalta a segno sopra lo stile del Buonarroti, tuttochè Principe della moderna Scultura, che il primo colpo d'occhio decide quanto il vetusto Artefice fosse più eccellente del moderno Maestro. Giustissima è l'osservazione del N. A., ed è comprovata dall'altro ristauro del Buonarroti medesimo della famosa Statua del Campidoglio, volgarmente chiamata il Gladiatore moriente, il cui braccio aggiunto comparisce tosto per inferiore di molto alla nobile naturalezza del Marmo antico agli occhi d'ogni osservatore spassionato. Il terreno erboso, su cui è distesa questa Statua, esclude dal pensare ad una immagine dell'Oceano. Il Ristauratore l'ha determinato pel fiume Tigri, con iscolpir nella bocca dell'urna la testa

dell'animale, che gli diè nome. Se fondata fosse nell'antico tale determinazione, accrescerebbe pregio al Marmo, giacchè non esiste ora alcuna Statua del Tigri, essendo stato cangiato in Tevere il Tigri Capitolino descritto dall'Agostini, con ridurre ad una lupa l'animale frammentato, che a quel dotto Prelato parve una Tigre. È da credere che il mentovato Buonarroti grande osservatore dell'antico, abbia non senza esempio simboleggiato con questo animale il fiume Tigri, il che confermerebbe l'opinion dell'Agostini.

Non dubbia immagine, ma superbo semi-colossale Simulacro del Nilo presenta la Tavola successiva (*Tav. XXXVIII.*). Questo maraviglioso gruppo disotterrato presso la Minerva a' tempi del mentovato Papa Leone X., che lo trasferì nel Vaticano, fu ristaurato d'ordine del Regnante Sommo Pontefice, ed è tenuto in gran pregio non meno dagli Eruditi, che osservano con piacere ritratta in una sola Scultura tutta la Storia naturale dell'Egitto, come dai Professori dell'Arte, che vi ammirano il savio accordo tra il minuto lavoro dei putti, e degli emblemi, colle gran masse della figura principale, di modo che Giorgio Vasari non teme di antepor questa Scultura ai Colossi famosi del Quirinale. Entra quindi l'A. N. a spiegar tutti i sopraccennati emblemi. Assai av-

vedutamente, dic'egli, si è fatto il Nilo appoggiato sulla Sfinge, giacchè altro non è dessa, se non una combinazione de' segni del Leone, e della Vergine, sotto i quali segue l'allagamento apportatore di fertilità, quando giunge all' altezza di sedici cubiti, simboleggiati ne' sedici Putti scolpiti intorno al gran Fiume. Tocca delle Piante fluviatili, del Loto, delle sacre Ibi, dell' Icneumone, degli Ippopotami, e de' Coccodrilli scolpiti ne' Bassi-rilievi, che fregiano la base del Simulacro, delle pugne loro rappresentate ivi sempre colla peggio de'secondi, dei Tentiriti singolari nella caccia di esso Coccodrillo. Loda la leggiadria delle mosse, e la varietà delle situazioni, in cui sono disposti i Putti sopraccennati, il che dimostra, come anche in questo particolare gli Antichi fossero maestri sovrani, più gentili rappresentandoli, e più svelti di quello che facciano per lo più i moderni Pittori. Tra essi Putti osserva, che taluno tenta di alzar leggermente il velo, che pende dalle braccia del Fiume quasi in atto di scoprirne le allora ignote sorgenti. Quello, che si è annidato in alto nel centro del Cornucopio tra i pampini, ed i frutti, pare, che con graziosa fanciullesca baldanza, e con un suo cotal atto di pacifico possesso voglia far invidia agli altri, quasi dicendo loro, non altrimenti di quello

più malizioso dello Zappi: *Chi sta meglio di noi?*

Un'annotazione, che aggiunge l'Autore in proposito de' mentovati due Giganti, Castore, e Polluce (*pag.* 73 *nota b*), non vuol passarsi sotto silenzio, perciocchè illustra Statue celebratissime, replicate anche in quelle, che adornano la salita del Campidoglio, e corregge uno sbaglio del dotto Antiquario Winckelmann. Furono trovati i primi nelle Terme di Costantino: sono del più gran carattere, e della più nobile maniera, e li crede l'A. N. copie antiche fatte in Roma a' tempi di Nerone, di que' celebri di Egesia, che erano di bronzo, e stavano in Campidoglio. Il non essere del tutto terminati, e la loro mole eccessiva, gli fa credere, che non siano venuti di Grecia, come la bellezza loro persuade, che derivino da quegli Esemplari insigni. Winckelmann peraltro, opinando, che i Dioscori, i quali presentemente adornano la salita del Campidoglio, possano essere quei di Egesia, ha commessi due errori: il primo nell'aver supposti di marmo i Dioscori di Egesia, mentre sono descritti da Plinio fra le Opere di bronzo; il secondo nell'asserire, che furono rinvenuti sul Campidoglio stesso, quando furono ritrovati altrove, come attesta Flaminio Vacca. Riflette in appresso, che questo Egesia potrebbe essere lo stesso, che l'Agasia autore del fa-

moso Gladiatore Borghesiano, essendo lo stesso nome pronunciato in dialetto Dorico. Quindi cessa la meraviglia, che non si leggano sulle Statue antiche nomi di celebrati Scultori dell'Antichità; massime, che in queste opere medesime, non ostante i pregi loro, si ravvisa non essere affatto ingiusta la critica data ad Agasia, od Egesia da Quintiliano, di essere un poco duro. A noi pare inoltre, che tanto nei Colossi del Quirinale, come in quelli del Campidoglio, non si possa non biasimare la sproporzione eccessiva, che passa tra la grandezza degli Eroi, e la picciolezza dei cavalli loro scolpiti accanto. Gli Antiquarj rispondono, che gli Artisti antichi per far campeggiare l'oggetto principale impicciolivano gli accessorj. Se questa sia buona, e soddisfacente risposta, lo giudichino gli Intelligenti, poichè noi non ce ne sappiamo appagare; e grandi, e più dei Moderni eccellenti nelle Belle Arti, ma uomini, e perciò non infallibili teniamo gli Antichi.

Il Fiume trionfale, che irrigava la Capitale del mondo, trovato unitamente colla già descritta Statua del Nilo vicino alla Minerva (*Tav. XXXIX.*) ben tosto ei ravvisa per tale dalla Lupa co' gemelli, dal lauro, che li circonda le chiome, dalla maestà del sembiante. Questa bella Statua fu fatta espressamente per accompagnar la mentovata del Nilo. L'arte è ugua-

le, e così maestrevole, che Plinio detta forse l'avrebbe *ipso amne liquidiorem*. Ne' Bassi-rilievi, che adornano l'altezza del suo terrazzo nella stessa guisa di quei del Nilo, trova rappresentato l'A. N. l'indole, la natura del fiume, la qualità degli animali, e de' prodotti, che nascono nelle campagne, che irriga, e specialmente vi ravvisa scolpita la mitologica apparizione del Tebro ad Enea, in cui gl' intimò di fermarsi sul Litorale Latino; e fu così la prima origine del nome Romano. Nella replicata figura del Fiume, congettura, che possano essere simboleggiati i due rami, in cui si divide verso le foci, l' Ostiense, ed il Portuense, ovvero il fiume Aniene, ultimo de' fiumi navigabili, che in lui si riversi.

§. XIV. *Cibele*.

La serie delle Deità terrestri ha principio da Cibele per esser dessa il personaggio allegorico di nostra Terra: che altrimenti dovrebbe aver avuto luogo prima degli altri Numi da lei derivati. La Corona murale la rappresenta sostenitrice delle Città. Varrone presso S. Agostino ha creduto, che nel timpano si volesse indicare la figura circolare della Terra, non riconosciuta generalmente per isferica presso gli Antichi. La sua positura sedente denota la stabilità, per la quale comparisce immobile, e come base degli altri

elementi. I Simulacri di Cibele sono rari; e questo (*Tav. XL.*) venne collocato da Pio IV. nel Palazzino di delizie da lui fatto fabbricare ne'giardini del Vaticano con vaga architettura, imitata dall' antico, di Pirro Ligorio famoso antiquario, ed Architetto di que'tempi. Per la grandezza, e per la scultura, questa Statua di Cibele è la più ragguardevole di quante ne esistano.

§. XV. *Cerere, e Bacco.*

Il Simulacro, che vien dopo (*Tav. XLI.*), ristaurato per la Dea dell' Agricoltura Cerere, e già esistente nel Palazzo Mattei, è un modello per l'elegante, e ragionevole disposizion delle pieghe, a cui non si sono nemmeno da lungi saputi appressare i Moderni. Essendo ristaurata la mano, che tiene i papaveri, e le spighe, non può con certezza asserirsi qual sia il soggetto rappresentato. Giulia Pia erroneamente la credette il Venuti; e Paolo Alessandro Maffei, nel pubblicarla tra le altre più insigni Statue di Roma, l'appellò Crispina, fondato sulla sola somiglianza nell' acconciatura della chioma con quella Augusta. La sopravveste, che tutta la circonda, può con gran proprietà convenire alla gran Dea de' Misteri Eleusini l'arcana segretezza de' quali può essere stata espressa dallo Scultore nell'effigiarla così ravvolta

nel manto, come appunto la Musa Tacita più sopra esposta.

A Cerere tien dietro Bacco con Fauno, gruppo pregevole per l'integrità, la mole, e la scultura, trovato nel territorio di Frascati, nello stesso luogo, dove fu disotterrato il Busto Colossale di Pallade d'insigne Greco lavoro, che ora si conserva tra le rarità della Villa Albani. Vago, e manifesto n'è l'argomento, vale a dire il Dio del vino, che vinto dalla bevanda da lui stesso inventata, s'appoggia mollemente su d'un giovinetto Fauno (*Tav. XLII.*). Ciò, che distingue la Statua principale, è l'idea del volto, che unisce ad una somma semplicità una sorprendente bellezza. Lo stile è quello de'buoni tempi; elegante è la composizione del gruppo, ed il contrapposto delle dilicate forme di Bacco con quelle rusticane del suo seguace, inducono una piacevole varietà, nel tempo stesso, che distinguono un figlio di Giove da un agreste Semideo.

In compagnia delle Muse, come ad essa niente nemico, nel fondo Cassiano di Tivoli, fu trovata la Statua di Bacco giacente (*Tav. XLIII*). La perfetta rassomiglianza con altre Statue, che certamente appartengono all'Autor del vino, e saranno forse state le copie di questo Marmo, lo fecero riconoscere per tale, non ostante, che le ingiurie del tempo ne avessero distrutto tutti i simboli. La testa è antica,

ed assai conveniente, ma non la sua; il calice, o nappo, che ha nella manca, è ristauro moderno. Anche Bacco è una Divinità della Poesia. Il suo tirso, o asta coperta di pampini, è l'emblema del furore, e dell'estro poetico, ed Orazio il vide in sogno, che stava insegnando alle montane balze a ripeter versi. Come adunque nel Museo Tiburtino, ad Apolline, condottier delle Muse, si era unita Pallade, Dea del Sapere, ed il Sonno, per additar la sua influenza nella immaginazione, così anche con avvedimento vi si era aggiunta quella di Bacco, che col suo dono rallegra le fantasie degli uomini, e li fa eloquenti, ed improvvisatori.

La terza Statua di Bacco del Museo Pio-Clementino, colla seguente di Arianna, furono ritrovate nel risarcimento della strada, che da Roma conduce al Monterotondo, e corrisponde all'antica Via Salaria (*Tav XLIV*). È da credere, che servisse all'ornamento di qualche Suburbano, od anche al culto di questo Dio delle Vigne. Quantunque la testa di questo Simulacro non sia antica, si comprende essere un Bacco dai noti simboli della pantera, e dei grappoli. Del rimanente la scultura di questo Marmo sembra annunziare il principio della decadenza delle Arti; ma anche nella decadenza si riconosce la semplicità, e la grazia degli Antichi nella invenzione delle figure. Ne è testimonio la Sta-

tua di Arianna, compagna della sovra descritta. La situazione è leggiadra, e composta; non Menade furibonda, sebbene adorna le chiome di edere, e di corimbi, ma Ella è una Dea, sposa e compagna di Bacco, onde Arianna Deificata non teme l'A. N. di qualificarla. È notabile in essa la sottoveste pieghettata, artificio, che facea parte del lusso degli Antichi ne'vestimenti:

. . . . *in rugas tunica pressa suas*.

§. XVI. *Satiri e Fauni*.

Succede la schiera de' Numi agresti seguaci, e compagni di Bacco. Gli Antiquarj osservandoli ora colle membra inferiori caprine, ora colle orecchie soltanto, e talvolta colla coda, e colle corna; ed ora in senile, ed ora in giovanile età, diedero il nome di Satiri a quelli, che nell'aria del volto, nelle corna, e nelle anche, e gambe di capro si rassomigliavano alle antiche rappresentanze del Dio Pan; il nome di Fauni a quelle, che colle orecchie sole, e colla coda, e qualche volta con un principio di corna si veggono, ma le gambe, e coscie de' quali sono del tutto umane. E quando questi, non in giovanile età, ma si presentano in senile, non più Fauni, ma Sileni voglionsi nominare. Ed alcuni anche con diverso nome han voluto distinguere diverse maniere di Fauni, lasciando questa appellazione a quelli, che

in forma umana han di capra gli orecchi, le corna, e la coda, e chiamando Titiri quelle rare figure di Baccanali, che nulla tengono di caprino. Loda l'A. N. l'accuratezza di tali Scrittori, che si studiano di far corrispondere a diversi nomi diverse idee, il che molto contribuisce alla chiarezza di queste, e serve al comodo degli Artisti, e della nomenclatura Antiquaria; ma troppo si sono inoltrati a parer suo, quando la vollero derivata dalle idee degli Antichi.

Per far cadere quest'opinione basta riflettere, che si trovano immagini di lavoro Greco, e di rimota antichità, di tutti i divisati generi di Baccanti; eppure sappiamo, che i Greci non conobbero mai i Fauni, ma col nome di Satiri, e di Sileni chiamarono promiscuamente i seguaci di Bacco. Forse i Greci niuna più solenne distinzione conobbero, che quella di Pane, e di Sileno. Riconoscevano in Pane in sembianze semi-caprine, una delle più antiche Divinità dell'Arcadia; ed in Sileno, che rappresentarono con fronte calva, naso schiacciato, con lunga barba, e petto irsuto, statura bassa, e corpulenta, l'ajo, ed il compagno di Bacco. Tutti i Classici in ciò sono uniformi, e Luciano meglio di tutti, entrambi ce gli addita, e distingue alla testa dell'Armata conquistatrice delle Indie. Questi due ritratti servono a farceli riconoscere ne'Monumenti.

Riguardo però a Sileno trovasi nelle sue immagini scolpite quella varietà stessa, che s'incontra negli Scrittori, che ne parlano. Gli uni ce lo danno per un vecchio ubriaco, e ridicolo; altri per un savio, così lontàno dall'impostura, che si lascia confondere nel volgo de' voluttuosi, ma che conosce le cagioni delle cose, ed ha pieno il petto di una sincera Filosofia. Questa si è l'idea, che ci dà di Sileno la sesta Egloga di Virgilio, e tale dovea averla il Greco Artefice della bella Statua della Villa Pinciana, dove questo Semideo sostiene fra le braccia l'infante Bacco.

Lo Scultore del Marmo, che ha dato occasione all'A. N. di far questa breve, ma dotta, ed instruttiva digressione, Marmo trovato per la via Prenestina nella tenuta di Torangela (*Tav. XLVI.*), ci ha presentato Sileno come il personaggio allegorico dell'ubbriachezza. Quantunque sia moderno ristauro ciò, che ha nelle mani, non è dubbia l'azione di aver premuto il grappolo dell'uva nel nappo. Loda assai l'Illustratore l'espressione di questa figura, il carattere sorprendente della stessa coronata di edere, e di corimbi, aggiungendo, che la naturalezza, e carnosità del torso è tutto quello, a che giunger possa la Scultura. La somiglianza della fisonomia di Sileno con quella di Socrate, rilevata dal maligno Aristofane, ha eziandio indotto i Moderni a dare la falsa denomi-

nazione di Socrate, e d'Alcibiade ad alcuni gruppi lascivi, che rappresentano la licenza de' Baccanali. Osserva finalmente l'A. N., che questa Statua stimabile assai, è affatto diversa da quella della Villa Borghese, che vedesi ripetuta due volte in antico nel Palazzo Ruspoli, da quella giacente di Villa Ludovisi, e finalmente da quella curiosissima del Palazzo Gentili. Non riputiamo noi intanto inutile l'avvertire, che sebbene corrotte idee avessero delle Divinità i Gentili, non alterarono però mai le forme de' loro Numi a segno di avvilirne la nobiltà del carattere. Bacco, Dio del vino, è rappresentato o dolcemente sopito, o gajo, e festevole, ma non mai furibondo, e forsennato come le Baccanti, nè deformato come Sileno dalla ebrietà; avvertenza, che aver dovrebbono i Dipintori moderni, che un Dio, che dee rappresentarsi qual figlio di Giove, disinvolto, e nobile poco meno di Apollo, trasformano qualche volta in qualche subalterno suo seguace.

Un seguace appunto di Bacco, vale a dire un Fauno, ci si presenta in appresso in una Statua di marmo rosso, trovata nella Villa Adriana (*Tav. XLVII.*). Il marmo rosso si crede comunemente essere stato dagli Antichi scavato in Egitto, opinione non comprovata da' Monumenti, che ce ne restano. Difatti asserisce l'A. N., non aver mai veduto lavoro nessuno sicura-

mente Egiziano in questo marmo: poichè la Statua di stile Egizio, che esiste nella Villa Albani in siffatto marmo scolpita, ben si comprende essere di stile d'imitazione. L'uso di scolpire in questo bellissimo marmo non fu probabilmente anteriore ad Adriano stesso, sapendosi da Plinio, che le Statue di porfido, inventate sotto Claudio, non erano ancora usate ai suoi tempi. L'uso de' marmi colorati nella Scultura fu per avventura un oggetto di quel lusso, che cagionò il deterioramento delle Arti. Non biasima però il nostro elegante Autore la scelta di esso per esprimere le rubiconde carnagioni del Fauno (quale sua condiscendenza peraltro certuni di gusto severo troveranno forse di rilassata dottrina), e loda le forme esprimenti la natura semi-caprina, ed un bello di contorni, e di esecuzione, che dimostrano l'Artefice un Maestro di prima sfera. Accenna la pelle di capra, che ha indosso, dalle quali pelli, di cui vestivansi i rustici, fu tratta forse la prima idea dei Fauni, e de' Satiri. La destra è moderno ristauro. Gli occhi sono stati riportati di smalto nella cavità, che vi rimaneva, essendosi consumati gli antichi. I moderni intelligenti disapprovano l'uso d'inserire alle Statue sì fatti occhi, come una cattiva mescolanza di Pittura, e di Scultura; ma quest'uso non è tanto ributtante in una statua di marmo colorato, ed in un

soggetto gajo, e villereccio, su di cui si è potuta prendere una maggiore libertà di quella, che sarebbe conveniente in un'Opera destinata o alla venerazione de' popoli, o ad eternar la memoria de' Principi, e degli Eroi. Un esempio d'inserir il bulbo dell'occhio di mistura nelle statue, usato anche da uno de' più insigni Artefici, si ha nell'Ercole Farnesiano. Forse il dovere quella Statua far figura in distanza, fu cagione di farne in tale guisa gli occhi, come di un soverchio risentimento ne' contorni, imitati servilmente da quelli, che non sanno col vero spirito filosofico delle Bell'Arti osservare, e studiare gli antichi esemplari.

Un altro Fauno già nel Palazzo Mattei, e che serviva alla decorazione di qualche fontana, non preme già i grappoli come Sileno, nè li vagheggia come il compagno suo sin qui descritto, ma è rappresentato in atto di versar acqua in vece del vino dal suo otre (*Tav. XLVIII.*); sul qual atto di versar acqua, che fanno i seguaci di Bacco, graziosi epigrammi si leggono nella Greca Antologia. Sopite si compiacevano gli Antichi di rappresentare tali figure per diverse ingegnose ragioni trovate dall'A. N.: perchè il Nume vigile, e presente, non desse soggezione, a chi volea attinger dell'acqua, per persuader quiete, e silenzio a chi vi si appressava, e sopprimer così i contrasti, che sogliono

recitarsi tra' rustici presso i fonti campestri, o per destare piacevole sentimento ne' riguardanti, come se il Nume si fosse addormentato al soave mormorío dell'onde. Che se fingiamo, che vino, e non acqua si versi dall' otre, ebbro, o addormentato è da supporsi un Baccante, perchè lo lasci scorrere, e andar a male con tanta trascuratezza. Questo Simulacro del resto è di nobile, e maestrevole lavoro. Non già per trascuratezza cagionata da ebrietà, ma per la forza, e spasimo del dolore, che tutto lo occupa, cagionato dall' aver fitta una spina nel piede, lascia, che si versi l'otre un altro Fauno già parimente nel Palazzo Mattei, mentre un satiretto sta estraendo la spina, soffiando nella ferita per alleviarne la pena (*Tav. XLIX*). L'esecuzione non è uguale alla vaghezza dell' invenzione; sarebbe uno de' più bei lavori in piccolo se non fosse mancante di correzione. È forse una copia di qualche nobile Greco Originale.

Da' seguaci di Bacco, e da rusticane Deità, e dalle avventure loro traeano gli antichi Artefici argomento per li soggetti di semplice divertimento, corrispondenti in certa guisa alle nostre Bambocciate, ma assai più nobili, e ad esse superiori. Le insidie usate dai Satiri alle Ninfe, era forse il soggetto di tal genere dagli Antichi il più replicato. Tale si è il gruppo di Ninfa caratterizzata per Najade, special-

mente dall' urna, su cui si appoggia, che rivolta verso un Satiro, che la sorprende, con riso di disprezzo lo riguarda (*T. L.*). Abbiamo da Svetonio, che Tiberio di simili immagini oltremodo si dilettava, a tale, che nelle sue delizie di Capri faceva sì, che scene più vive si offrissero, andando a diporto, a' lascivi suoi sguardi. Il Marmo, di cui si tratta, prima che si acquistasse per lo Museo Pio-Clementino, apparteneva al Sig. Jengkins Gentiluomo Inglese, rinomato, ed oculatissimo Raccoglitore di Antichità in Roma. È desso scolpito con somma grazia, ed era in antico dorato, del che ne conserva alcune tracce, lusso trovato da Nerone, e che mal si accorda col vero buon gusto dell' Arte. L' invenzione del gruppo dovea essere in credito presso gli Antichi, giacchè trovasi replicato nella Galleria di Firenze, sebbene mancante della figura del Satiro, e frammentato anche nella Ninfa, ristaurata per Venere, che si trae dal piede una spina, e per tale spiegata dal Gori. Loda l'A. N. in particolare essa Ninfa, e trova meravigliosamente tratteggiato il viso nella gioconda sua fisonomia. Non sappiamo, se tutti quelli, che hanno osservato in originale questa Scultura, troveranno egualmente bello il ridente aspetto della Ninfa. A noi pare, che il marmo rida assai più al vivo, e più graziosamente, e deliziosamente al famoso gruppo del

Museo Capitolino di Amore, e Psiche, sebbene questa ultima scultura medesima non sia egualmente pregevole per la bellezza delle forme, quanto lo è per la espressione. Gli antichi, ed i moderni Artisti, che aspirano al pregio di rappresentare il Bello nel suo più eccelso grado, sfuggirono sempre di effigiar gli effetti delle passioni più veementi, e per conseguenza anche della gioja, e del riso, perciocchè non possono a meno di deformare i tratti più dilicati di un vago sembiante.

§. XVII. *Priapo*.

Figlio di Bacco, e secondo alcuni di Venere, simbolo anch'esso della Natura, il Dio della Generazione Priapo, adorato da'Gentili non solo nelle campagne, e negli orti, ma anche fra i Lari domestici, non potea trovar luogo più conveniente, che tra i seguaci di Bacco. Rarissimi sono i suoi simulacri di una certa grandezza, essendosi sopra questa oscena Divinità, più che sopra ogni altra, sfogato il religioso zelo de' primitivi Cristiani in abbatterli, e distruggerli massimamente che singolar venerazione godeva esso sui Littorali, luoghi per l' amenità loro destinati anticamente ai divertimenti licenziosi. Questo fu ritrovato non lungi da Civitavecchia, sui lidi appunto del Mar Tirreno, tra i ruderi dell' antico Castronovo, in uno scavo intrapreso colà per ordine dal

Pontefice Regnante, dovè si rinvennero anche altre Anticaglie pregevoli (*T. LI*). Per tale lo distinguono abbastanza, oltre ad altri segni manifesti, la quantità di frutta di ogni sorta, che ha in seno, appellati Pancarpia. Il suo capo è cinto di una corona di Baccante: come pure di Baccante ha i coturni ai piedi. Ha una veste di varj colori, secondo Ateneo, consimile a quella, ond' erano abbigliati i Mimi, detti Itifalli, che la figura imitavano di questo ridicolo Nume, grande Antagonista del Portator di Sileno, e con cui ebbe gare memorande, toccate anche dal nostro dotto Illustratore. Da queste vesti di varj colori trasse probabilmente l'antica sua origine l'abito giocondissimo, e festevole de' nostri Zanni Bergamaschi, che in grazia della sua vetusta invenzione non dovrebbe, se non altro, muover nausea a certi personaggi o troppo schizzinosi, o soverchiamente gravi, ed austeri.

§. XVIII. *Centauri*.

Copia in grande del più giovane dei due famosi Centauri del Museo Capitolino, conosciuti già sotto il nome di Centauri di Furietti, nobili avanzi della Villa Adriana, e novella prova del merito del suo Originale, si è il bel Simulacro di marmo statuario non ha guari scavato presso il Laterano, il quale chiude la Serie delle Statue comprese in questo primo

Volume del Museo Pio-Clementino. Si è collocato questo rarissimo Centauro nel seguito anche di Bacco, per esser noto il trasporto pel vino di tali mostri, che in molti Bassi-rilievi, e Camei si veggono accompagnare, ed anche trarre il carro di Bacco. Rami di pino, ed altri arnesi proprj de' seguaci di Bacco, son pure scolpiti nel tronco, che sostiene il ventre del Centauro simile Capitolino. La copia del Centauro barbato, compagno di questo, fu dissotterrata nel secolo passato in sito vicino, e si conserva ora nella Villa Pinciana. Quantunque non giungano queste due Copie ad eguagliare la bellezza degli Originali scolpiti da Aristea, e Papia Afrodisiesi in un bellissimo bigio morato, hanno ciò non pertanto un grandissimo merito di lavoro, oltre alla rarità del soggetto; e per alcune parti, che si sono in questi più mantenute, schiariscono l'azione, e l'espressione de' Capitolini. La maggiore morbidezza, che alcuni ravvisano nelle copie, nasce da intelligenza grande de' copisti, non da errore degli insigni Maestri, che scolpirono gli Originali. Il color nero del marmo, in cui hanno lavorato i due Artefici di Cipro, esigeva (come ottimamente riflette il N. A.) maggiore risentimento di forme, e certe decisioni di contorni più segnate, affinchè potessero distinguersi nella oscurità della pietra. Quello che si è conservato nelle

Copie, sono gli Amorini, che stanno nella groppa tanto del Centauro, che si descrive, come del Borghesiano, figurine, che danno l'anima a quelle Sculture, e che mancano affatto ne'Centauri del Campidoglio, ne' quali non manca però l'orma del picciol Cavaliere. La lepre, che tiene nella destra, è un moderno ristauro sull'esempio di una bell'Ara della Villa Borghese, tanto più, che l'Originale ha nella sinistra il pedo (che si è pur copiato, essendo antico nel Capitolino), il qual pedo era detto λαγωβολὸς dalla caccia della lepre, in cui si adoperava. Dall'Originale parimente si è copiata la testa, dove nelle narici, e nelle forme dell'orecchie, ha espresso l'abile artista un non so che di cavallino, che si mesce colle sembianze umane.

L'espressione di cacciatori è tutta propria di sì fatti mostri. I primi a cavalcare sembrarono a'rozzi uomini, come pure a'Messicani i Cavalieri Spagnuoli, tutto un animale, essi ed il destriero. L'occasion della caccia fu quella, che introdusse prima l'uso di cavalcare, poichè nella guerra si usava di attaccare i cavalli ai carri ne'tempi Omerici, e da'cocchj si combattea. Curiosa, e verisimile è l'origine de'Centauri, descritta da Palefato, vale a dire, che presso a Nefele, nome di una valle di Tessaglia, essendovi tori furiosi, alcuni giovani del luogo, per do-

marli, furono i primi a saltar sul dorso ai destrieri; e che dalle parole Greche significanti, che ferirono co' dardi que' tori, furono detti Centauri. Quindi, nacque pur la Favola, che i Centauri erano figli d'Issione, e d'una nube, dacchè in Greco *Nefele* tanto vale che nube.

§. XIX. *Addizioni*.

Così ampio Lavoro, che tante cognizioni richiede, ed a tante nuove scoperte può aver relazione, come si è quello della Descrizione di un Museo copiosissimo, e ricco di Monumenti preclari dell'Arte, non può a meno di abbisognar di addizioni, e correzioni nel trascorrer del tempo necessario per la stampa. E quanto è più dotto e studioso l'Autore, quanto maggior copia di novità somministra una Città qual si è Roma in questo particolare, tanto più si fanno desse necessarie. Noi non ci tratterremo intorno ad esse, dacchè si è già toccato sopra la più importante, che risguarda la natura del marmo, in cui fu scolpito l'Apolline di Belvedere, e passeremo a rilevare alcuna cosa intorno a' Monumenti citati nel corso delle illustrazioni, e rappresentati in due Tavole aggiunte in fine, con una speciale indicazione (*Tav. A*, *e B*, *pag.* 95).

Una bella corniola posseduta dal sig. Giacomo Byres Gentiluomo Scozzese (*n.* 6), merita di arrestarci un istante, percioc-

chè rappresenta la stessa figura del Discobolo, che fu trovata in marmo non molti anni sono nella Villa Palombara sull' Esquilino, posseduta dalla Signora Marchesa Massimi. Quintiliano chiama il Discobolo di bronzo di Mirone *contortum et elaboratum*, onde il N. A. credette questa Statua sin d' allora una copia antica di quel bronzo famoso. Questa gemma conferma la sua opinione, perciocchè lo stile antichissimo dell' intaglio, simile a quelli, che diconsi Etruschi, prova la corniola essere di tempo assai anteriore alla detta Statua, e perciò molto antico esser dovea l'originale comune, quale appunto sarebbe il Discobolo di Mirone, Statuario antichissimo, e discepolo d'Agelada. In questo proposito stimiamo noi opportuno riflettere, che gli Scultori antichi non contenti d' imitare, e copiare le produzioni degli uomini più grandi, che fiorirono ne' periodi di tempo più celebrati per le belle Arti, in tal pregio tenevano, ed in tal concetto i primi, e più vetusti loro Maestri, che copiavano eziandio, in istile migliore, le opere dei più antichi Scultori, con correggerne, e rammorbidirne, a dir così, la maniera, allo stesso modo a un dipresso, che de' versi di Ennio faceva Virgilio, e di Dante il Tasso. La venerazione dell' Antichità è nelle Bell' Arti il più stabile fondamento del buon gusto, come, nelle cose politiche, e

religiose, della sana morale, e della pubblica tranquillità. Questa venerazione dell'antichità connaturale all'uomo non corrotto, compariva eziandio nelle immagini in piccolo ritratte de' Tempj famosi, che andavano attorno. Un tempietto appartenente a Venere Pafia, lavorato in oro (*n.* 19), e creduto a prima fronte dall'A. N. il Tempio di Diana Efesina, illustra sempre più il costume di far simili immaginette in preziosi metalli dei Tempj celebri della Grecia, e dell'Asia, costume rammentato nel luogo allegato sopra degli Atti dell'Apostoli.

Due insigni Bassi-rilievi ci presenta la seconda Tavola (*Tav. B*). La celebre Apoteosi di Omero già illustrata dal Cupero, e dallo Schott, e la facciata del superbo Sarcofago Capitolino, rappresentante le Muse, Monumenti di cui il dotto N. A. si è prevalso per confrontarli colle statue delle Muse, di cui si è ragionato più sopra. Nel piano superiore dell'Apoteosi di Omero è Giove colle Ninfe, ed Apolline Citaredo accompagnato dalla Pizia, ed una figura creduta dallo Schott, e dallo Spanemio Biante compatriotto di Archelao Prieneo Scultore del Basso-rilievo, e che l'A. N. è inclinato a credere, che rappresenti Olene Licio fondatore dell'Oracolo Delfico, simboleggiato nel Tripode, ed il primo a cantar l'esametro. Nel piano inferiore è un tempio, o portico orna-

to di tapezzerie pendenti dalle colonne. Vi si vede Omero seduto in trono qual Nume a cui sacrificano molte figure allegoriche di Virtù, e Discipline. A piè del trono stanno la bellicosa Iliade colla spada, e la Nautica Odissea con un aplaustro di nave. La Favola espressa in un giovanetto consentaneamente al genere mascolino della voce Greca ΜΥΘΟΣ, sacrifica ad Omero. Assistono al sagrificio la Storia, la Poesia, la Tragedia, e la Commedia stessa. Stanno finalmente in un gruppo la Natura simboleggiata in un fanciulletto ancor non guasto dalle opinioni, la Virtù in atto di esortazione, la Memoria tutta concentrata in se stessa, la Fedeltà allusiva alla esattezza di Omero nel conservare la verità degli antichi fatti, e costumi, e finalmente la Sapienza velata, e colla mano al mento quasi cogitabonda.

Per due motivi, dice l'A. N., si annette il Basso-rilievo sopraccennato del Museo Capitolino rappresentante le Muse; uno si è di rettificare le scorrezioni occorse nel per altro elegantissimo rame, come lo chiama, stampato ne' volumi di quel Museo (*Tom. IV. Tav. XXVI.*); l'altro di fissar sempre più col confronto de' Monumenti i distintivi di ciascuna Musa, del che tutto ci sembra di aver a sufficienza ragionato a luogo opportuno. Ci restringeremo al presente ad osservare soltanto, che da questo Marmo trasse una delle più

belle figure del suo Parnasso dipinto in Villa Albani il famoso Dipintore Mengs, e si è la Musa segnata n. 5. nel Rame dall'A. N. pubblicato; e da quella segnata n. 8. pare, che il valoroso Scultore vivente Canova abbia preso l'idea della stupenda Statua, che si regge sulla urna di Papa Clemente XIV. nel bel Mausoleo di questo Pontefice eretto nella Chiesa de' Santi Apostoli in Roma. Tanto è vero, che quegli, che degni sono di emular gli antichi, non isdegnano d'imitarli.

§. XX. *Approvazioni del Volume*.

Sarebbe tempo di por fine all'Estratto di questo primo Volume della Descrizione del Museo Pio-Clementino, se non fosse, che in esso persino le approvazioni consuete della stampa, per la qualità de' personaggi, e per il modo, in cui sono concepite meritano di essere accennate. Il dotto Porporato il Sig. Cardinale Stefano Borgia, Mecenate de' Letterati intelligentissimo, perchè egli stesso fornito di vasta, e squisita erudizione, come le Opere sue pubblicate, e lo scelto suo Museo ricco di Monumenti della più rimota Antichità, e di cose esotiche, e de' bassi tempi ne fanno piena testimonianza, che era quando si pubblicò questo Volume, Segretario di Propaganda, fu uno de' Revisori. Mostra egli compiacenza, che, mediante la pubblicazione di questa grand'O-

pera, si vedesse anche Oltremonti, che Roma è sempre quella de' tempi antichi, e si rinovella ognora, e si riabbellisce giornalmente, applicando al Museo Pio-Clementino un bel passo di Nazario nel Panegirico di Costantino (1). Consimili elogi vengono dati al Museo medesimo dall' Abate Amaduzzi Letterato di grido, passato ad altra vita nello scorso anno, se non che crede questi, che la Scienza Antiquaria fosse in istato deplorabile, e meschino prima che venisse rischiarata dal lampo della sublime Filosofia de' giorni nostri, che si è aperto l'ingresso in tutte le Facoltà. Di tanto beneficio alla Antiquaria impartito attribuisce Egli la lode principalmente al Conte di Caylus, al Winckelmann, ed al mentovato laboriosissimo Pittore Mengs. Ma a che si riduce poi questo tanto vantato spirito filosofico? Se per esso intende il meditar sopra gli anti-

(1) *Celeberrima quaeque Urbis novis operibus enitescunt: nec obsoleta modo per vetustatem redivivo cultu insigniuntur, sed illa ipsa, quae antehac magnificentissima putabantur, nunc auri luce fulgentia indecoram majorum parsimoniam prodiderunt. Circo* (diremo Noi *Museo*) *ipsi MAXIMO sublimes porticus, et rutilantes auro columnae tantum inusitati ornatas dederunt, ut illo non minus cupide conveniatur loci gratia, quam spectaculi voluptate*. Nazar. in panegyr. Constantin. Aug. p. 274 edit. Paris. 1676.

chi monumenti per condurre a perfezione le Belle Arti, non aspettò sicuramente l'Italia, che venisse Mengs dalla Sassonia a metterla sul retto sentiero. Tutti i nostri Artisti di grido furono studiosissimi dell' Antico. Basta accennar di volo i nomi famosissimi per tutta Europa di Raffaello; e di Michelangelo. Baldassar Peruzzi, Bramante, e più d'ogni altro Palladio studiarono le antiche maestose rovine meglio, e con maggior profitto, che non tanti oziosi ragionatori. Le osservazioni pratiche sull'antico, ed i principj di buon gusto, e di sano sapore, che ne derivano, sono la vera filosofia delle Arti, che traspira nelle opere tutte de' sopraccennati grand'uomini nostri, e segnatamente nei Disegni, e negli Scritti del Palladio. Che anzi ebbe sola l'Italia sin dal secolo XVI. Architetti, e Disegnatori, Antiquarj di professione. Tali furono Enea Vico da Parma, e Pirro Ligorio, la cui Opera manoscritta venne (1) collo sborso di diciottomila scudi acquistata dal Duca nostro Carlo Emanuele I.; tale fu Santi Bartoli, e tale fu a questi nostri ultimi tempi il Piranesi. Non parlo delle ricerche intorno alla Politica, ed alla Morale degli antichi Governi, del che, come di cosa nuova tocca pure l'Abate Amaduzzi: percioc-

(1) *V. Tiraboschi Storia della Letterat. Ital. Tom. VII. parte II. p.* 226.

chè e il Segretario Fiorentino, ed il Paruta, e tanti altri nostri Scrittori Italiani di cose di Stato, e di guerra del Secolo XVI., trattarono di queste materie sì profondamente, che converrebbe essere o affatto nuovo nella Storia Letteraria per ignorarlo, o ingiusto oltremodo per non voler riconoscere il raro, e distinto merito loro. E rispetto alla Morale degli antichi Romani molti de' mentovati nostri Scrittori di que' tempi non si lasciarono abbagliare dalla grandezza dell' Impero loro, per recarne giudizio; e nessuno poi meglio, e con maggior imparzialità l'ha esaminata quanto il vivente sig. Conte Verri nella pregevolissima sua Opera delle Notti Romane alle tombe de' Scipioni.

Ad ogni modo, ritornando all' Antiquaria propriamente detta, ed alle Belle Arti, quale non fu l'entusiasmo ben nato, che si destò per esse in tutta Italia sin dal secolo decimoquinto? Tra gli Scrittori di quella età si distinsero i Toscani in questo particolare, ed un pezzo di Poggio Fiorentino così al vivo ci rappresenta lo stato delle rovine di Roma, che il celebre Scrittor Inglese Gibbon (1) (cui al certo i moderni Filosofi non negheranno il titolo di Filosofico) lo inserì per intero tradotto nella sua lingua nella grand'Opera

(1) *History of the Decline and Fall of the Roman Empire chap. LXXI.*

della Decadenza dell' Impero Romano. E gli immortali Principi Medicei, e Giulio II., di cui si è toccato sopra, e il Castiglione, e, più di un secolo dopo, il Cavalier Cassiano dal Pozzo, e tanti altri gran Signori, e Letterati Italiani, con raccogliere Antichità, con premiare, ed animare gli Artisti eccellenti, dar loro modo di avanzarsi nell' arte, mediante i Musei, e Gallerie aperte, con instruirli, e dirigerli colla loro dottrina, e buon gusto, non portarono forse più innanzi la Scienza Antiquaria, e non ne trassero maggior vantaggio, che non collo immaginare intorno ad essa sistemi molte volte esagerati, ed insussistenti, quasi sempre vani, ed inutili? Nella opinione di Mengs, che voleà far credere l' Apolline di Belvedere una copia, opinione meritamente dall' A. N. confutata, traspira un sistema entusiastico, di cui era anche tinto il suo nazionale Winckelmann. I nostri Mecenati, i nostri Scienziati, i nostri Artisti ridussero alla pratica l' Antiquaria; che all' incontro quegli altri Antiquarj sistematici fecero molte volte come certi Maestri in Divinità, e certi Politici speculativi, che a forza di sofisticare in vece di operare, giungono ad inventar eresie, ed a sostenere opinioni, e massime sovvertitrici. Ci pare adunque, che l' Abate Amaduzzi quantunque dotto, sia questa volta caduto in quel volgare difetto degli Italiani di far troppo

caso degli Autori stranieri, e tener in picciol concetto i proprj, e nazionali.

Termineremo intanto con dire, che, per ciò che si appartiene alla esecuzione tipografica di questa grand'Opera, avremmo desiderato, che in vece di stamparsi in forma Atlantica, si fosse preferito un sesto alquanto più maneggevole, compensando l'incomoda ampiezza de' volumi con maggior nitidezza di caratteri, e bisognando, con maggior finezza di carta, anche con qualche lenocinio Bodoniano per coloro, che amano esemplari più belli, e più cari. In somma sarebbe da desiderarsi, che gli Stampatori, e gli Editori Romani, del pari che certi Architetti loro fossero persuasi, che il grandissimo non è il bellissimo.

ESTRATTO

DI UNA LETTERA

DEL SIG. ENNIO QUIRINO

VISCONTI

Se gli antichi più celebri Artisti preferirono ordinariamente il marmo ad ogni altra materia per mostrar quanto valessero nell' esprimere l'idea del Bello, ben si provide per essi in questa guisa alla gloria propria, ed alla istruzione, ed al diletto de' posteri. Negletti ed infranti i loro lavori nelle Età barbariche, e da uomini barbari, che non mancano mai nelle più colte, non furono mai totalmente distrutti, e ritrovarono col tempo mani pietose, che il loro lacero corpo ben sovente riordinarono, e ricomposero. Le stesse rovine e la terra amica li custodì e difese infino a tanto che un genio benefico li richiamasse in vita. Non così avvenne dei lavori di più pregiata materia. Rari sono i bronzi medesimi di qualche mole. Ognun sa quale sia stato il destino degli ornati del Panteon, e le vecchie iscrizioni ov'eran lettere di bronzo non si leggono più che per via delle cavità in cui era-

no incastrate le lettere. Se la Statua Equestre di Marco Aurelio vinse tanti secoli, altro non ne fu il motivo, se non l'essere stata creduta statua di Costantino per lunghissimo tempo da' Romani. Ora così succedendo de' bronzi, che dir dovrassi degli argenti effigiati? Quantunque in questi ultimi il valor della materia talvolta superato fosse dall' artificio, tale però è la guerra, che si fa a questo metallo, che il nobile e puro piacere di poche anime ben nate di contemplar in essi la bellezza delle forme, ha quasi sempre dovuto cedere, od alla necessità di soddisfare men nobili, ma più stringenti bisogni, od alla ingordigia di chi è insensibile ad ogni bella produzione.

Pregevole pertanto e raro oltremodo è il vasellame di antichi argenti ritrovati di fresco in Roma accidentalmente presso le radici dell' Esquilino, poco oltre l'antica Suburra, intorno a' quali il celebre Antiquario il signor Ennio Quirino Visconti stese questa dotta Dissertazione Epistolare diretta a Monsignor della Somaglia, Prelato che non crede ripugnante alle rilevanti incombenze del suo impiego, l'amar le Lettere, e le Belle Arti (*). Mille e

(*) *Lettera di Ennio Quirino Visconti Direttore del Museo Capitolino, e Bibliotecario di S. E. il sig. Principe Chigi su di una antica Argenteria nuovamente scoperta in Roma, a Sua*

ventinove oncie d'argento purissimo in buona parte dorato superano di gran lunga qualunque trovato di antichi argenti. E non già pezzi soli sono cotesti, o pochi utensili, come quelli, che, sebben rari, s'incontrano in alcuni Musei; ma un fornimento assai più numeroso di pezzi la maggior parte assortiti tra loro in modo di comporre tutti uniti una sola suppellettile (p. 3, 4). Per dimostrare la superiorità di questo Tesoro Antiquario, percorre il Sig. Abate Visconti colla vasta sua erudizione i *Clipei*, o piuttosto dischi d'argento, di cui si fa menzione nelle descrizioni de'più famosi Musei; accennando, che lo scudo di cui parlasi ne'volumi dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi, non oltrepassa il peso di trecento quaranta oncie di argento (*p.* 19). Di una sola suppellettile d'argento non parla il sig. Abate Visconti, che se non altro per lo numero de' pezzi, per la connessione che hanno tra di loro, e per l'uso a cui era destinata, si sarebbe certamente meritato di essere rammentata se giunta fosse a sua notizia. È questa un assortimento di vasi sacri destinati ai sacrifizi del Paganesimo, ritrovati non mol-

Eccellenza Reverendissima Monsignor della Somaglia Patriarca Antiocheno, Segretario della Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari. **Roma 1793 *in 4. p.* 22.**

ti anni sono in Savoia, che ora si serba nel Museo di cotesta Regia Università, di cui peraltro non sappiamo che siane uscita sinora alcuna descrizione (1).

Venendo agli argenti trovati recentemente nell'Esquilino, i pezzi più considerabili sembrarono tosto all'esperto illustratore destinati all'ornato di qualche illustre Matrona del quarto o quinto Seco-

(1) *L'A. delineò egli stesso que' vasi, e li descrisse in varie lettere scritte (per la stampa) al Visconti; ma o per effetto delle generali e particolari vicende, o per altra qualunque sia ragione, non se ne seppe più nuova, e i Vasi furon portati a Parigi.*

NOTA DI PUGNO DEL CAVALIER CLEMENTE DAMIANO DI PRIOCCA.

L'Opera tuttora inedita fu scritta nell' anno 1794 *ed ha per titolo:* Sacrario Gentilesco, ed altri Vasi effigiati di Argento esistenti nel Museo della Regia Università di Torino; Lettera al Sig. Ennio Quirino Visconti. *Di quest' Opera MS. si ha un breve ragguaglio nella Notizia di Scienze Filosofiche, Letteratura, Belle Arti, premessa dal Sig. Cav. Cesare Saluzzo, al Volume dell'Accademia delle Scienze di Torino* (Letteratura e Belle Arti per gli anni 1805-1808. pag. xxxv. e seg.).

Del rimanente i Vasi di Argento di cui si tratta in essa, in un co' più preziosi Monumenti del Museo di Antichità della Regia Università di Torino, furono riconquistati in quest'anno 1816.

lo dell'Era nostra, credendo di poterli chiamare convenientemente gli arredi di un'antica *Toeletta*. Nel che quel Letterato dottissimo non ebbe ribrezzo di adattarsi all'uso popolare, coll'adoperar voce che ecciti e richiami alla mente l'idea più vicina a quella della cosa rappresentata, dacchè non si ha più, o per dir meglio non piace la propria, per dinotar tutti sì fatti arnesi presi insieme. Che del rimanente Mondo Muliebre più adattatamente chiamavansi dagli Antichi, e chiamansi tuttora da' buoni Giureconsulti, quasi attediati dal numero, dall'ingombro, e dalla spesa de' donneschi abbigliamenti. Ed il nome di *Toelette*, che non altro se non se picciola tela significa, non può rigorosamente convenire a consimili utensili, se non se dopo essersi verso il fine dello scorso Secolo adottata, in un con tante usanze cattive, anche quella di mentir la capigliatura mediante la polvere, onde tutti gli arnesi presero in complesso il nome dalla sottoposta tela, in cui cadono le brutture de' capelli. Prima di questo reo costume di far comparire canuti quelli che peranco nol sono, affinchè nol compaiano quelli, e specialmente quelle, che il sono di fatto, chiamavansi simili utensili Casse di pettini, e nel Secolo Sestodecimo ve ne avea delle fregiate d'intagli in Cristallo di Mon-

te di gusto elegante, ed assai più lucidi e durevoli delle vernici di Parigi.

Ma per ritornar da questa breve digressione al soggetto, il più cospicuo e per artificio e per mole dei trovati utensili è appunto una cassetta d'argento lunga palmi due e mezzo (che supponiam Romani), larga due, ed alta circa uno, detta dagli Antichi Pisside, che in ispecial maniera significava que' vasetti, ove riponean le donne il loro ornato, e gli istrumenti da ornarsi (*pag.* 5). Da una di sì fatte pisside quadrilatere un Pittor di Ercolano con vaga Anacreontica idea figurò le colombe di Venere intese a trar fuori col becco un monile di margarite; e simile pisside tiene a' suoi piedi la bella Venere Chigiana di Menofanto. La cassetta di cui si tratta non è però quadrilatera, ma rappresenta due piramidi tronche di base rettangolare disposte a verso contrario, e congiunte fra di loro per le basi, figura, che più della rettangolare piacque nella decadenza delle arti, come il dimostrano i coperchi delle due grand'arche di porfido del Museo Pio-Clementino, che sono del Secolo Costantiniano. I Bassi-rilievi, che adornano esternamente la cassetta sono tutti allusivi allo studio di ornarsi, e ad una giovane sposa. Sta nel piano superiore del coperchio il ritratto di lei unito a quello del marito, mezze figure cesellate, e così disposte come nel-

le imagini scolpite sovente ne' sarcofagi, o dipinte ne' vetri cimiteriali. Come in essi vetri la sposa è collocata a mano destra, e tien nelle mani un volume contenente secondo la congettura del Buonarroti la scritta matrimoniale. A quest' uso di ritrarre imagini delle matrone nelle Argenterie, allude secondo il nostro A. Giovenale (*Sat. XI.*). L' acconciatura de' capelli della Sposa è conforme a quella di alcuni ritratti di S. Elena. L' uomo ha un poco di barba non dissimile da quella di Massimiano e di Giuliano Apostata. Venere Marina colle Nereidi sono rappresentate ne' quattro Trapezzj che formano il pendío del coperchio. Un Tritone le regge innanzi lo specchio come in un bel Cammeo Farnesiano. Le grandi famiglie della vecchia Capitale, riflette il N. A., perseveravano la maggior parte tuttavia nella Gentilità. Queste imagini occupano tre lati, ed al pari di quelle del piano sono messe ad oro negli abiti, e ne' fregi. Il posteriore, che è senza dorature, offre un più curioso argomento, cioè la deduzione della Sposa al palagio del novello marito. Le cupolette di esso, e le colonne spiralmente baccellate, segnano la decadenza del buono stile, e l' età del lavoro (*p.* 7).

SECVNDE ET PROIECTA VIVATIS . . .
. . . . NCH . . . .

leggesi sull'orlo orizzontale piano, dove

il coperchio abbraccia colla sua estremità anteriore l'alveo della Pisside. Supplisce il sig. Visconti la parte mutilata, e corrosa, congetturando che star potesse in diversi modi, vale a dire *ab Epitynchano*, o sia *Epitynchanus*, che sarebbe il nome dell'artefice, o del donatore; ovvero *cum Anchario cum Synchorusa*, che ci darebbe il nome o della suocera, o di qualche altro affine. Ad ogni modo i nomi degli sposi sono adunque Secondo e Proietta. L'arte, sebbene scorretta nel disegno, è pur dotata di qualche eleganza di forme; distante ancora assai dalla barbarie che comincia a comparire nel cadere del quinto Secolo.

I Bassi-rilievi de' quattro inferiori Trapezzj confermano sempre più la qualità dell' arredo. Vi è effigiata la giovane matrona, che su magnifico sedile sta acconciandosi le chiome: le stanno attorno entro certi architettati compartimenti secondo il gusto di quella età, in distanze eguali, ed in piedi le sue donzelle; qual di esse reca lo specchio, quale il *pulvino*, od altro arnese; due sostengono i doppieri. Ma la più osservabile è quella dalle cui mani pende per tre catene uno scrigno, con coperchio piramidale.

Quest' ultimo arnese esiste tal quale nel numero de' ritrovati, e si conservano ancora in parte le tre catene da cui pendeva. Credesi desso dal nostro dotto illu-

stratore uno di que' forzieri, o rotondi scrigni, ne' quali si riponeano i volumi. Quello speculativo Inglese (1), che nella forma circolare trovò quasi la sostanza delle grazie, osservar potrebbe con piacere, che la bella forma degli scrigni perfettamente cilindrata ne' monumenti più antichi, angolosa divenne, cangiandosi in poligono, nella decadenza delle Arti. Comunque siasi non son dissimili da questo quegli scrigni, che nelle sculture e pitture antiche, e perfino nelle miniature de' codici appaiono ripieni di folti volumi (*p.* 9). Ne' maggiori de' sedici lati di questo di cui si tratta sono effigiate otto delle Vergini d'Elicona. La nona sta sul piano e nella sommità del coperchio, emblemi assai appropriati per uno scrigno di libri, il quale però contenea ne' suoi ripostigli, non già volumi, ma altrettanti vasetti unguentarj d'argento liscio. *Scrinia unguentorum* rammenta Plinio. Peraltro gli scrigni di libri non erano alieni dal Mondo Muliebre, giacchè Orazio avea notato che gli stessi volumi Stoici non isdegnavano di starsene fra i serici guancialetti. E questo forse destinato al primo uso, sarà stato cangiato nel secondo; all' opposto di quello che era intervenuto al gemmato scrigno unguentario del Re di Persia, in cui il vincitore Alessandro fece

(1) *Hogarth.*

sostituire i volumi di Omero ai vasetti di onice di preziosi unguenti. Segue l' A. a confrontar le Muse cesellate attorno allo scrigno con quelle del Museo Pio-Clementino da lui sì dottamente illustrato. Quelli che son d' avviso, che gli Artisti nulla rappresentar debbano senza il suo perchè, troveranno assai conveniente che sia stata collocata in sito distinto Erato la Musa degli Amori, e delle Nozze. Per tale la riconosce il Sig. Visconti dalla colomba che le sta presso, e dalla ghirlanda di fiori, che sta intessendo forse per ornare il letto geniale della novella Sposa.

Gli altri vasi e stromenti che il dotto antiquario crede doversi annoverare tra quegli spettanti al Mondo Muliebre, sono due braccia di fanciulle al naturale ornate de' loro smanigli, e che reggono due candelieri da fissarsi alla parete, onde tal forma di candelabri ritiene anche al presente il nome di *bracciuoli*. Lo stesso pensa che dir si debba di cinque piattelli quadrilateri a foggia di schifo, e di quattro scodelle leggermente concave. Questi vasi tutti han nel centro due cifre messe a oro, e racchiuse entro una corona di alloro parte dorata, e parte colorata con quella specie di smalto che dalla sua tinta bruna e verdastra fu significato col vocabolo di Niello: *Nigellum*. Noi aggiungeremo, che questa specie di artificio fu quindi assai in uso nel rinascimento delle Arti circa il

1400, vedendosene dei lavori sugli ornati de' libri delle Biblioteche segnatamente in Firenze, e parlandone il Vasari, il Cellini, ed altri Scrittori delle Arti del Disegno; che anzi credesi da taluno che abbia potuto dar origine alle stampe in rame. I sopraccennati nessi poi, non troppo eleganti in vero, e consimili a quelli, che compaiono nelle Carte de' Secoli di mezzo, e nel centro della barbarie, mostra il sig. Visconti, che cominciarono a praticarsi nel Secolo IV. Anche il Marchese Maffei (*Verona Illus. lib. XI.*), prova, che sebbene il Mabillon inclinasse a credere che i monogrammi, o sia le cifre del nome, principiassero da Carlo Magno, si adoperavano già nelle età più antiche, ravvisandone in Lapide Romane, e fino in alcune medaglie Consolari. Anelli sigillatorj, col nome in breviatura, riconosconsi tra' Romani citando Simmaco, dove chiede al fratello, se l' epistole avesse ricevute *sigillate con quell' anello, ove il suo nome s' intendea piuttosto che si leggesse*.

Del resto il N. A. scioglie felicemente quelli di cui si tratta leggendovi PROIECTA TVRCI. Proiecta confronta colla Epigrafe; e Turcio Secondo della famiglia degli Asteri, quasi per tre secoli splendidissima in Roma, era tal uomo, cui, e la ricchezza, e la dignità che questi arredi annunciano, ben si conveniva, o fosse

egli il Turcio Secondo Prefetto di Roma nel 339, o l'altro dello stesso nome, che occupava l'ufficio medesimo nel 362.

Parte del fornimento medesimo, crede l'Illustratore, più altri arredi, quali sono cinque vasi di bella forma, una lucernina portatile, diversi cucchiari per uso delle manteche, e de' belletti, e la gran conca di forma appunto di una conchiglia lavorata elegantemente, a cui rimane ancora annesso un picciolo pezzo dello sciugatoio, testimonio evidentissimo della precipitazione con cui furono nascosti i ritrovati argenti (*p.* 14).

Due pomi sferici simili perfettamente a quelli delle sedie Papali, ed i guernimenti delle quattro estremità delle stanghe di una grandiosa gestatoria sono i pezzi che l'A. N. qualifica per relativi a dignità dell'antico possessore. Tai guernimenti sono in forma di dado, la principale decorazione di cui consiste in una figurina d'argento tutta dorata, eccetto nelle carni. In queste quattro statuette ravvisa Egli le quattro più chiare Metropoli del Romano Impero. Roma coll'elmo in capo, e nelle mani l'asta, e lo scudo. La novella Roma, o sia Costantinopoli pur coll'elmo, ma che sostiene il cornucopio nella sinistra, e nella destra ha la patera come Dea. La terza e la quarta non sono galeate, ma turrite: Antiochia, che ai piedi ha la mezza figura del fiume Oronte: Ales-

sandria colle spiche e le frutta in ambe le mani, il rostro di nave ai suoi piedi, per significar la fertilità dell'Egitto, e la frequenza di quel nobilissimo emporio. Le figurine son ben composte, e diligentemente condotte. Come l'imagine di Costantinopoli forma un punto fisso, per non arretrar più oltre del 330, l'Epoca del lavoro, così segue a dire l'A. N., la non dispregevole mediocrità dello stile dissuade dall'avvicinarla troppo alla decadenza dell'Arte. Addita il sig. Visconti l'uso di portar sulle spalle le sedie curuli de' Consoli Romani prevaluto nel quarto Secolo, e nel quinto, e pensa che questa ricca gestatoria alla Casa stessa degli Asterj appartenesse, attesochè, sebbene i Fasti consolari ne tacciano infino all'anno 494, le antiche lapidi però onorano de' fasci questa famiglia infino dal Secolo IV. Le immagini poi delle quattro Città principali dell'Imperio, rappresentate a un di presso nella stessa conformità, confrontano con quelle miniate, ed espresse ne'Codici ed in altri antichi monumenti della età medesima (*p.* 17).

Le falere o pettorali equestri in gran parte dorati accrescono il numero de' monumenti rinvenuti. Sì fatti arnesi erano destinati per i cavalli, o muli, che doveano trarre il cocchio della matrona, o del signore, giacchè gli uomini ancora, contro l'antico Romano costume, non isde-

gnavano in quel Secolo di andar attorno ne' cocchj per la città. Comunque si voglia prezioso e rarissimo è questo ritrovato, nè altro desiderar potrebbesi, se non che appartenesse ad un'età, in cui le Arti del Disegno fossero state più in fiore, che non nel secolo quarto. Che soddisfazion non sarebbe quella di un leggiadro e disinvolto Antiquario il poter esaminare a suo bell' agio i bossoli de' belletti, e le casse de' pettini, e de' vezzi, ed abbigliamenti della scaltra Livia, o delle due Giulie troppo galanti? Di quegli stessi arredi stati testimonj de' discorsi politici della moglie di Augusto, chiamata un Ulisse in abito femminile da Svetonio, e degli intrighi amorosi delle altre sue donne; arredi che avessero sentiti ripetere i versi dell'ardente Venosino, e molto più sovente quelli del tenero Sulmonese, e che avessero veduto famigliarmente scherzare e parlare que' Padroni del Mondo? Ma que' Padroni del Mondo, sebbene, a differenza de' Patrizi del quarto Secolo, non isfoggiassero Asiatica pompa, camminassero a piedi per la città, nè si facessero portar sublimi sulle spalle quai Principi Orientali, sapevano però difendere in altro modo i preziosi domestici arredi, che col nasconderli sotterra come i loro discendenti avviliti. Se non che possiamo in parte consolarci considerando, che sembra, che le Lettere grate a chi le col-

tiva, abbiano voluto conservare anche in questi monumenti la memoria di una famiglia che le favorì nella decadenza loro, giacchè ognun sa che il famosissimo Codice di Virgilio Mediceo porta sottoscritto il nome di quel Turcio Asterio, che fu Console appunto nel 494, e che fu parimente Editore del Poema Cristiano di Sedulio (1) di cui cotesta Biblioteca della Regia Università conserva un Codice di antichità forse di poco inferiore a quella del mentovato Codice Mediceo. Dal che pure inferir si potrebbe, che quella famiglia, abbandonato il Gentilesimo, abbracciato avesse tra il fine del quarto Secolo ed il principio del seguente la nostra Cristiana Religione.

Un candelabro di miglior disegno dei pezzi sovra descritti colla punta o cuneo per infiggervi la face e candela, (rara particolarità, attesochè la massima parte dei candelabri, che ci sono pervenuti hanno il padellino disposto in modo di posarvi

(1) *Essendo occorso a chi scrive di esaminare alcuni mesi sono questo antichissimo Codice di Sedulio, gli riuscì di leggere in fine di esso:* recolliti adunatique sunt a Turcio Rufo Asterio V. C. et ex consul. ord. patricio suprascriptorum Editore Librorum. *V. l'Ediz. di Sedulio del dotto Spagnuolo Abate Aravalo fatta poco tempo dopo in Roma, nella Prefazione ove si ragiona del Codice Torinese di quell' antico Poeta Cristiano.*

su la lucerna) ed un vaso da lavar le mani, trovato insieme con un boccaletto di metallo da versar l'acqua di elegantissimo artificio e di più antico lavoro, vengono descritti dal sig. Visconti in un Poscritto alla dotta sua Lettera, essendosi questi nuovi pezzi di nobile suppellettile ritrovati dopo nel proseguire lo scavo. Non è meno ragguardevole un quarto monumento uscito dallo stesso ascoso tesoro di oncie 62 di argento. È una specie di grande scodella con manico piatto. Nella cavità di essa è condotta di getto una gran conchiglia, che tutta la comprende, entro cui compare Venere ignuda, che s'acconcia la chioma assistita da due Amorini, come quella che è

Geminorum Mater Amorum.

Nella superficie del manico vi è un altro Basso-rilievo rappresentante Adone coll'asta tra le mani, il cane a'piedi. Conchiude il N. A. con dire, che crede questo vaso ad uso di quella foggia di bagnarsi, che gli Antichi stimarono sì deliziosa, ed i Latini chiamavano *perfusionem*, quando la persona non discendea nella vasca, ma si facea versar l'acqua tepida giù per le membra, incominciando dalla cervice, metodo di lavarsi ancora al dì d'oggi in costume comunemente per tutto il Levante.

ESTRATTO

DEL LIBRO INTITOLATO

DELL' ARTE DI VEDERE

NELLE BELLE ARTI

DEL DISEGNO

MDCCXCIII.

Le Belle Arti nate per render gli uomini più socievoli, più gentili, ed umani, non riescono talvolta a domar totalmente certe anime, che hanno del grande, risentite peraltro, intolleranti, e starei per dire feroci. Vantaggio grandissimo nonpertanto in tal caso si è quello, che da esso ne viene di far diventare, chi sarebbe stato per avventura nella società un uomo torbido, e facinoroso, soltanto Poeta austero, tetro, od atroce, Pittor terribile, Critico disdegnoso, inesorabile, amaro. Dante ed altri, eziandio moderni, in Poesia, Michelangelo in Pittura ne sono una prova manifesta; e quanto alla critica delle Belle Arti un conveniente esempio ne abbiamo in questo breve, e notissimo Opuscolo *dell'Arte di vedere* (*),

(*) *Dell' Arte di vedere nelle Belle Arti del*

Libro, che contiene verità sublimi, e profonde; ma Libro, il cui autore affetta un rigorismo eccessivo in fatto di arti, mostra un solenne disprezzo di uomini sommi, tiene in vilissimo conto, generalmente parlando, tutti i moderni, e contuttociò proferisce giudizj, in cui la parzialità è manifesta. Lasciamo da parte i modi sconci, le frasi vili, e basse, che senza scrupolo si adoperano per esprimere meglio le cose con una certa energia plebea, l'ironia troppo frequente, ed i sarcasmi talvolta vicini a detti nobili, sentenziosi, pieni d'intendimento. Trattandosi di un Libro così fatto, troppo adattato al genio di gran parte degli uomini, che fan profession di coltura, e di Lettere a' nostri tempi, crediamo tanto più necessario lo additare ciò, che contiene di buono, vero, e sodo, con distinguerlo diligentemente dai giudizj mal fondati, dai biasimi, e dalle riprensioni acerbe; da tuttociò in somma, che può di leggieri indurre in errore, il che procureremo di fare brevemente.

Non sappiamo se sia l'Autore medesimo, che abbia messo in fronte del suo Libro, esser quello dettato secondo i principj di Sulzer, e di Mengs. L'Editore dice a buona ragione, non aver il mento-

Disegno secondo i principj di Sulzer e di Mengs. Venezia 1792.

vato Autore seguito che gli impulsi del suo genio. Di fatti, tolto nel frontispicio, non si vede mai più nel corso dell'Opera fatta menzione di Sulzer; e quanto a Mengs si parla bensì delle sue Pitture, non mai delle sue teorie Pittoriche, se ne togliam il giudizio della Pittura presso gli Antichi. Qual necessità adunque di porre in fronte del Libro questi due nomi stranieri? Questo breve opuscolo, da per se solo, dà a divedere quanto gli Italiani sappiano esser grandi nel buono, e nel cattivo da per se stessi.

§. I. *Sculture antiche e moderne.*

Si incomincia dalla Scultura, e generalmente sono lodati, e lodati da valente conoscitore, vale a dire per le qualità, e perfezioni, che li rendono pregevoli, i monumenti, che ci restano dell'Antichità. Ma perchè mai, per caratterizzar l'Ercole Farnese, avvilir quell' Eroe ad un grado tale di dire, che sarà stato egli un misto de' nostri facchini, granatieri, o ladroni? Se fosse stato possibile, che così basse idee si avvolgessero per la mente di Glicone, mentre scolpiva quel marmo, non avrebbe certamente effigiato un Ercole. Non sa neppure il N. A. approvar, che Ercole riposi (*p.* 7). La quiete peraltro, non solo è quello, che tutti bramano, che i savj trovano dolcissima quando è premio della fatica, giusta il prover-

bio Greco, ma di più riputavano gli antichi la quiete cosa divina, quieti mai sempre, e tranquilli descrivendo i loro Dei.

Questa considerazione pare, che giustificar debba lo stato di quiete, ma di quiete maestosa, in cui è rappresentato il Mosè di Michelangelo, lavoro di scalpello, di cui non si può parlar con maggior ingiustizia, e vitupero di quello, che fa il N. A. Niente in vero dà più manifestamente a diveder l'eccellenza degli antichi Scultori, quanto il riconoscere come, posto al paragone, rimanga inferiore Michelangelo, che è pure Principe degli Statuarj moderni. Ma chi oserebbe mai dire, come troppo villanamente fa l'A. N., che la testa del Mosè è la testa di un satiro con capelli di porco, che è tutto com'è, un mastino orribile, vestito come un fornaro, mal situato, ed ozioso? Nel recar sentenza delle opere di uomini tenuti per grandi da tutti si dee parlar modestamente; chi fa diversamente mostra di disprezzare in certo modo l'intero genere umano. E Michelangelo, perchè tanto encomiato dal Vasari, e dalla scuola Fiorentina, si è appunto quello, contro cui si scaglia con maggior veemenza e collera il N. A.

Lodato è da uomo intelligente il lodatissimo torso di Belvedere, inclinando il nostro Critico a crederlo piuttosto fram-

mento di statua, che rappresenti Ercole dopo la sua apoteosi, e perciò depurato d'ogni grossolana qualità di uomo, che non di Ercole, che vezzeggi Jole, secondo che pensano alcuni Antiquarj (*pag.* 9). Seguono elogj del Gladiatore, o sia Messaggero Capitolino, e dell'altro chiamato il Gladiator Borghese. Osserva ottimamente, che questa ultima Statua esprime coraggio vero, senza timore, e senza temerità. Opportuna è la riflessione, che i Greci non aveano Gladiatori, ma da ciò, in vece di dedurne, come fa l'A. N., che Agasia non ne fu lo Scultore, se ne poteva a più buona ragione inferire che quel marmo non rappresenti un Gladiatore come pensano dotti Antiquarj (*p.* 11).

Succede l'Apollo di Belvedere ,, peccato, che io non sia un Gentile per adorarlo! ,, esclamò irreverentemente taluno, incantato da tanta bellezza. Biasima a ragione il N. A. la descrizione, che se ne fa nell'Enciclopedia, dicendo, che basta vederlo per riconoscere, che ha già scaricato l'arco, ha fatto il colpo, ed è in atto di andarsene. Il difetto rilevato da accurati osservatori, che il collo di questa Statua non è in mezzo del busto, nol crede egli difetto, aggiungendo, con quel suo cotal modo derisorio, che ogni testa provvista di senso comune, porta il suo collo di qua, e di là come le aggrada, e lo situa come in Apollo, e come in tante

altre Statue di consimili mosse. Ma perchè mai cercar, come il N. A., antitesi mostruose, con dire, che un Idolo Egizio starebbe a maraviglia accanto a quella Statua? Moverebbe anzi indignazione, sarebbe uno strillo, una dissonanza insopportabile in una musica armonica. Noi diremo piuttosto, che opportunamente resta collocato nel bel mezzo delle più belle Statue di Roma, dalle quali acquista risalto, ben lungi di venir oscurato.

Dopo di aver encomiate di volo le due Statue dette di Antinoo di Belvedere, e di Campidoglio, ed ora trovate di Mercurio, si avventa di nuovo contro Michelangelo, nel parlar, che fa del Cristo, che è nella Chiesa della Minerva (1), chiamandolo

(1) *Lanzi St. Pitt. t.* 1 *p.* 132 *Bass.* 1809. *Nota.* » *Niuno .... di questi grand' uomini* (*Mengs e i* » *Caracci*) *schernì mai Michelangiolo fino a ras-* » *somigliare il Cristo della Minerva ad un mani-* » *goldo come l' A. dell' Arte di vedere. Mengs, che* » *egli non tanto siegue quanto adula, si saria* » *vergognato di usar questa e altrettali mordaci-* » *tà: ma è proprio degli adulatori non solo ap-* » *provare i sentimenti dell' adulato, ma aggiun-* » *gnervi esagerazioni. Giovenale con quella sua* » *arte di vedere i vizj degli uomini così descrive* » *un di costoro nella Sat. III. v.* 100.

. . . . Rides? majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas conspexit amici,
Nec dolet: igniculum brumæ si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris, æstuo, sudat.

aspro, duro, stravagante, caricato, piccolo, grossolano, e, quello che è più, ammanierato, pretendendo, che le figure di Michelangelo abbiano costantemente la stessa maniera, e lo stesso carattere (*p.* 17.). Asserisce, che Michelangelo studiò molto l'anatomia, ma non ne seppe far uso. Non si può negare, che talvolta ne abbia fatto pompa; ma si dirà perciò, che non ne abbia saputo far uso? Chi vede il Mosè, ed il Cristo dirà, che sono dello stesso scalpello; ma chi dirà mai, che sieno dello stesso carattere?

Passa quindi l'A. N. a descrivere alcune altre Statue; si trattiene a contemplar le bellezze della Venere del Campidoglio, che può stare a fronte della Venere dei Medici; biasima la Santa Bibiana del Bernini, loda il grazioso e sottil veleggiamento dellá Flora, o Musa Farnesiana, ed il panneggiamento dellà Capitolina; ma non sappiamo, perchè chiami insignificante la bella Statua di Santa Cecilia del Maderno, che qualifica però di gentile scoltura, dicendo che giace meglio dell'Ermafrodito (*p.* 21). Una giovinetta di eleganti forme, ravvolta nel suo manto, e colla testa recisa inspira tenerezza, amore, compassione, cava le lacrime, e non si sa che cosa possa, o debba significar di più.

Piuttosto a lungo descrive l'A. N. le bellezze del Laocoonte, avuto riguardo alla maniera sua di scrivere vibrata, e decisi-

va. Nota assai bene che, quantunque tormentato, il Sacerdote di Apollo, il Real fratello di Anchise nulla ha di deforme; la Statua esprime l'eccesso del dolore, e della magnanimità. Virgilio il fa muggire come toro immolato; la statua all'incontro non ispalanca la bocca, e pare che sospiri profondamente. Dunque, soggiunge con moltissimo ingegno l' A. N., lo Scultore è stato più Filosofo del Poeta, e pare come diretto da Socrate, che maneggiò anche lo scalpello, e seppe sì ben soffrire (*p.* 23). Con tutti questi encomj non lascia però il nostro Critico passar senza qualche biasimo la sconvenevolezza dello scultore di aver effigiato un personaggio di sì eminente qualità tutto ignudo; non loda nemmeno le statue de' figliuoli; e forse non a torto biasima Plinio, che in questa mirabile scultura più d'ogni altra cosa encomia i serpenti, dicendo, che non si può lodar a preferenza l'accessorio, senza far torto al principale; e che chi loda di questo tenore, pare che non sappia vedere.

Siccome il N. A. non serba alcun ordine nel parlar delle Statue, passando a un tratto dall'antico al moderno, da Agesandro al Bernini, e da Agasia al Buonarroti, od allo Algardi, così dal Laocoonte scende rapidamente alla Pietà di Michelangelo. Questo gruppo per avventura, sebbene celebrato assai, non è però il più bel la-

voro di Michelangelo. Ma perchè mai biasimar tanto le sembianze dilicate, e giovanili della Vergine? (1) Un lodatore di Michelangelo non potrebbe dire, che un non so che di divino traspira in quel sembiante della più privilegiata delle Creature umane? Ch' Ella non invecchiasse mai, il riferisce qualche pia tradizione, a cui uno Scultore, che professa arte popolare, può alludere assai convenientemente.

Nell' Apollo, e Dafne di Villa Borghese, opera del Bernini, non trova altro di osservabile l' A. N., fuorchè una finezza di esecuzione nel marmo; ma rispetto alla celebre statua di Marc' Aurelio, che è in Campidoglio, si sdegna con ragione, che il popolo si arresti più ad ammirar il Cavallo, che non la maestosa semplicità dell' Imperatore filosofo. Per chi è amico di bestie (*p.* 27), osserva (con quel suo fare satirico e dispettoso) che la testa del Cavallo in vece di essere montonina è bovina; che tale deve essere, e tale è ne' cavalli Arabi, i più nobili del mondo. Soggiunge, che, quantunque la mossa in cui è espresso sia contraria al meccanismo, e non possa durar che un istante, appunto quell' istante che si crede difetto fa tutta

(1) *V. presso il Condivi vita di Michelangelo p. 14. riferita dal Piacenza pag. 51. la difesa che fece di se stesso il Buonarroti rispetto all' aver effigiata la B. Vergine di sembianze giovanili.*

la vivezza della espressione. Conchiude che ad ogni modo, che che ne dica il Falconet, il cavallo di Marc' Aurelio è il più espressivo di quanti sieno stati *scolpiti* nei tempi antichi, e moderni.

Il Basso-rilievo di Endimione, che è in Campidoglio è il solo degli Antichi, di cui il N. A. ragioni, qualificandolo il miglior Basso-rilievo, che ci rimanga; e colla descrizione del Basso-rilievo moderno di Attila dell'Algardi, che è in S. Pietro, si termina la serie delle sculture. Chiama il lavoro dell' Algardi buono (*p.* 30), vi trova unità, distribuzione, prospettiva, e ciascuna figura a suo luogo; biasima peraltro come troppo caricati i panneggiamenti, e troppo adirati gli sembrano gli Apostoli. Il confronto che fa di questo Basso-rilievo collo stesso soggetto trattato prima in pittura da Raffaello in Vaticano conduce l'A. N. a ragionar di pittura; ma prima di trattarne premette alcune riflessioni quasi elementi dell' Arte di vedere nelle Belle Arti.

§. II. *Riflessioni intorno all'Arti di vedere.*

Sebbene queste generalmente parlando sieno alquanto astratte, sottili, ed anche astruse, contengono ciò non pertanto ottime avvertenze, e dei tratti eziandio sublimi. Tocca assai a proposito la differenza che passa tra il pittore idealista, ed il naturalista (*p.* 34), mostrando, che l'og-

getto delle Belle Arti si è imitar la natura; e manifattura chiama, con piacevolezza, questa volta adattata, e filosofica, il lavoro de' pittori naturalisti, di quelli che ogni peluzzo, e starei per dire poro della pelle rappresentano. L'artista, che imitasse la natura tale qual è, sbaglierebbe il suo scopo. Alcuni hanno chiamato questa assai propriamente, piuttosto copia, che imitazione. Chi potrebbe reggere all' aspetto di stragi, di mostri, qualora comparissero veri? Se il Laocoonte spaventasse, cesserebbe subito di essere un prodotto delle Belle Arti, il cui proprio è dilettare, e lo spavento non è diletto. Dunque, segue Egli a dire, gli occhi dipinti al naturale, o di smalto nelle statue fanno assai male: peggio il colorir tutta la scultura. E che si dovrà dire, aggiungerem noi, delle statue di cera? Sono trastullo adattato per fanciulli, e donnicciuole, e per popoli ancora rozzi, e barbari, che non sono altro in sostanza che ragazzi vigorosi, e feroci. Non hanno dessi senso abbastanza squisito per dilettarsi della imitazione, vogliono copia, come un palato grossolano non è solleticato, che da sapori e liquori violenti. Antonio, che presentò al Pubblico, espressa in cera, la figura di Cesare trucidato, conoscea molto bene, che il popolo Romano, nel Secolo più vantato delle Lettere Latine, era ancor barbaro.

Ma ritornando al N. A., da queste sue premesse ne deduce la conseguenza, che non sussiste l'asserzione di certuni, che l'illusione sia scopo delle Belle Arti (*p.* 37). Qualunque loro opera si ha da riconoscer subito per una rappresentazione, non della mera natura, ma della natura bella, e non ha da essere illusione, ma verisimiglianza. Trattasi quindi, in questo stizzoso, direm così, ma però succoso opuscolo, del Bello, minutamente considerandolo, in tutte le parti del corpo umano; della eleganza delle forme, della grazia, dei panneggiamenti, accennando, che, sebbene gli Antichi nelle Statue loro suppongano i panni comunemente bagnati, due buoni esempj ciò non pertanto abbiamo in Campidoglio nella Flora, e nello Zenone (*p.* 52), dove il panneggiamento è spiegato in grande, ma con proprietà. Alla forma, alle proporzioni, ai panneggiamenti si riferisce la qualità dello stile, che si distingue in grande, mezzano, e piccolo. Lo stile grande è quello, che mostra soltanto le parti grandi e necessarie componenti un soggetto. Col meno possibile, dice sentenziosamente il N. A., si ha da fare il più possibile, massima chiara, di universale importanza, frequentemente negletta non solo negli affari di diletto, ma anche nei più interessanti della Medicina, della Giurisprudenza, della Politica.

§. III. *Del Carattere*.

Veniamo ora al carattere, che si definisce: una disposizione abituale, per cui si è portato a fare, e si fanno delle azioni di un certo genere più facilmente, che di un genere opposto (*p.* 57). Resta questo modificato in primo luogo dalla Nazione, e dal Secolo; secondariamente dalla età, condizione, e costume, finalmente dal genio, e dal temperamento di ciascun individuo. I Greci erano eccellenti nello effigiar caratteri. La testa di Alessandro annuncia subito un ambizioso di conquistar l'Universo. Nota in questo proposito l'Autore, che, sebbene le Belle Arti incomincino dal dilettarci, il solo loro fine non è però il diletto; pretende che debbano essere utili ed instruttive, e che si debba stabilire per iscopo generale di esse *l'utilità piacevole, e facile* (*p.* 66). Devono queste, segue Egli a dire, renderci bella la virtù, il vizio abbominevole; devono inspirare la passione generale del bene, rendendo la verità attiva e benefica. Il Bello (osserva il N. A., innalzandosi alle sublimi regioni del Sapere, qual nuovo Platone) è la gran molla del vero interesse morale, e l'uomo formato dalle Belle Arti, lo qualifica Egli, come dotato d'una sensibilità depurata, per cui diviene di una probità attiva, cioè un benefattore illuminato.

Da tutto questo ne inferisce, che i Legislatori dovrebbono dirigerle al loro grande scopo, non permettendo, che divengano stravaganza, e mero trastullo; con fare che ogni produzione delle Belle Arti, privata o pubblica, porti l'impronto dell'utile; con farle penetrare perfino ne'tugurj, poichè un contadino che ha buon gusto (spinge Egli tant'oltre le sue illazioni) saprà essere migliore agricoltore; e quello che più importa, conchiude con dire, che le Belle Arti non han bisogno di ricchezze, e che i veri Mecenati sono i Direttori. L'Estetica, o sia scienza de'sentimenti, non abbraccia i sensi grossolani del tatto, del palato, dell'odorato, che non convengono alle Belle Arti, perchè non migliorano la nostra ragione; altrimenti, nota Egli assai bene (*p.* 68) che, il Paradiso di Maometto sarebbe il vero Parnaso, ed i profumieri e i cuochi i principali Artisti. Le Belle Arti sono per l'udito e per la vista, la qual ultima sebben faccia impressioni men forti dell'udito, le fa però più estese, più durevoli, più moltiplicate, e confina quasi coll'intendimento puro. La Scultura, dopo la Storia è il deposito della virtù, e dei vizj. Scegliendo oggetti interessanti può riempire un cuor ben formato di ammirazione per la vera grandezza, di amore del bene, d'abborrimento pel male. Cesare, vedendo la Statua di Alessandro, piange, so-

spira, esclama: „ ed io non ho ancor fat-
„ to niente per la mia gloria? „ Ma non intese la vera gloria, e rovinò la Patria, dice l'A. N., il quale osserva, che sarebbe stato da desiderarsi, che, in vece della Statua di Alessandro avesse veduta quella di Timoleonte. Del rimanente, il sentir queste emozioni è un prezioso dono della natura, dipende da una dilicatezza di fibra, che riceve una impressione moderata, ma viva, e dall'aver un cuor sensibile, che se ne invaghisca.

§. IV. *Del Buon Gusto*.

Anche il buon gusto, vale a dire il sentimento del Bello, e delle varie gradazioni, e delle varie specie di esso è un dono della natura. Vero è, che non ostante la disposizione di organi, e la diversità di carattere particolare di età, di sesso, per cui ciascuno è inclinato a chiamar eleganza il suo gusto prediletto, ciò non pertanto, per gli esercitati sufficientemente, ed instruiti, vi è un gusto generale. Consiglia peraltro il N. A. in questo proposito di non lasciarsi sopraffare nel giudicar delle Belle-Arti dalla celebrità dei nomi (*p.* 75); e spiegandosi in modo alquanto strano, dice che si vede ordinariamente per l'altrui bocca, e si loda per gli occhi altrui, onde conchiude col detto dell'Oracolo a Cicerone: prendi per guida il tuo proprio sentimento, e non l'opinione del

volgo. Noi aggiungeremo peraltro, neppur la propria prevenzione, e l' invidia delle cose moderne, e il disprezzo delle antiche.

Ma giudicando appunto il N. A. col proprio sentimento, pretende, che ogni oggetto nelle Belle Arti debba tosto dare a conoscere che cosa fa; e qui siamo da capo a biasimar il Mosè di Michelangelo, dicendo, che non fa nulla, dopo aver operati prodigi; e perchè non potremo dire, che medita la Legge ricevuta da Dio sul Sinai? Assai più a proposito riflette Egli, che nella sola Grecia le Arti si avvicinarono alla perfezione, perchè fecero parte della Legislazione, e che in Roma antica, ebbero soltanto un asilo. I Romani non ebbero Arti, perchè in certo modo le conquistarono; laddove i Greci aveano impiegati molti secoli a crearle. Non impararono i Romani a pensare, facendo opere da per se, ma presero i giudizi fatti. I Romani, segue Egli a dire, con quel suo stile energico, e troppo sovente amaro, rapirono arti e scienze, come avean rapito tanto mondo: rapiron sin gli obelischi; e spingendo le cose alla estremità, e mordendo satiricamente, piuttosto che pacatamente giudicando, pretende, che non abbiano stimate le Arti, che per mero oggetto di lusso (*p.* 80); che niente inventarono, niente scoprirono, neppur un error nuovo, se ne togliam la Giuri-

sprudenza. Cesare, Cicerone, Attico, ed (a giudizio dello stesso N. A.) Vitruvio, pare peraltro, che potessero almen giudicar con buon gusto le Opere Greche (1).

§. V. *Della Pittura.*

Eccoci alla Pittura. Istruire dilettando la vista, con rappresentar oggetti presi dalla bella natura, è scopo della Pittura del pari, che della Scoltura, sebbene i mezzi sieno diversi. Di questi mezzi alcuni sono proprj della pittura, come il colorito, ed il chiaroscuro; altri sono comuni ad entrambe; ma la Pittura esige maggiore abbondanza, e maggiore estensione di tutte le parti della composizione. Appartengono a questa l' invenzione, e la distribuzione. Lo inventare, non è già slanciarsi fuori della portata de' nostri sensi (*p.* 90); tanto meno copiar fedelmente, e freddamente quanto si ha sotto gli occhi, ma bensì comporre un tutto ideale, interessante, e nuovo, formato dalla unione di cose note; ovvero immaginare un tutto già esistente, ma depurato d'ogni difetto, ed ornato di grazie, e di bellezze nuove. Ma la bella natura non

(1) *V. Le Lettere di Cicerone ad Attico, Svetonio* in Caesare, *la vita di Pomponio Attico presso Cornelio Nipote, e la Dissertazione intorno al Gabinetto di Cicerone dell' Abate Venuti.*

è la stessa in un Fauno, od in un Apollo: in una Venere, od in nna Diana. Scelto il soggetto, si ha da esporre in un tutto riunito in un solo punto di vista; onde richiede l'A. N. in un quadro (*p.* 95) unità di azione, di tempo, di luogo, di costumi, di disegno. Una composizione può essere ricca di figure, e povera d'idee; e qui si replica la massima, che col meno possibile si ha da ottenere il più possibile. Devesi distribuire gradatamente l'interesse della figura principale a tutte le altre figure, ma è necessario che si riunisca in un solo punto. La convenienza consiste nella relazione tra le proprietà essenziali, e le accessorie di un soggetto. In un soggetto serio non può entrar uno scherzo, le vesti, l'architettura, il paese tutto deve essere precisamente relativo all'assunto.

Per questo capo della composizione loda generalmente parlando l'A. N., Raffaello; ma non sa lodarlo a buona ragione per aver fatto intervenire Giulio II., e Leone X., dove non potevano essere, e per aver trasgredita l'unità nel Quadro della Trasfigurazione, e nella Carcere di S. Pietro. Buone avvertenze vengono quindi suggerite ne'seguenti articoli della distribuzione, e del chiaroscuro. Rispetto al chiaroscuro loda Correggio, ed i Lombardi, per aver adoperato, a differenza della Scuola Fiorentina, e di Raffaello

medesimo, nel davanti de' quadri i colori puri, il rosso, il giallo, l'azzurro più proprj del bianco, per avvicinare gli oggetti. La dolcezza del chiarorcuro, in cui sopra qualunque altro si è distinto Correggio, l'attribuisce Egli al non avere mai questi messo nero accanto al bianco (*p.* 202), ma all' aver saputo passare gradatamente dal bianco al cenerino, e dal nero al bigio scuro. E qui avrebbe pure il N. A. potuto accennare una regola costante e generale, che osserva la Natura, che si è di procedere per degradazioni; onde grado a grado, ed insensibilmente eziandio deve procedere l'Arte, che con tanto intendimento filosofico Dante chiamò Nipote della Natura, e ciò non tanto nelle Arti del Disegno, come in Politica, ed in tutte le più ardue umane operazioni.

Se la Natura poi diletta colla eleganza delle forme, ci rapisce col colorito, mediante il quale le forme acquistano maggiore energia. Ma per conoscere la bellezza del colorito artificiale, convien prima conoscere quello della natura ne'suoi climi più belli, e ne'suoi più bei prodotti, confrontare, esaminare, ed esercitar l'occhio nel Bello, e nel più Bello. La parte più difficile del colorito si è la carnagione, ed è la più interessante, perciocchè si è l'uomo che si dipinge. Negli altri oggetti i colori non sono che accidentali, non sono che nella superficie; ma in

quelli dell'uomo pare, che la natura abbia avuto intenzione di dipingere la di lui essenza (*p.* 107 *e seg.*). Il solo colore dice l'A. N., manifesta la vita, l'età, il carattere personale, i differenti gradi di forza, ed ogni moto interno. Che studio, esclama Egli, per ben vedere! Le immagini che paiono nudrite di rose e di gigli sono fuor di natura, ed affettate, segue a dir l'A. N., il quale non lascia passar questa bella occasione, senza mordere acerbamente, per non dir villanamente (1), le donne che si imbellettano.

Pon fine a questo Capitolo con parlare dell'armonìa, e dell'accordo de' colori; e qui pure consiglia il passare da un color dolce ad uno più forte, colla interposizione di un color medio, che rompa l'urto degli estremi. Da ciò ne deriva la freschezza, e la soavità del colorito, e si rende ragione del comun detto: *sì ben dipinto, che par naturale, e sì bello, che par dipinto*. Del rimanente si osserva in una nota, che questa armonìa non ha punto che fare con quella della Musica; la quale nostra Musica, se dobbiam dar retta al N. A., ci dice niente, e non è altro che una scossa tremola d'aria, che

(1) « *Ad una* cochetta *si può caricar il colo-* « *rito, affinchè non dia alcun segno di vere-* « *condia; e spruzzarla anche di mosche attrat-* « *tevi dalla sua dolcezza carognale.*

dà qualche diletto agli orecchi. E per verità, per dirlo di volo, è un fenomeno morale singolarissimo, che mentre tanti uomini d'ingegno e di gusto squisito, un Rousseau, un Franklin, un Algarotti, asseriscono, che la Musica moderna è falsa, e corrotta, vedere ciò non ostante la smania che si ha per essa in Italia, nella patria, nella sede delle Belle Arti. Non sono forse scorsi due anni, che tutta quasi la Nobiltà di Lombardia passava l'Appennino per recarsi a Livorno a sentir trillare un Eunuco famoso. Immensi sono i tesori, che si profondono in quest'arte aerea, che ha rovinato il Teatro Italiano; e giacciono intanto inonorate Pittura, Scultura, Architettura.

Ma per ritornar al nostro soggetto, il rigorismo dell'Autor dell'Arte di vedere comincia a manifestarsi, parlando degli effetti della Pittura, nel voler indistintamente sbanditi, come poco interessanti, anzi come enigmatici, non solamente i soggetti metaforici, ed allegorici, ma gli Iconologici eziandio, e persino i Mitologici (*p.* 110). Forse opportuna cosa sarebbe il lasciar di dipingere soggetti allegorici. Concederemo di più, che un'assemblea di Storici classici dipinta esprimerebbe con imagini più chiare, e più instruttive la Storia, che non rappresentandola, come la dipinse Mengs in Vaticano, una donna maestosamente bella, che scrive in

un gran libro appoggiato sopra un vecchione robusto armato di falce; e ciò non tanto per la ragione allegata dall' Autore, che le donne, e specialmente le belle, non sogliono scrivere Storie, ma piuttosto perchè chi le apprezza, e le legge, e ne fa profitto, ama meglio di veder ritratti di uomini per saviezza, e dottrina famosi, che la figura di una donna ancorchè maestosamente bella. Ma perchè mai voler vietar di dipingere l'Aurora personificata? Più agevolmente si riconosce, che l'ammirabile dipintura di Guido è un'Aurora da ogni persona mezzanamente colta, che non si riconoscerebbono i ritratti di Tucidide, di Livio, di Sallustio.

§. VI. *Paragone della Pittura antica colla moderna.*

Più ragionato è il paragone, che fa l'autore della Pittura antica colla moderna; ed il giudizio delle Pitture dissotterrate in Ercolano proferito da Mengs, e recato in mezzo da lui, giudizio, che non può venir contrastato da alcun dilettante di buon gusto, è chiaro segno di quanto dovessero essere superiori in questa parte gli antichi ai moderni. Queste sono di uno stile più soave, di un chiaroscuro più dolce, di contorni più semplici, e più variati, che non le pitture moderne (*p.* 117). Il N. A. le pretende a tempra (altri le credono all'encausto) con ogni sorta

di colori, e bene scelti ne' panneggiamenti; e se il colore in gran parte di esse è perduto, dopo l'estrazione, degno è di maggior considerazione il disegno in molte. Raffaello, segue egli a dire, non avrebbe saputo far di meglio. Più osservabile è ancora l'espressione per l'atteggiamento, per la vivacità, specialmente nel Teseo, e nelle Baccanti con que' Centauri; e queste sono pitture sui muri di una picciola Città arsa, e sepolta, fatte due mila anni sono da Artisti di picciol conto. Nelle Nozze Aldobrandine, nelle Pitture delle Terme di Tito, Opere o di schiavi Romani, o di Greci degenerati, Roma ammira la semplicità, e la grandiosità delle forme. Nulla di tagliente, nulla di secco; era questo un modo comune a tutte le loro scuole; come mai s' introdusse poscia tutto il contrario, esclama il N. A.? Da Costantino insino a Raffaello il genere uma no, se dobbiam credere a lui, per ben dodici secoli vide tutto in barbaro.

Qui l'Autor dell'arte di vedere inveisce contro i Toscani da Cimabue in poi, e singolarmente contro il Vasari, che fece, come dic' egli, l'Insettologia Pittorica dell' Etruria. Ma a dispetto dello stile diffuso, delle narrazioni delle poco rilevanti avventure pittoriche, e della predilezione pe' suoi Toscani, e per Michelangelo, l'Opera del Vasari sarà sempre letta con piacere, e con profitto da chi ama le Belle

Arti, ed obbligo eterno avrà sempre, non che l'Italia, ma l'Europa tutta alla Toscana, perchè al pari dell'antica Grecia, inventò gradatamente per propria forza le Belle Arti, od almeno le risuscitò spente; il che seguì prima in Pisa, poi in Siena, ed in Firenze. Dal 1300 in poi notabili sono i progressi dell'Arte Pittorica, da Giotto a Masaccio, al Ghirlandajo, al Vinci, a Andrea del Sarto, e vogliono questi avvertirsi dal Pittore, che studia l'Arte sua, e dal dilettante, che intende di giudicarne fondatamente. Questi furono i passi, per li quali procedendo si spogliò insensibilmente la barbarie; e più rapidi, e più grandi furono gli ultimi. Se il genere umano avesse sempre visto tutto in barbaro allo stesso modo, da Costantino a Raffaello, vedrebbe ancora barbaro al presente.

Prima di lasciar questo paragone della Pittura antica, e moderna, non possiamo fare a meno di notare la manifesta parzialità del N. A. nel non far menzione di altro Pittor moderno dopo il sopraccennato Raffaello, fuorchè del solo Mengs, quandochè tanti altri si potrebbono collocar di mezzo, senza in nulla offendere il pregio, in cui dee esser tenuto quel saporito, e studiatissimo pennelleggiatore Tedesco. Tali sono (oltre a Correggio, e Tiziano accennati soltanto di volo) Michelangiolo, il Parmigianino, Guido, il Do-

menichino, i Caracci, l'Albani, il Guercino, e lo stesso suo contemporaneo Batoni. E dopo questa soverchia parzialità dell'Autore, noteremo pure il soverchio rigore, con cui inveisce contro i grotteschi d'ogni specie, ch'ei chiama rabeschi, dicendo con frase mezzo nobile, e mezzo plebea, che Raffaello dormiva quando ne insalcicciò le Logge del Vaticano (*p.* 120). Vero è, che Vitruvio declamò contro essi sin dal secolo di Augusto. Per avventura Vitruvio ne riprendeva soltanto l'abuso, consistente nell'adoperarli dove non istavano bene, o nel gusto di essi al di là del dovere stravagante, e mostruoso, e contrario al gusto antico, e severo. Senzachè per lasciar da parte, che Vitruvio era Romano, onde (secondo i principj dell'A. N.) non avrebbe dovuto aver gusto abbastanza squisito intorno alle Belle Arti, il giudicar fondato semplicemente sull'autorità altrui, abbiam veduto quanto da lui si riprenda, chiamando tal cosa, con frase più ardita d'ogni grottesco: vedere per la bocca altrui. La difesa de' grotteschi ci condurrebbe troppo lungi; bastici il dire, che quelli di Raffaello, delle Terme di Tito, ed altri, diffusi colle stampe in Italia, e fuori, servirono assai, anzi furono principal cagione dello sbandir, che si fece, i cartocciami insignificanti, che dominavano da per tutto. E del rimanente una bella difesa di essi grotteschi si

può vedere ne' Fogli intorno alle Belle Arti di uno de' giudici più intelligenti, e di miglior gusto, che vi sia al giorno d' oggi in Roma, il Sig. Gian-Gherardo Derossi.

Se ne togliamo questo particolare dei grotteschi, Raffaello non si può lagnar dell' A. N.; biasima però anche l' effetto della scuola d' Atene quasichè non sieno bastantemente caratterizzati i personaggi. Non sappiam per altro come si possa caratterizzar meglio, a cagion d' esempio Euclide, che col famoso mirabil gruppo, in cui questo Principe de' Geometri insegna una dimostrazione ad alcuni giovani di diverso ingegno. E d' altro canto poi come dipinger si potrebbe in un quadro, come pretende l' A. N., che si facesse, Neutono, co' suoi principj matematici, coll' attrazione, colle flussioni, coll' ottica, ed anche, se al Ciel piace, coll' Apocalissi? E qui abbiam di nuovo un encomio così pomposo di Mengs, che per dir troppo, dice nulla, affermandosi in modo decisivo aver egli saputo riunire il meglio di Raffaello, di Correggio, di Tiziano, e degli Antichi (*p.* 127).

§. VII. *Dell' Architettura*.

Il gusto dell' A. N. soverchiamente rigido, e severo in Pittura, massimamente rispetto agli ornati, maggiormente si manifesta nell' Architettura. Questa ultima, o prima sorella, come vogliono alcuni,

tra le Belle Arti, per ciò, che appartiene al suo meccanismo, è fondata tutta sulla Fisica; e chi dice Fisica, dice Matematica, Chimica, Storia naturale; ma entra nelle Belle Arti per quella sua parte, che è relativa alla bellezza. L'ornato è lo scoglio degli Architetti, perchè il Bello architettonico propriamente non ha tipo in natura, come il Bello della Scultura, e della Pittura; perciò taluno assai ingegnosamente chiamò l'Architettura la Metafisica delle Belle Arti. Ma il togliere ogni ornato, come poco manca, che faccia il N. A., è un troppo facile mezzo di sbandire il cattivo gusto dagli edifizj. Sia pur vero, che la capanna (altri vogliono la caverna) somministri gli elementi delle parti dell'Architettura, e degli ordini tutti di Vitruvio, sia un modello di essa (*p.* 133); ma per verità non sembra potersi asserire, che intanto debba annoverarsi tra le Belle Arti, per essere imitazione della capanna. Biasimi egli con questo principio, che ben ne ha ragione, le colonne della Confession Vaticana, ma perchè riprodurre quel principio, già da altri messo in campo, che quanto è in rappresentazione dee essere in funzione? Principio erroneo, vittoriosamente confutato (1) dal Conte Algarotti, e che distrugge l'Architettura,

(1) *Saggio sopra l'Architettura*, *Opere T. II. pag.* 51 *ediz. di Livorno del* 1764.

poichè fabbricandosi con pietre, e mattoni, non si potrebbono mai rappresentar legnami, tavole, travature, teste di travicelli, quai sono i triglifi nel Dorico, e quel, che è più, alberi con foglie, quai sono i capitelli delle colonne Joniche, e Corintie. Biasimi egli i piedestalli, i pilastri, ed anche l'abuso de' cartocci, dei mascheroni (*p.* 135), ma perchè biasimar i frontespizj, che ancorchè trovati per necessità, si possono così bene adoperar a coperto per ornamento? Ad ogni modo questa severità, e rigor eccessivo in Architettura dell'Autor dell'arte di vedere, degenera, come succede anche in Morale talvolta, in rilassatezza, portandolo insino a non disapprovare il Gotico nell' arditezza de' suoi tagli, e delle sue forme, perchè può benissimo dedursi dal modello naturale della capanna (*p.* 138). Con queste strane idee peraltro, piuttosto dettate forse da spirito di novità, e di singolarità, che dall' intimo sentimento suo, rende egli la dovuta giustizia al Palladio, osservando, che lo stesso fuoco, che accese Omero, e Raffaello, accende lui, ed ogni Architetto, che aspiri alla gloria, a promuovere un'arte, che è la base di tutte, e la prima ad annunciar la bellezza de' paesi; soggiungendo, che chi dice bellezza, dice perfezione, scelta, intelligenza (*p.* 141).

Dopo queste generali riflessioni, per-

corre l'A. N. gli edificj di quella Città, che conserva ancora i monumenti più grandiosi, che ci rimangano dell'Antichità (giacchè non tanto a torto, dic'egli, che le ruine della Grecia non sono che ruine) e che contiene i più sontuosi, che si sappia esistere ancora nel mondo moderno. A buon diritto comincia dal Panteon. Semplice, e grande, la vista vi si spazia con diletto: qual altro spicco farebbe quel portico maestoso, se fosse in elevazione bello, ed isolato? Non lascia peraltro di riprendere questo stesso portico lodatissimo, in quanto che, essendo quadrangolare, si aggiunge ad un tempio rotondo. Pretende egli, che questo non sia il caso della varietà piacevole, giudizio, che gli Architetti di vaglia troveranno probabilmente soverchiamente rigoroso. Loda in questo proposito incidentemente il bel tempietto di Bramante sul Gianicolo per l'unità, varietà, simetria, eleganza. Dice, che ha i suoi nei, ma non gli accenna. Chi l'ha veduto, non saprem dire, se possa persuadersi che il cupolino, e l'ornato di esso sieno in sì buon gusto, come il rimanente di quel piccolo edificio elegantissimo, anzi neppure dello stile di Bramante. Dallo stesso eccessivo rigorismo dell'Autore derivano i biasimi, che dà a torto alle belle edicole, che sono nell'interno dello stesso Panteon, e che Ei chiama tabernacoli con colonnette so-

stenenti inutili frontispizi. Con maggior ragione riprende que'due arconi d'ingresso e di faccia, che oltre al comparir bruttamente supini, come accade a tutti gli archi nelle forme circolari, tagliano di più l'Attico di questo famoso tempio (*p.* 146). Ma rispetto appunto a quest'Attico, ed alle altre aggiunte, e miglioramenti, non possiamo a meno di approvar interamente quanto l'A. N. afferma, vale a dire, che recarono più guasto a quest'edificio gli Architetti moderni, che non il furor de'Barbari, e l'urto struggitore di tanti secoli. Se si stimò opportuno di togliere i bronzi dal portico per gittar le colonne di pessimo gusto della Confession di S. Pietro, e non so che pezzi di Artiglieria per Castel S. Angelo, perchè almeno non surrogarvi un soffitto di legno, che imitasse l'antico? Perchè non mantenere sgombro con cancelli avanti ad esso Portico, il più bel monumento che ci resti dell' antichità, ora in sito lurido, in mezzo alle brutture di una piazza vendereccia? perchè aggiungervi al di fuori quei due piccioli campanili, che il deformano; e soprattutto perchè mai levar via i pilastri dall'Attico, che rigira attorno nell'interno sotto la gran cupola, onde nasce quella sproporzione, che impicciolisce le grandiose colonne, che la sostengono?

Passando al Colosseo, chiamato ingegnosamente, avuto riguardo allo stato in

cui si ritrova, da un colto Scrittor moderno, Gigante sbranato, ne loda la semplicità, il buon legame, le buone proporzioni. Non vi sa approvar le colonne come sono situate, e molto meno i pilastri. Più grandioso troverebbe tutto l'edificio, se non fosse che a due ordini (*p.* 147). Potrebbe dire anche di un solo; ma allora non avrebbe potuto servire di anfiteatro; e noi crediamo più fondamentale massima d'Architettura, che un fabbricato serva all'uso a cui è destinato, che non quella, che rispetto agli ornati niente sia in rappresentazione, che non sia in funzione. Dopo di aver ammirata giustamente la grandiosità de'colonnati nella Basilica di S. Paolo, scende l'A. N. a percorrere rapidamente gli edificj moderni; ed è da notarsi, che quanto son meno antichi, tanto più vengono da Lui biasimati. Chiama la Cancelleria mole grande, ben ripartita, ma decorata male; il Palazzo Farnese massa terribile e senza grazia, e con tutti i suoi ornati inferiore alla Cancelleria. Nel Campidoglio poi, sebbene osservi che que'tre palazzini colle loro pertinenze di piazza, sculture, balaustri, cordonate, e fontane, formino non so che di gajo (idea molto diversa da quella, che si ha comunemente dell'antica Rocca di Roma, ma che non si può negare essere in gran parte vera), vi ravvisa mancanza di unità, ed altri difetti, e conchiude esser

peggiore del Palazzo Farnese. Non troviam che parli del Palazzo Massimi, Architettura di Baldassare Peruzzi, e non sapremmo dire, se sia perchè non osasse Egli biasimare un sì nobile ed elegante edificio, ovvero per timor di esser costretto a lodar cosa moderna.

§. VIII. *Della Basilica di S. Pietro.*

Volendo Egli bensì come il fulmine colpire le più elevate cime, l'Opera contro cui si scaglia con maggior furore, si è quella che attrae l'ammirazione di tutti coloro intelligenti, e non intelligenti, che capitano in Roma; la stupenda Basilica, ch'Ei chiama per ironia la reverenda fabbrica di S. Pietro. Non vogliam negare che sussistano alcun dei difetti che Ei trova nel Tempio più grande che sia stato innalzato sopra la terra alla Divinità. Concederemo che la pianta è di difficile comprensione per la poca relazione, che hanno le navate laterali colla gran navata, che gli ornati interni sono triti, di gusto cattivo, e profusi con poco intendimento, che, non ostante l'immensità della piazza, manca il punto di vista per la facciata, che sia in armonía con tutta la cupola. Ma per lasciar da parte, che qualora si fosse eseguito il primo disegno di Croce Greca (1), si sarebbe tolto quest' ultimo

(1) *Veggansi i Dialoghi sopra le tre Arti del*

inconveniente, è da notarsi, che quasi due secoli passarono, dalla prima epoca in cui si pose mano alla fabbrica di S. Pietro, infino a tanto che siasi condotto a compimento, ed ornato tanto nell' interno, come nell'esterno della facciata, e negli accessorj della piazza, e del grandioso

Disegno attribuiti a Monsignor Bottari, ove si accennano i difetti sostanziali di questa grandiosa fabbrica, e dove si mostra come Carlo Maderno, di Stuccatore tramutato in Architetto da Papa Paolo V., guastò il più bello edificio che forse si sia mai veduto, dacchè il mondo è mondo, facendo spendere a quel Pontefice pozzi d'oro. Il primo, il massimo errore, fu di mutar la prima pianta di Bramante di Croce Greca, riducendola a Croce Latina, pianta rispettata dal S. Gallo, e dagli altri Architetti, che soprantesero alla fabbrica, ed approvata dal Buonarroti (eppure erano in gara, V. Tiraboschi) con quel detto enfatico, che spesso avea in bocca, che il partirsi dalla pianta di Bramante era partirsi dalla Natura. *Da questo errore ne derivò la sproporzione, onde S. Pietro sembra più piccolo, di quello che sia in realtà, quando le altre fabbriche di Michelangelo paiono più grandi, e ne venne che la gran cupola non è in armonia colla facciata. Mostra pure l' Autor dei Dialoghi, che le navate laterali, aggiunte anche dal Maderno, sono contrarie alla intenzione di Michelangelo. I difetti dell' ornato interno sono eziandio toccati da quest' Autore. V. Dialogo I. p.* 22 *in nota, e Dialogo II. p.* 135 *e seg. Napoli* 1772.

colonnato che la circonda, e racchiude. Ora è cosa veramente ammirabile, che trattandosi di edificio, in cui sì grande influenza ha dovuto avere il gusto di tanti Papi, Ministri, Architetti, Sopraintendenta, sia ciò non ostante riuscita opera non solamente grandiosissima, ma tale a cui l'invidia stessa non può negare unità. Si cominciò quel tempio meraviglioso col disegno di Bramante in una età, in cui il gusto era nascente, buono, ma peranco secco alquanto, e meschino; vi ebbero quindi ingerenza Baldassarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo, Raffaello, Giulio Romano, e poscia Michelangelo; e fu compita la facciata dal Maderno, un secolo dopo sotto Paolo V. Gli ornati dell'interno, contro cui non senza ragione declama il N. A., dalla colomba tante volte in essi replicata, e stemma d'Innocenzo X. di Casa Panfili, che regnò nel bel mezzo del Seicento, appare ad evidenza, che furono eseguiti quando il gusto dell'Architettura era depravato oltremodo. Che ammirabile cosa sarebbe riuscito S. Pietro, se il Palladio, che ai tempi di Paolo III., secondo che scrive il Temanza nella Vita di questo famoso Architetto, fu chiamato a Roma per dirigerne la fabbrica, avesse potuto, se non intraprendere, almeno compire liberamente, ed a pieno e total suo piacimento, quell'edificio? Ma mor-

to quel Papa, non si pensò più a lui (1).

§. IX. *Della Chiesa di S. Andrea della Valle*.

Dopo S. Pietro non ci tratterremo a ragionar di altri edificj moderni, massimamente che l'A. N. non parla più che della Chiesa di S. Andrea della Valle, la facciata di cui chiama Egli menzognera, perchè è a due piani, mentre l'interno è uno; biasimando eziandio que' tanti imbrogli di pilastri, di piedestalli, con tanti frontispici, cornici, frastagli, angoli, e risalti; e termina ottimamente questo capo dell' Architettura, con dire, che una fabbrica insensata svergogna in perpetuo una nazione intera: che bisogna imparar a vedere per godere; e che le Arti ben intese e ben dirette hanno una grande influenza nel pubblico bene; perciocchè lo stesso unico principio della ragione ben coltivata fa il buon governo, illumina colle buone scienze, istruisce, e diletta colle Belle Arti, e fa la felicità pubblica, e privata.

§. X. *Dell' Incisione e de' Musaici*.

Terminato questo picciol viaggio Architettonico coll' A., veniamo finalmente all' ultimo Articolo dell' Arte di vedere, che

(1) *Vita di Andrea Palladio scritta da Tommaso Temanza Architetto della Serenissima Repubblica di Venezia p. VII. Venezia* 1762.

versa intorno alla incisione, comprendendosi sotto questa voce, tanto l'intaglio delle gemme, come l'intaglio in rame, o sia incisione delle stampe. Non sapremmo addur la ragione per cui l'A. N., adirato contro le gemme intagliate, le chiami con disprezzo sassolini per imbarazzar le dita, il collo, gli orecchi, mostrandosi in ciò contrario a tutta l'Antichità, che tenne in tanto pregio le veramente pregevoli. Nè di ciò contento pronuncia sentenza senza appello contro di esse, chiamando illusi e visionarj tanti uomini di finissimo gusto, che si credono di veder in esse il più bello del disegno Greco, che non vi è, dic'Egli, e non vi può essere (*p.* 135). Noi ci lusinghiamo, che chiunque ha vedute le opere de' Greci intagliatori, e di Pikler, ed anche scorsa semplicemente la Lettera del sopracitato sig. Derossi (1) intorno ad una serie d'impronti di gemme antiche, e moderne trasmessa da Roma, non potrà acconsentire a questa troppo severa anzi ingiusta sentenza. La Venere Marina di Pikler, per tacer di tanti altri lavori di questo genere, non è una bellissima Accademia di donna? e che cosa si può veder di più bello di quella testina ebben sì picciola?

Per ciò che appartiene alla incisione

(1) *V. Biblioteca dell' anno* 1793. *Agosto e Settembr e p.* 175. *e seg.*

delle stampe in rame, dice assai a proposito il N. A., che questa non entra nelle Belle Arti, che pel solo disegno, e che in tutto il resto non è che meccanica; ed il disegno appunto, o sieno i contorni, è quello, aggiungeremo Noi, a cui per lo più non si bada, tenendosi conto soltanto dalla maggior parte, della finezza del bulino. Una stampa, prosegue l'Autore, è, rispetto al quadro, quello che è l'imagine d'un morto ad un vivente pieno di azione, e di brio; e soggiugne, che l'incisione si può definire una traduzione dell'opera, che si vuole speditamente moltiplicare per via delle stampe (*p.* 155). La Storia dell'incisione in rame è toccata brevemente, dicendo che Edelink è stato il primo a dar alla luce stampe veramente pittoresche, vanto che forse potrebbe venirli contrastato da Agostino Caracci. Pare anche, che lodi l'invenzione delle stampe a più colori, cui diede principio Ugo da Carpi sin dal 1504. In questo particolare non ci pare l'Autor dell'Arte di vedere abbastanza severo, non potendo mai si fatte stampe esser altro, che costose carte da ventaglio, quando non si restringa simile invenzione, come da principio, a rappresentare semplici disegni toccati d'acquerello.

Più fondata è la riflessione, con cui conchiude quest'opuscolo tanto più pericoloso rispetto ad istillar i principj del

buon gusto in quanto contiene cose ottime, e ad un tempo giudizj affatto insussistenti. Un poco più che si ragionasse adunque, dice Egli, addio Arazzi, ed a più forte motivo addio Musaici. Gli Antichi si servivano di Musaici per li piedi in pavimenti, e noi ne abusiamo in quadri. Immenso è il denaro che si spende, per avere con questo mezzo copie di copie nella Chiesa di S. Pietro. Ma come perpetuar i Raffaelli? con altri Raffaelli risponde enfaticamente l'A. E di fatto, se il denaro che si spende per un Musaico Vaticano si impiegasse a premiar con intelligenza pittori di buona aspettativa, in vece di pagar il lavoro meccanico di spiriti servili, e dozzinali (1), si potrebbe sperare di aver una volta altri Raffaelli, ed anche chi forse il superasse. Ma siccome per l'ordinario chi ha i mezzi di premiare, può apprezzar bensì la durata della fatica, non il diverso grado ed estensione degli ingegni, così veggiamo, anche in cose troppo diverse dalle Belle Arti, preferirsi gli ingegni meccanici ai più elevati, e più rari.

(1) *Non è la grandezza del premio, che faccia nascere i grand'uomini, ma il buon discernimento nell'accordarlo: costano più a molti gran Signori i cavalli, e le Ballerine, di quello che costerebbe allo Stato un gran Letterato, un grande Artista.*

FINE DEL TOMO PRIMO